6
17-a
33

6
15 E
36

M

~~R 184~~

DELLA

# TEBAIDE

## DI P. PAPINIO STAZIO

*TRADOTTA*

DA SELVAGGIO PORPORA

*VOLUME II.*

FIRENZE
PRESSO LEONARDO CIARDETTI
*MDCCCXXIII.*

Digitized by Google

# LIBRO SETTIMO

Mentre in tal guisa a vani giuochi intenti
Tardano i Greci a cominciar la guerra;
Mirolli Giove con turbato ciglio,
E crollò il capo: al di cui moto scosse
Treman le sfere, e si querela Atlante,
Che sovra 'l dorso suo s'aggravi il pondo.
Mercurio chiama: e fendi (dice), e vola
Per mezzo l'aquilone a' Traci lidi,
È dell'austro nevoso al freddo Polo,
Là dove l'Orsa, a cui vietato, e tolto
È l'Oceàno, la sua stella pasce
Delle invernali piogge, e de' miei nembi:
Ivi o deposta l'asta, e il fiero brando,
Marte riposa (ancor ch'ei l'ozio abborra),
O qual' io penso, fra le trombe, e l'armi
Insaziabil gode, e lussureggia
Del popolo diletto in mezzo al sangue:
Tu pronto il trova, e l'ammonisci, e l'ira
Del genitor gli fa palese, e nulla
A lui tacer de' miei sovrani imperj.
Io gli commisi pur, che a guerre, e a risse
Tutte accendesse le falangi Argive,

E quanto l'Istmo parte, e quanto abbraccia
Malèa latrando co'suoi rauchi flutti,
Ed or usciti dalla patria appena
Si stanno i Greci a'sagrifici intorno:
Sembra, che riedan vincitori in Argo,
In tanti applausi van perduti, e offesi,
L'aspra ingiuria crudel posta in obblio,
Fan lieti giuochi d'un fanciullo all'ombra.
Tal dunque, Marte, è il tuo furor? I dischi
Stridon per l'aria, e cogli Ebàlj cesti
Si fau le pugne; ma se in lui s'accenda
L'innata rabbia, ed il crudel diletto
Di stragi, e morti, onde si pasce; al piano
Farà cader in ceneri, e faville
Le innocenti cittadi, e furibondo
Ferro, e fuoco portando intere intere
Struggerà le Nazioni, allor che a noi
Più fanno voti, e desolato, e vano
Renderà il mondo. Ed or che 'l nostro sdegno
Lo chiama all'armi, è mansueto, e lento.
Che s'egli non s'affretta, e se non spinge
Tosto le Greche schiere a'Tirj muri;
(Non minaccio rigori) egli pur sia
Placido Nume, e 'l genio suo crudele
Nell'ozio illanguidisca: il brando scinga,
E i cavalli mi renda, e nelle guerre
Più non abbia ragion. Con lieto aspetto
Guarderò il mondo, e spanderò la pace

Sopra la terra, e la Tebana impresa
Condurrà a fine la Tritonia Dea.
Tacque, e Cillenio a'Tracj campi scese;
Ma nell'entrar dell'Iperboree porte,
Procelle eterne, e di quel Polo algente
I folti nembi, e d'aquilone i fiati
Lo rivolsero in giro: il manto suona
Da grandine percosso, e 'l capo appena
Gli difende l'Arcadico cimiero.
Mira, e non senza orror l'erme foreste,
Che son del fiero Nume albergo e Tempio,
U' da mille furori intorno cinta
Incontro all'Emo la feroce reggia
Al ciel s'innalza: son di ferro armati
Gli angoli delle mura, e son d'acciajo
Le porte, e le colonne, che sostengono
Del tetto di metallo il grave incarco:
La gran lampa Febèa, che vi riflette,
Offesa resta, e spaventata fugge
La luce, e lo splendor pallido, e tristo,
Che n'esce, in ciel fa impallidir le stelle.
Stanza degna del luogo: in sulle soglie
Scherza l'Impeto insano, e 'l reo Delitto,
E l'Ire rubiconde, ed il Timore
Pallido, esangue; e con occulte spade
Vi son le Insidie, e la Discordia pazza,
Che tiene armata l'una e l'altra mano.
Suona la reggia di minacce, e stassi

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Nel mezzo la Virtù mesta, e dolente,
Ed il Furor allegro, e armata siede
Fra lor la Morte con sanguigno volto.
Null'altro sangue sugli altari fuma,
Che sangue in guerra sparso, e non s'adopra
Altro fuoco, che quel, che vien rapito
Dalle cittadi in cenere consunte.
Pendon spoglie, e trofei del Mondo vinto
Tutti all'intorno, e ne' sublimi palchi
Stanno i cattivi; orribilmente sculte
Stridon le ferree porte, e vi si scorgono
Navi guerriere, e vuoti carri, e i volti
Sotto le ruote deformati, e infranti,
E poco men, che i gemiti, e i lamenti:
Cotanto al vivo le ferite, e gli atti
Vi sono espressi. In ogni luogo vedi
Marte, ma non mai placido in sembianza:
Tal lo fece Vulcan, che non ancora
L'adultero scoperto a' rai del sole
Incatenato avea nel letto impuro.
Non avea appena a ricercar del Nume
Dato principio il Messaggiero alato:
Ed ecco il suol tremare, e muggir l'Ebro
Frangendo i flutti, e 'l bellicoso armento,
Che le valli pascea, di nuove spume
Tutte smaltar le tremolanti erbette,
(Segno che il Nume giunge), e spalancarsi
Le porte d'infrangibile adamante.

Egli sen vien sul ferreo carro adorno
D'Ircàno sangue, che grondando a' campi
Muta l'aspetto, ed ha le spoglie a tergo,
E de' cattivi le piangenti turme.
S'aprono l'alte nevi, e le boscaglie
Dan luogo, ovunque passa, e con sanguigna
Mano Bellona i destrier regge, e 'l carro,
E con lung'asta li flagella, e punge.
Inorridissi a sì terribil vista
Di Cillènio la prole, e chinò 'l volto:
Lo stesso padre, se in sì fier sembiante
Scorto l'avesse, riverenza e tema
N'avria sentito, e le minacce, e l'ire
Avria frenate, e 'l suo crudel comando.
Marte parlò primiero: or qual mi porti
Di Giove impero, o di lassù novella,
Fratel? Perch'io so ben, che tu non scendi
Di tuo voler in questo Polo algente,
E fra gli orrori delle nostre nevi:
A te i Menali ombrosi, umidi boschi
Giovano, e del Licèo l'aura più mite.
Quegli di Giove il gran comando espone.
Nè Marte indugia; ma i destrier rivolge
Ansanti, e molli, ed egli stesso ha in ira
Le dimore de' Greci. Il vide Giove
Dall'alto soglio, e mitigò lo sdegno,
E gravemente torse altrove il guardo.
Così qualor Affrico cessa, e 'l mare

In pace lascia, procellosa e incerta
Sorge la calma, e l'onda, che si spiana,
La tempesta mancante agita ancora:
Ancor tutti non son del legno afflitto
Raddrizzati gli arnesi, e non respira
L'affannato nocchier da tutto il petto.
Dato avean fine alle battaglie inermi,
E a' funerali, e al busto spento intorno
Stavano i Greci: e già ciascun tacendo,
Versava Adrasto il vino, e 'l cener freddo
D'Archemoro placava in questi sensi:
Danne, sacro fanciul, le triennali
Tue feste rinnovar per molti lustri:
Che più non pregherà gli Arcadi altari
Pelope tronco, nè con mano eburna
Batterà i Tempj Elèi, nè 'l fier Pitòne
Curerà i Pizj giuochi, e non più a nuoto
Verrà l'ombra al Pinifero Lechèo.
Noi frettolosa turba al mesto Averno
Or t'involiamo, e ti doniamo agli astri
Co'sacrificj. Ma se abbatter Tebe
Per te ne sarà dato: allor sublime
T'ergerem Tempio: allor ci sarai Nume;
Nè sol t'adoreran d'Inaco i regni;
Ma la pingue Beòzia, e Tebe vinta.
Così per tutti Adrasto, e nell'interno
Approvava ciascuno il regio voto.
Ma già scendea co'rapidi destrieri

Marte a' lidi Efirèi, là dove estolle
Acrocorinto il capo, e tutti adombra
I due Mari divisi, e di sua schiera
Sceglie il Terrore, e lo spedisce al campo.
Non v'è 'l più destro a insinuar ne' petti
La sollecita tema, o chi più 'l falso
Col vero adombri: innumerabil mani
Ha 'l fiero mostro, innumerabil voci,
E qual più gli convien, prende sembianza.
A lui tutto si crede, e pon sossopra,
E in furia le cittadi, e s'egli afferma
Il terreno ondeggiar, splender due Soli,
Le stelle ruinare, andar le selve;
Il fantastico vulgo, e gl'infelici
Giureran di vederlo. Ed or che 'l Nume
A tant'uopo lo sceglie, egli raddoppia
L'arte, e l'ingegno. Dall'Erculea valle
Alza turbo di polve, e sbigottiti
Lo mirano dall'alto i duci Argivi.
Indi accresce il terror, e un rumor vano
Imita, e finge di cavalli, e d'armi,
E d'urli orrendi l'aria intorno assorda.
Restan sospesi i Greci, e mormorando
Fremon le turme: qual fragor? Qual suono?
Noi pur l'udiamo. Quale immensa nube
Il cielo involve? Sarian mai le schiere
Dell'Oste Ismena? Ah certo sono. E tanto
Tebe presume? E non paventa? Or stiamo,

Stiamo a perdere il tempo intorno a' roghi.
Tai sensi ispira alle confuse menti
Il fallace Timore, ed or l'aspetto
D'un guerriero Pisan, or d'un Elèo,
Or d'un Lacon ei prende, e giura, e afferma,
Che 'l nemico è vicino, e un van terrore
Sparge per tutto il campo, e lo perturba.
Ma poi che all'alme inferocite il Nume,
Il Nume istesso sopraggiunse involto
In un turbin di polve, e che tre volte
L'asta crollò, tre volte al corso spinse
I feroci cavalli, ed altrettante
Percosso al petto fè suonar lo scudo:
All'armi all'armi furiosi, e insani
Gridan per tutto: ognun l'armi rapisce,
Chi le sue, chi le ignote, e chi 'l cimiero
Cambia, chi l'asta, e chi i non suoi destrieri
Al carro accoppia; in ogni petto bolle
Desìo di stragi, e morti, e nulla frena
Più il lor furor: precipitosi vanno,
E compensan gl'indugi. In cotal guisa
Al cominciar del vento il lido suona
Di strepito e tumulto, allor che 'l porto
Lascia la nave, e dà le vele al vento,
E accomoda le sarte. I salsi flutti
Già flagellano i remi, e di già a galla
Vengon l'ancore curve, e già l'amata
Spiaggia d'alto si mira, e quei, che a tergo

Cari pegni restàr consorti, e figli.
Vide Bacco partir le squadre Argive
Rapidamente accelerando il corso,
E lagrimando alla materna Tebe
Gli occhi rivolse, e al suo natale albergo,
E ricordossi il fulmine paterno.
Turbato abbassa il rubicondo viso,
Ed il crine scompon, mentre ne strappa
Il serto, e mentre dalle corna l'uve,
E 'l tirso dalle man cader si lascia.
Indi 'l manto discinto, e lagrimoso
Sen corre a Giove, che in rimota parte
Stava del cielo, in tal sembiante, e mesto,
Che tale unquanco non fu pria veduto:
(E ben sa 'l padre, a che ne venga), allora
Supplichevole a lui così favella:
Dunque, o buon genitor de'sommi Dei,
La tua Tebe distruggi? A cotant'ira
Giunge la tua consorte? E non ti muove
La Terra a te sì cara, e l'ingannata
Casa, e de' miei il cenere sepolto?
Siasi che già tu involontario fuoco
Dalle nubi scagliasti: ed or di nuovo
Perchè la Terra accendi? Il giuramento
Già non ti sforza dell'inferna gora,
Nè dell'amata le preghiere, e l'arti.
E quando avran mai fine i tuoi rigori?
Dunque a noi soli il fulmine riserbi,

Irato padre? ma non già sì fiero
Scendi di Danae a' tetti, e a' boschi amici
D'Arcadia, e al letto dell'amata Leda.
Dunque fra tanti figli abbietto, e vile
Io sol ti sembro? E pur gradito peso
Ti fui già un tempo, e pur a me rendesti
La vita, e l'alvo, ed i materni mesi.
Arroge a ciò, che i miei Teban non sanno
Altr'armi maneggiar, che l'armi nostre:
Cinger di frondi il crine, e al suon de' bossi
Invasati danzar, e delle spose
Temere i tirsi, e delle fiere madri.
Come potran le trombe, e 'l suon dell'armi
Timidi sostener? Ecco rimira
Con qual furor vien Marte, e forse adduce
I tuoi Cureti in guerra? O ci propone
Pugne innocenti di quadrati scudi?
Ahi che contro ne spingi Argo odiosa.
Forse mancan nemici? O duro impero
Più de' perigli ancor! alla matrigna
Darem le nostre spoglie, ed a Micene.
Che se pur tale è 'l tuo volere, io cedo.
Ma dove poi della mia gente estinta
Porterò 'l culto, e (se vi son) gli avanzi
Dell'infelice mal feconda madre?
Forse fra' Traci? O di Licurgo a' boschi?
O agl'Indi soggiogati andrò cattivo?
Se profugo mi vuoi, dammi una sede.

Potèo fermar (nè già l'invidio) Apollo
Delo materna nell'Egeo profondo:
Potè Minerva dall'amata rocca
Respinger l'acque: e con quest'occhi io vidi
Epafo dominar ne' regni Eoi;
E Mercurio, e Minosse in dolce pace
Godon Cillène, e Creta. I nostri Altari
Hai solo in odio. Ma se noi men grati
Ti siam, Tebe rimira: ivi godesti
L'Erculee notti, e di Nittèo la figlia
Ivi t'accese di soave fiamma:
Quivi è il seme di Tiro, e del mio fuoco
Il toro più felice. Almen ti prenda
Del sangue d'Agenòr qualche pietade.
Sorrise Giove a quel parlar, e 'l Figlio,
Che già prostrato a lui tendea le mani,
Sollevò al bacio, e placido rispose:
Non è, Giunon, come tu pensi, o figlio,
Che dia impulso al furor: negar saprei
Le atroci imprese alla consorte ancora,
Qualor le richiedesse: il giro eterno
Mi trasporta de' Fati, e antiche sono
Le cause della guerra. In ciel qual mai
Trovi di me più mansueto Nume?
Chi ha più in orror l'umano sangue? Il vede
Pur questo Polo, e questa immobil reggia,
Che sarà meco eterna. O quante, o quante
Volte ho deposto il fulmine già pronto!

Come di rado sulla terra il vibro!
Nè già di mio voler io diedi in preda
A Diana, ed a Marte a torto offesi,
E gravemente, i Lapiti feroci,
E i Calidonj antichi. È mia fatica
Tanti corpi formar, mutar tant'alme.
Ma di Labdàco, e Pelope i nipoti
Troppo ho tardato a svellere dal mondo.
Quanto sien pronti ad oltraggiare i Numi
I tuoi Tebani (restin' or da parte
I Dorici delitti), è a te ben noto,
Che anche offeser te stesso, e pur si taccia,
Giacchè placossi in noi l'antico sdegno.
Penteo però le scellerate mani
Non avea tinte del paterno sangue,
Nè compressa la madre, e a se i fratelli
Procreato nel talamo nefando,
E pur fra gli Orgj tuoi lacero cadde.
Ove i tuoi pianti allor? Ove le preci?
Nè già destino al mio privato sdegno
L'empia stirpe d'Edippo: a me la chiede
La terra, il cielo, la pietà, la fede
Offesa, la Natura, e 'l fier costume
Dell' empie Furie. Tu per or la tema
Deponi, o figlio: il fatal giorno ancora
Non è giunto per Tebe: a più funesta
Età la serbo, e a vindice maggiore:
Or tutto di Giunon sarà l'affanno.

Bacco a tal dire il manto, e il cor riprese.
Così talora in bel giardin le rose,
Se 'l fosco sol le adugge, e 'l torbid'Austro,
Pallide stanno; ma se i dolci fiati
Spira Favonio, e rasserena il cielo,
Ritornan belle, e i lor novelli germi
Ridon d'intorno, e si fan verdi i rami.
Ma del Tiranno all'atterrite orecchie
Gli esploratori aveano esposto intanto,
Che vien l'Oste nemica a lunghe schiere,
E ch'è già su' confin: che ovunque passa
Treman le genti, ed han pietà di Tebe:
Narran le Nazioni, i Duci, e l'armi.
Il re cela il timore, e più ricerca,
Ed ha in odio chi 'l narra: alfin risolve
D'animar le sue squadre, e farne mostra.
Tutta l'Aònia avea commossa all'armi
Marte, e l'Eubèa, e Focide vicina.
Tal di Giove è 'l piacer: scorre per tutto
Il segno militar, e in un momento
Armate escon le squadre, e vanno al campo
Alla città soggetto, a cui serbate
Son le battaglie, e i gran furori aspetta.
Non hanno ancora gl'inimici intorno:
E pur timida turba, il sesso imbelle
Su' muri corre, e a' pargoletti figli
Mostran l'armi lucenti, e sotto gli elmi
Additan loro i genitori ascosi.

Stavasi sola sovra eccelsa torre,
Di nero vel coperto il molle viso,
Antigone, non anco all'altrui sguardo
Concessa, e seco solo iva Forbante
Già scudiero di Lajo: il venerando
Vecchio onora la Vergine Reale;
E prima a lui favella: abbiam noi speme,
Padre, che queste insegne abbian possanza
Per resistere a'Greci? A noi la fama
Porta, che contro noi vengono in guerra
Tutti i regni di Pelope. Or ti prego,
Mostrami i duci, e le straniere squadre,
Che i nostri io ben ravviso, e quali insegne
Menecèo porti, e di qual'armi adorno
Splenda Creonte, e per la ferrea Sfinge
Superbo Emon, come sen'esca altero
Per l'Emoloida porta. Ella sì dice
Semplicemente, e a lei risponde il veglio.
Mille Driante sagittarj in guerra
Da' freddi colli di Tanàgra adduce:
Egli ha il tridente in bianco scudo impresso,
Ed aspro d'oro il fulmine trisulco;
Del gigante Oriòn degno nipote
Per sua virtù: deh stia da lui pur lungi
Il destino del padre, e l'ira antica
La vergine Diana in tutto obblìi.
Seguono le sue insegne, e fangli omaggio
Medeòne, ed Occalea, e la selvosa

Nisa, e Tisbe, che al suon delle colombe
Care a Ciprigna, mormora d'intorno.
Questi, che porta in man le rusticali
Armi paterne, è detto Eurimedonte
Figlio di Fauno, ed ha su l'elmo un pino,
Che di destrier cadendo imita il crine:
Quanto ardito fin quì fu nelle selve,
Tanto sarà nelle sanguigne pugne:
Lo segue Eritre d'ampie greggi ricca,
E dell'arduo Scolon gli abitatori,
E quelli d'Eteonòn cinti d'intorno
D'alte scoscese rupi, e quei, che d'Ile
Stan fra gli angusti lidi, e quei, che in Scheno
Superbi van per Atalanta, e i campi
Onoran, dove ella più volte corse:
Armati di Macedoni zagaglie
Vengono in guerra, e di quadrati scudi,
Che mal ponno coprir da'colpi il petto.
Quelli d'Onchesto, che a Nettun son cari,
Ecco scendon nel campo a gran fracasso,
E i Micalessi fertili di pini,
E quei, che 'l Mela, ed il Gargafio Rio
Irrora, a Palla sacri, ed a Diana,
E gli Aliarti, che le nuove messi
Invidian de'vicini, e con dolore
Miran le loro dal rigoglio oppresse:
Portan tronchi per aste, e per cimiero
I capi de'Leoni, e son le targhe

Di sovero leggiere, e di costoro
Duce è 'l nostro Anfion: ben lo ravvisi,
Vergine, al plettro, che sull'elmo porta,
E al Toro avito nello scudo impresso.
Generoso garzon! ei si prepara
Gir per mezzo le spade, e 'l petto ignudo
Esporre in guardia dell'amate mura.
Voi d'Elicona pur turbe venite
A soccorrer nostr'armi, e tu, o Permesso,
E tu felice pei canori flutti
Ormio, non usi alle battaglie i vostri
Popoli armate: or tu li senti, o figlia,
Venir cantando i patrj carmi, appunto
Di cigni in guisa, che al partir del verno
Del sereno Strimon lascian le sponde.
Itene pur felici: i vostri fasti
Vivranno sempre, e saran fatti eterni
Dal dolce canto delle caste muse.
Egli così dicea; ma l'interruppe
La vergine: e chi son quei due fratelli
Che van sì uniti? Di qual stirpe? Oh come
Sono simili all'armi, oh come eguali
Svolazzano le creste in cima agli elmi!
Deh fosse tal concordia anche fra' nostri!
Cui sorridendo il veglio: in questo errore
Tu la primiera Antigone non sei:
Altri ingannati dall'età germani
Gli hanno creduti, e pur son padre, e figlio;

Ma confusero gli anni: or tu m'ascolta:
Lapitònia Dircèa Ninfa lasciva
Del primo s'invaghì, che giovinetto
Era, e inesperto, e a' talami immaturo;
E tanto fece con lusinghe, e vezzi,
Che seco si congiunse, e n'ebbe un figlio
Il vezzoso Alatrèo, che 'l genitore
Nella primiera gioventù somiglia
Al volto, e insieme hanno l'età confusa.
Or del nome fraterno ancor che finto
Hanno piacer, e del comune inganno;
Ma vie più gode il genitor, cui giova
Sperar compagno in sua vecchiezza il figlio.
Trecento in guerra cavalieri eletti
Il figlio mena, ed altrettanti il padre;
Se il ver narra la fama, a noi li manda
Glisanta angusta, e Coronèa ferace:
È ricca l'una d'ubertose viti,
È l'altra pingue di copiose messi.
Ma quà rivolgi il guardo, e Ipsèo rimira,
Che i suoi quattro corsieri, e 'l carro adombra.
Colla sinistra man di sette cuoja
Di Toro cinto alto sostien lo scudo.
Copre il gran petto d'interzata maglia,
E da tergo non teme. Un'asta impugna,
Che fu onor delle selve, e che vibrata
Penetra l'armi, e va per l'armi a'petti,
Nè mai lanciolla il cavaliere in fallo;

Generollo il rapace Asòpo, e degno
Padre d'un tanto figlio allor si mostra,
Che rotti i ponti, e gli argini, sonoro
Sen corre al mare, e le campagne inonda:
O quando a vendicar l'offesa figlia,
Turgidi alzò contro le stelle i flutti,
E sdegnò aver per genero il Tonante.
Poichè rapita al patrio fiume Egina
Fra gli amplessi di Giove ascosa giacque;
Sdegnossi il fiume, e mosse guerra al cielo.
( Non era in quell'età lecito a'Numi
Contaminar le vergini innocenti )
S'alza sovra se stesso alla vendetta,
E spinge l'Onde in alto, e benchè privo
D'ogni soccorso pur combatte solo;
Ma dal fulmin percosso oppresso giacque.
Gode il fiume orgoglioso in sulle sponde
Vedere ancor le ceneri celesti,
E va superbo dell'avuta pena
Contra il cielo esalando Etnèi vapori.
Tale vedremo Ipsèo ne' Cadmei campi,
Se pur Egina a lui placò il Tonante.
Seguono il suo stendardo Itòne, e a Palla
Alalcomène sacra, e Mide, ed Arne:
Quei, che in Aulida, e in Grea spargono i semi,
E la verde Platèa doman co'solchi,
E Peteòne, e quei che 'l nostro Euripo
Con eterne tempeste intorno scorre,

E tu Antedòne estrema; ove dal lido
Umiderboso ne' bramosi flutti
Si lanciò Glauco, e già ceruleo il crine
Fatto, e le gote, inorridì in mirarsi,
Dal mezzo in giuso trasformato in pesce.
Ruotan le frombe, e con piombati globi
Fendon i venti, e lancian le zagaglie
Veloci più di cretiche saette.
Tu pur Cefisso a noi mandato avresti
Il tuo Narciso; ma ne' Tespj campi
Langue il giovin feroce, e con sue linfe
Lo sconsolato padre il fior ne irrora.
Chi le schiere di Febo, e dell'antica
Focida potrà mai narrarti a pieno?
Daulida, Ciparisso, e Panopèa,
E Lambadia vallosa, e sopra un scoglio
Hiampoli fondata, e quei che manda
L'uno, e l'altro Parnasso, e quei che Cirra
Hanno per stanza, e Anemoro pendente,
E di Coricia i boschi, e di Cefisso
Lilèa, che preme la gelata fonte;
Là 've solea Piton l'immensa sete
Portando, il fiume divertir dal mare.
Mira come ciascun sull'elmo ha il lauro,
E portan nello scudo o Tizio, o Delo,
O le farètre, che votò sovente
Febo, facendo innumerabil strage.
Ifito è il duce loro, a cui poc'anzi

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Naubolo padre d'Hipaso disceso
Rapì la morte. Naubolo, o buon Lajo,
Un tempo tuo fedel ospite, e auriga,
Che guidava il tuo carro il giorno acerbo,
In cui cadesti indegnamente esangue
De' tuoi destrier tra le ferrate zampe.
Deh foss'io pur teco rimaso estinto!
Quì impallidì Forbante, e da'singulti
Gli fur tronchi gli accenti. Il freddo veglio
Si stringe allor la verginella al seno,
E lo consola. Ei con tremante voce
Ripiglia, e segue: o Antigone, o mia sola
Illustre cura, ed ultimo piacere,
Per cui di gire alle ciech'ombre io tardo,
E mi serbo a veder forse le avite
Stragi, e le stesse scelleranze antiche,
Tanto che te consegni intatta, e pura
A legittime nozze: ah presto sia!
Ed Atropo il mio fil tronchi dal fuso.
Ma mentre il tempo io perdo; o quanti veggio
Duci trascorsi! e Clonio tacqui, e i figli
D'Abante, a cui scendon le chiome a tergo;
Non Caristo pietrosa a te mostrai,
Non Ega umìle, e Cafarèa sublime,
E già stanca la vista agli occhi nega
Discerner gli altri, e già son tutti fermi,
E 'l tuo fratello a lor silenzio indìce.
Avea finito il suo parlare appena

Dalla torre Forbante; allor che d'alto
In cotal guisa favellò il Tiranno:
O magnanimi regi, al cui comando
Io duce vostro d'ubbidir non sdegno,
E privato guerrier difender Tebe;
Già non imprendo a'generosi cuori
Aggiunger sproni: volontari all'armi
Correste, e volontari a me giuraste
I giusti sdegni, e le magnanim'ire.
Nè men poss'io rendervi grazie, o lodi
Al benefizio eguali: a voi mercede
Daranno i Numi, e vostre destre invitte,
Debellati i nemici. Una vicina,
Ed amica città voi difendete,
Contro di cui non da lontani climi
Viene il nemico, o in altra terra nato;
Ma un nostro cittadino a'nostri danni
Muove, e conduce esercito straniero:
E pure ha quì fra noi ne'nostri muri
La madre, il padre, e le sorelle afflitte.
Anche un fratel tu avevi: or mira iniquo,
Tu, che agli Avi minacci e stragi, e morte,
Tutta l'Aònia in mio favor s'è mossa,
Nè sono al tuo furor lasciato solo.
Sai tu che voglion queste squadre? Il regno
Vogliono ch'io ti neghi; e quì si tacque.
Indi gli ordin dispone, e chi le mura
Difender debba, e chi pugnare in campo,

Quai schiere in fronte, e quali por nel centro.
Così qualor nel rusticale albergo
L'alba penètra, e ancor son l'erbe molli,
Apre le chiuse stalle il buon pastore,
E fuor ne tragge il gregge: escono i primi
I robusti montoni, e insiem ristrette
Seguon le pecorelle; egli con mano
Sostien le pregne, e le pendenti poppe,
E pone al latte le cadenti agnelle.
Vengono intanto senz'aver mai posa
Nè dì, nè notte furibondi i Greci
Spinti dall'ira: appena il cibo, o il sonno
Li tarda alquanto, e van con quella fretta
L'inimico a cercar, ch'altri lo fugge:
Nè li arrestan gli augurj, e i tristi segni,
Che la sorte presaga a lor dimostra
Molti, e funesti messaggier di morte.
Perchè di lor sciagura annunzio certo
Diedero augelli, e fiere, ed astri, e fiumi
Indietro volti: tuonò Giove irato,
Strisciaro infesti lampi: orribil voci
Da' sotterranei usciro, e i chiusi Tempj
Volontari s'aprir de' Numi eterni:
Or piovve sangue, or pietre, ed improvvise
Apparver ombre, ed a' nipoti, e a' figli
Flebili si mostraro i padri, e gli avi:
Gli oracoli Febèi Cirra allor tacque,
E la notturna Eleusi in non usati

Tempi urlar si sentì: Sparta presaga,
Aprendo il Tempio, gli Amiclèi fratelli
(O scelleranza!) pugnar vide insieme:
Gli Arcadi udiro infra gli orror notturni
Licaòne latrar, correr di nuovo
Enomao vider nell'infame campo
Attoniti i Pisani, e quei d'Acarne
Scorsero l'Achelòo dell'altro corno
Scemo, e deforme: di Persèo l'immago
Mesta vide Micène, e di Giunone
Turbato il simulacro, e mercè chiese:
Udír gli agricoltori il procelloso
Inaco dar muggiti: ambedue i mari
Udír suonar di Palemòne a' pianti
Gli sbigottiti abitator dell'Istmo.
Tali avvisi de' Numi ode, e non cura
La pelasga falange, e 'l furor cieco
Di timore la spoglia, e di consiglio.
Erano giunti di Beozia a' fiumi,
E dell'altero Asòpo in sulle sponde,
E non ardiano il periglioso guado
Tentar le schiere del nemico flutto.
Perocchè allor con ridondante piena
Facea terrore a' campi, o la piovosa
Iride a lui le forze accrebbe, o i nembi
Alpestri, o che pur tal fosse sua mente
Del terreno natìo chiudere il varco
Al campo ostile. Ippomedonte allora

Il destriero restìo spinse d'un salto
Nel fiume, e dietro si tirò la sponda,
E in mezzo a'gorghi alto tenendo il freno,
E l'armi, volto agli altri duci grida:
Or me seguite, o valorosi; io scorta
Primo sarovvi alle nemiche mura,
Io primo a Tebe spezzerò le porte.
Tutti lanciàrsi allor nell'onde a gara
Vergognando gli estremi. In cotal guisa
Se dal pastor guidato a fiume ignoto
Giunge l'armento, timido s'arretra:
Lontana pargli la contraria ripa,
Ed in mezzo ha 'l terror; ma se precede
Il toro condottiero, e 'l guado tenta,
Allor facile il salto, allor vicino
Il lido, allor più mite l'onda appare.
Vider non lungi un rilevato colle
Cinto da'campi, ove spiegar le tende
Potean sicuri i capitani Argivi,
E donde si scoprìan le torri ostili
Tutte d'intorno, e le Tebane mura.
Piacque la sede, ed il fedel ricetto,
Perocchè il monte dolcemente sale,
E signoreggia il piano, e non lo copre
Altro monte vicino, e non fa d'uopo
Di gran sudore a metterlo in difesa:
Forte natura il fè: le rupi in vallo
Ergeansi, e in fossi era cavato il piano,

Digitized by Google

E quattro sassi gli cingeano i fianchi
Fatti dal caso di bastioni in guisa:
Il rimanente terminàr le schiere,
Finchè il Sol cadde, e diè riposo all'opre.
Ma chi 'l terror può mai ridir di Tebe,
Città, che attende gli ultimi perigli,
Cui turba l'atra notte, e 'l dì vicino!
Corrono per le mura, e in quel terrore
Nulla lor sembra esser sicuro assai,
Nè fidan più nelle Anfionie rocche.
Ferve il tumulto, ed il timore accresce
Degl'inimici il numero, e il valore:
Veggonsi a fronte i padiglioni ostili,
E splender su' lor monti estrani fuochi:
Chi a'Tempj corre e a'Numi, e chi le spade,
E i dardi affila, e de'destrier fa prova:
Altri si stringe al sen la moglie, e i figli,
E chiede lor l'estreme esequie, e 'l rogo:
Se alcun le luci in momentaneo sonno
Chiude, in sogno guerreggia: or la dimora
Lor sembra avanzo, or han la vita a schivo,
Ed odian l'ombre, ed han timor del giorno.
Scorre per ambo i campi ebbra, e baccante
Tesifone, ed ha in man gemino serpe:
Mostra un fratello all'altro, e ad ambi il padre.
E questi urlando da sue oscure grotte,
Le Furie invoca, e ridomanda il lume.
Di già ecclissato avea l'umido corno

L'algente luna, e già sparìan le stelle
Allo spuntar della novella luce,
E bollìa l'Oceàno al nuovo fuoco
Del vicin sole, e quanto vasto è il mare,
A' rai cedendo de' destrieri ardenti,
Spianava i flutti, e rosseggiava intorno;
Ed ecco uscir dalle Tebane porte
Giocasta, il guardo torva, e 'l bianco crine
Sparsa, e incomposta, e pallida le gote,
E livida di colpi i bracci, e 'l petto,
Quasi furia antichissima d'Inferno,
Portando in man cinto di nera benda
Un ramuscel d'oliva, e accompagnata
Dalla gran maestà di sue sciagure.
Le due figlie, più quieto, e miglior sesso,
Le fan di quà, di là debil sostegno,
Mentr'ella sforza le senili membra,
E sopra il suo potere i passi affretta.
Giunta a'nemici urta col petto ignudo
Le sbarre, e chiede con tremante voce
Interrotta dagli urli essere ammessa;
E aprite (grida) il varco, io quella sono,
Dal di cui ventre tanta guerra uscìo:
Io son quell'empia, ed ho nel vostro campo
Anch'io ragione, ed esecrabil parte.
Inorridir le guardie al solo aspetto,
Molto più alle parole, e di già un messo
Torna, che fu spedito al rege Adrasto,

Con ordine, che venga: apron le porte,
E la fanno passar tra l'armi ignude.
Ma come pria de' principi Lernèi
Giunse al cospetto, in suo dolor feroce
Furíosa gridò: deh chi mi mostra
Quel, ch'io mi partorii fiero nemico?
Qual' elmo il cela, o principi? A tal voce
Corre di Cadmo il figlio, e fra le braccia
L'accoglie, e 'l seno di gioioso pianto
Le bagna, e la consola, e o madre, o madre
Tra' singulti ripete, e le sorelle
Alternamente or si restringe al seno,
Or alla madre torna. Allor fra' pianti
La fiera vecchia vie più l'ira inaspra.
Che lagrime, o crudel? Quai nomi fingi
Argivo re? Perchè m'abbracci, e offendi
Col ferreo petto l'odíosa madre?
Tu quell'esule sei? Tu quel meschino,
Che mendicava albergo? E chi pietade
Non avrebbe di te? Lassa! ma quante
Schiere da'cenni tuoi pender vegg'io?
Da quante guardie ti rimiro cinto?
Misere madri! or qual ti veggio? E pure
Io piangeva il tuo esilio i dì e le notti.
Ma se de' tuoi la voce udir ti degni,
Se ne ascolti i consigli, or che le trombe
Taccion ancora, e la pietà sospesa
Sta in mezzo all'armi, e l'empia guerra abborre,

Io genitrice tua prego, e comando:
Vien meco, e i Dei paterni, e i patrj tetti
Mira pria che gl'incenda, e col fratello
(Che torci il guardo?) col fratel ragiona,
Ed il regno gli chiedi, ed io fra voi
Giudice sederò: che, se lo nega,
Potrai con più ragione usare il brando.
Temi tu forse, che la madre ancora
Alle frodi consenta, e che t'inganni?
Non uscì già dall'infelice casa
Ogni pietade: il tuo sospetto appena
Giusto saria, se ti guidasse Edippo.
Sposa fui, lo confesso, e le mie nozze
Ahimè fur empie, e fu nefando il parto;
Pur tali io v'amo, e i furor vostri io scuso;
Che se ancor tu resisti: ecco t'appresto
Volontario trionfo: a tergo lega
Le pie sorelle, ed incatena, e stringi
La genitrice afflitta, e se non basta,
Dalle sue grotte ti si meni il padre.
Or i miei pianti, e le querele io volgo
A voi, principi Achivi. In abbandono
Lasciaste pur le dolci spose, e i figli,
E i vecchi padri, e questi stessi pianti,
Ch'io spargo, allor versaste. A me rendete,
Principi le mie viscere, e 'l mio sangue.
Se tanto caro nel suo breve esilio
A voi si rese (e siavi prego ancora)

Quale a me sarà poscia, e a questo seno?
Non dagli Odrisj regi, o dagl'Ircani
Sariano escluse mie preghiere oneste;
O s'altri v'ha, che vinca i furor nostri,
O 'l concedete, o duci, o fra le braccia
Spirar io voglio dell'ingrato figlio,
Pria di veder le scellerate guerre.
Il flebile parlar mosse a pietade
Avea le irate schiere, e già d'intorno
Si vedean vacillar elmi, e cimieri,
E di lagrime pie l'armi cosperse.
Quai feroci leon, che con il petto
Hanno atterrati i cacciatori, e l'aste;
Placano l'ira, e sopra i corpi vinti
Van passeggiando, e certi già del cibo
Godon di prolungar l'ingorda fame.
Così ne'Greci s'ammollíano i cuori,
E l'insano furor d'armi, e di morte,
E Polinice stesso ora fra i baci
Della canuta madre, or fra gli amplessi
Della semplice Ismene, ed or nel seno
D'Antigone piangente, e che lo prega,
Sta in se dubbio, e confuso, e 'l regno obblia.
Già già d'andar non nega, e non gliel vieta
Placido Adrasto; ma s'oppon Tidèo,
Che si rimembra il ricevuto scorno.
Me (grida) me piuttosto al fier Tiranno,
Che si fido provai, prenci opponete,

(E non gli era fratello), ancor ne porto
La finta pace, e l'empia fè nel petto.
Arbitra della fede, e della pace,
Ov' eri madre allor, ch'una sol notte
Mi diè fra voi così benigno albergo?
Ad un sì reo commercio il figlio meni?
Menalo prima a quell'infame campo,
Che fuma ancor del vostro sangue, e mio.
E tu indur vi ti lasci? O troppo mite!
Qual sia il furor de'tuoi più non rimembri?
Quando sarai da mille spade cinto,
Basterà forse, che la madre pianga,
E cesseranno l'armi? Una sol volta
Ch'ei t'abbia in suo poter, e che ti chiuda
In quelle mura alle sue furie esposto,
Puoi tu sperar, che ti rimandi al campo?
Prima vedrai quest'asta, il ferro scosso,
Rifiorire di frondi, e di verdura;
L'Inaco prima, e l'Achelòo vedremo
Retrogradi tornare a'loro fonti.
Ma sol si cerca d'abboccarli insieme,
E se possibil fia, compor le risse:
Questo campo gli è aperto, ed è sicuro.
Forse di me si teme? Ecco mi parto,
E dono al comun ben le mie ferite.
Venga egli pure alle sorelle in mezzo,
E 'l riconduca quì la stessa madre.
Quindi che speri? Fa' che 'l regno ei ceda,

Vinto da' patti: il renderai tu poi?
Dal feroce parlar mosse le schiere
Mutan consigli, qual se d'improvviso
Turbasi il cielo, e l'austro procelloso
Toglie a borea del mar tutto l'impero.
Si risvegliano l'ire, e pur di nuovo
Piacciono l'armi, ed i furor primieri.
Vede Megera il tempo, e pronta il coglie,
E sparge alle battaglie il primo seme.
Sulla sponda Dircèa givano errando
Due mansuete tigri, ed eran quelle,
Che 'l carro trionfal da' lidi Eòi
Trasser di Bacco, ed ei le avea dal giogo
Libere fatte negli Aònj campi.
A queste ancor spiranti Arabi odori,
E che obbliata han la natìa fierezza,
Solevan le Baccanti, e la più antica
Sacerdotessa ornare il collo, e 'l petto
Di pampinosi serti, e 'l maculoso
Vello intrecciar di fiori, e fregiar d'ostro,
E di già care erano a'campi, e a'colli,
E care ancor (chi 'l crederìa!) all'armento,
E le giovenche intorno a lor muggendo
Ardìan pascere i prati: ingorda fame
Non le spinse alle prede, e di chi 'l cibo
Porgeva lor, lambivano le destre,
E aprìan le fauci, e distendeano i colli
All'infusion del dolce umor di Bacco.

Per le selve dormìan; ma se talora
Con pacifico passo entrano in Tebe,
Fumano in ogni casa, in ogni Tempio
I sagrifici, e par che Bacco torni.
Queste, tre volte con viperea sferza,
Batte la furia, e le rivolge in ira,
E al furor primo, e dietro se le mena
Contro gli Argivi, che non san, che sacre
Sieno ad un Nume: da diverse parti
Scendon così due folgori dal cielo,
Solcando l'aria con il crine ardente;
Non altrimenti rapide, e veloci
Fremendo orribilmente a corso, a salti
Passano i campi, e l'infelice auriga
Sbranan d'Anfiarào: presagio infausto
Al suo signor, di cui guidava al fiume
I candidi destrieri, ed Ida appresso
Di Tenaro, e Acamanta il forte Etòlo.
Fuggon pei campi e gli uomini, e i cavalli;
Ma Acontèo nel veder cotanta strage
(Er'Arcade costui, e cacciatore)
Acceso d'ira collo strale in cocca
Le segue, e scaglia, e replicando i colpi
Le impiaga nella schiena, e nelle coste.
Quelle fuggendo, e di sanguigna riga
Segnando il suol, sule Tebane soglie
Portano le saette, e moribonde
Gemono in suon di pianto, e a cader vanno

Dell' amata Città sotto le mura.
Sembra, che i Tempj, e la Cittade a sacco
Vada, e sossopra, e le Sidonie case
Ardan le fiamme: tanto, e tal s' innalza
Rumor per tutto: avrían minor dolore,
Se le cune d'Alcide, o di Semèle
Il talamo fumante, o d' Ermiòne
Fossero i tetti in cenere disciolti.
Ma del Nume ministro il buon Tegèo
Col brando ignudo Aconteo inerme assale,
Ch' era già senza dardi, e che godea
Della doppia vittoria: il suo periglio
Miran gli Arcadi, e corrono al socorso;
Ma giungon tardi: su le uccise Fiere
Giace a Bacco il meschin pronta vendetta.
Dassi all' armi nel campo, ed il concilio
Resta disciolto: fra le armate schiere
Fugge Giocasta, e più non prega, e seco
Fuggon le Figlie, e chi le udì pietoso
Or le respinge irato, e le discaccia.
Coglie Tidèo l' occasíone e grida:
Or ite dunque, e fè sperate e pace;
Forse ha potuto il perfido Tiranno
Differire il misfatto infin che torni
Da noi partendo la canuta Madre?
Sì dice, e tratto il brando i suoi compagni
Eccita all' armi. Un rumor fiero, e orrendo
S' alza d' urli e di strida, e crescon l' ire.

Senz'ordin ferve aspra tenzone, e 'l vulgo
Va insiem co' duci, e non ne cura i cenni,
E corron misti i cavalieri, e i fanti,
Ed i rapidi carri armati in guerra.
Infelice colui, che inciampa, e cade,
Che la turba indistinta il calca, e preme:
Non di se pon far mostra, o del nemico
Riconoscer le forze: un furor cieco,
Una rabbia improvvisa ha di già spinte
La Greca gioventude, e la Tebana
A meschiarsi co' brandi: insegne, e trombe
Restaro a tergo, e quando diero il segno
Di guerreggiar, già la battaglia ardea.
Da poco sangue tanta guerra uscío?
Così 'l vento da prima infra le nubi
Sue forze accoglie, e lievemente scuote
Le frondi, e i rami; indi robusto, e fiero
Svelle le selve, e d'ombre spoglia i monti.
Alme Pierie Dee, le vostre schiere
A noi cantate con più gravi carmi,
E di Beòzia vostra i casi atroci.
Non vi chieggiam cose straniere, e ignote.
Voi le miraste d'Elicòna, e mute
Restàr le vostre cetre, e inorridiro
Al rimbombo di Marte, e delle trombe,
Venìa Pterèlla un Giovane Tebano
Rapito dal destrier, che sprezza il freno,
E di se donno fra le schiere, e l'armi

A suo talento il porta; ecco Tidèo
L'asta gli vibra nel sinistro arcione,
E 'l cavalier, ch'è per cader di sella,
Nell'anguinaglia al palafreno inchioda;
Fugge il caval col suo signor sul dorso,
Che non più ritien l'armi, o regge il freno,
Come Centauro, che d'un'alma privo,
Sulla schiena abbandona il busto umano.
Ferve la crudel pugna, ed a vicenda
Ippomedonte Sibari distende;
E Perifanto è da Meneceo ucciso,
E da Partenopèo Iti trafitto:
Un di colpo di spada, un di saetta.
Dell'Inachio Cenèo l'alta cervice
Tronca Emòne feroce: il capo cade,
E ad occhi aperti il tronco busto cerca,
E cerca il capo l'alma intorno errante.
Abante corre ad ispogliarlo, e un dardo
Vien d'arco Greco, e glie lo stende a canto,
E 'l suo gli fa lasciare, e l'altrui scudo.
Qual consiglio fu il tuo, semplice Eunèo,
Lasciar di Bacco il culto, e i sacri boschi,
Onde uscir è vietato al sacerdote?
Chi di Lièo 'l furore in quel di Marte
Ti fè cangiar? Chi d'atterrir presumi?
Porta lo scudo fral d'edera intesto,
E di frondi di vite: il pampinoso
Tirso candida fascia intorno cinge;

Ondeggia il crin sul tergo, e 'l primo pelo
Adombra il viso, e la lorica imbelle
Copre un manto di porpora di Tiro.
Fra le maniche i bracci, ed i calzari
Fregiati, e pinti, e sottil velo il seno
Copre, e s'allaccia la Tenaria veste
Con fibbie aurate, e con smeraldi ardenti:
Suonangli a tergo l'arco, e cento strali
Dentro lo spoglio di dorata lince.
Costui dal Nume invaso infra le schiere
Venìa gridando: omai cessate l'armi:
Con lieti auspicj queste nostre mura
Col misterioso Bue mostronne Apollo.
Cessate, dico; volontarj i marmi
Ne cinsero d'intorno. E noi siam gente
A' Numi sacra, e della nostra Tebe
Genero è Giove, e suocero Gradivo,
Ed esser nostro cittadin si degna
Il gran Libero padre, e il grande Alcide.
Mentr'ei così ragiona, a lui s'oppone
Crollando l'asta Capanèo feroce.
Qual digiuno leon, cui sul mattino
Sveglia la fame, se dall'antro scorge
Timida cerva, o tenero giovenco
Mal atto ancor a guerreggiar col corno,
Lieto corre fremendo, e non curante
Lo stuol de' cacciatori, e l'aste, e i dardi,
Vede la preda, e le ferite sprezza.

Tal Capanèo nell'inegual cimento
Vien baldanzoso alta brandendo l'asta,
Ma pria lo sgrida: o tu, che a morte corri,
Perchè vuoi spaventar l'alme guerriere
Con femminili strida? Oh qui pur fosse
Teco quel Dio, del cui furor sei pieno!
Or va; racconta alle Tebane madri
Coteste fole: dice, e l'asta scaglia,
Che quasi nulla la ritenga, appena
Tocca lo scudo, che gli passa a tergo.
Cadongli di man l'armi, e 'l manto d'oro,
Che 'l sen gli cinge, ne' singulti estremi
Ondeggia, e geme, e fuor ne sbocca il sangue.
Tu cadi, audace giovanetto, un tempo
Dolce cura di Bacco, ora dolore:
Te l'Ismaro ognor ebbro, infranti i tirsi,
E te pianse il Timòlo, e la ferace
Nisa, e cara a Tesèo l'ondosa Nasso,
E 'l Gange, che per tema agli orgj sacri
Di Bacco sottopose i flutti altieri.
Non men feroce le Lernèe falangi
Eteòcle distrugge; assai più lento
Vien Polinice, e 'l civil sangue abborre.
Ma sopra gli altri Anfiaràò si mostra
Sul carro eccelso, e a tutto corso spinge
I suoi destrier presaghi, e paurosi
Per l'infame terren, ch'omai ricusa
Portarlo in mezzo a un turbine di polve.

L'assiste Apollo, e al suo fedele appresta
Un vano grido, e alla vicina morte
Intesse fregi di caduco onore.
Ei risplender gli fè lo scudo, e l'elmo
Di nuova luce, di cometa in guisa.
Nè tu Gradivo al tuo fratel contendi,
Che da mani terrene il suo ministro
Illeso resti. Venerabìl ombra,
Ed ostia intatta si riserba a Dite:
Ed ei, che certo il suo morir prevede,
Va più feroce infra le squadre ostili,
E la disperazion forza gli accresce.
Già più che d'uom son le sue membra, e 'l volto,
Nè mai più lieto giorno a lui rifulse;
Nè mai più certa ebbe del Ciel contezza,
Se la virtù, che già s'appressa al fine,
Tutto a se nol chiamasse. Avvampa, ed arde
Tutto di Marte, e del suo braccio gode,
E va de' colpi suoi l'alma superba.
Questi, che a raddolcir le umane cure
Era dianzi sì pronto, e che sovente
Solea scemar di lor ragione i Fati,
Quanto or diverso appar da quel, che i lauri
Seguìa d'Apollo, e i Tripodi loquaci,
E che, invocato il Nume, in ogni nube
De' volanti intendea volo, e favella:
Non tanta strage apporta il Sirio ardente,
Ed il pestifer anno, e l'aria grave,

Quante vite egli miete, e manda all'Orco,
Vittime uccise alla sua nobil'Ombra.
Col dardo Flegia, e con il dardo uccide
Il superbo Filèo; quinci col carro
Di falci armato alle ginocchia tronca
Cromi, e Cremetaòn fermo, e vicino
Indi coll'asta uccide Ifinoo, e Sage,
E Gía chiomato, e Licorèo, che a Febo
È Sacerdote, e con dolor mirollo
Il buon'Augure Argivo; allor che l'asta
Vibrata contro a lui gli spinse a terra
Il cimiero, e la sacra infula apparve.
Indi Alcatòo d'un sasso in capo fere,
Che lungo i stagni di Caristo avea
La moglie, il patrio albergo, e i dolci figli
Usi a scherzar su le palustri sponde.
Povero pescator visse contento;
Ma l'ingannò la terra: egli morendo
S'augura i flutti, e l'onde, ed i perigli
Delle tempeste, che provò men fiere.
Vede d'Asòpo il figlio il grande Ipsèo.
Cotanta strage, e fuga, ed in se brama
Con generoso ardir volger la pugna.
Non men feroce anch'ei venìa sul carro
Strage facendo delle squadre Greche,
Ma visto il paragon d'Anfiaràò,
Sdegna ignobil trofèo di sangue umile,
A lui coll'armi, e colla mente aspira,

Lui solo cerca; ma s'oppon la turba,
E l'impedisce: ond'ei sdegnoso allora
Un'asta svelta del paterno Fiume
Impugna, e prega: o delle Aònie linfe
Copioso donator, che ancor superbo
Vai de' fulmini stessi, e delle fiamme
Che uccisero i Giganti, o Asòpo, o padre,
Tuo Nume ispira a questa destra: il figlio
È, che ten prega, e l'asta istessa un tempo
Germe delle tue sponde: e se tu osasti
Pugnar con Giove; al figlio almen concedi
Svenar il Vate, e non temer d'Apollo,
E le vedove bende, e l'armi vuote
Giuro dar in tributo al tuo gran Fiume.
Udillo il padre, e consentì; ma Febo
S'oppose, e torse il colpo, e l'asta il petto
D'Herse trafisse condottier del carro.
Cade morto il meschin: ma il Nume stesso
Sotto sembianza di Aliamone, il freno
Prende, e succede all'infelice auriga.
Al vivo sfolgorar del Nume ardente
Fuggon confusi i cavalieri, e i fanti;
Il sol timor li caccia, e senza piaghe
Muojon d'imbelle morte i fuggitivi.
Dubbio rimane se più aggravi il carro
Il divin peso, o a' corridor dia lena.
Come qualor precipitosa cade
Svelta dagli anni, o da rio nembo scossa

D'alpestre monte discoscesa parte;
Per diversi sentier uomini, alberghi,
Selve, ed armenti in sua ruina involge
Sinchè cessando l'impeto, si spiana
In cupa valle, o il corso arresta a' fiumi.
Non altrimenti il formidabil carro,
Che porta il grand'Eròe, porta il gran Nume,
Ferve nel sangue. Delio stesso i dardi
Vibra, e guida i destrieri, ed egli al vate
Dirizza i colpi, e in altra parte volge,
E rende vane l'aste, e i dardi ostili.
Cadono a terra Menala pedone,
E dal grande corsier coperto invano
Antìfo, ed Etiòn, che d'una Ninfa
D'Elicòne era nato: e per l'ucciso
Fratel Polìte infame, e Lampo audace,
Ch'osò tentar la purità di Manto
Diletta a Febo, e di sue bende cinta.
Contro il profano le saette sante
Scoccò egli stesso, e vendicò l'oltraggio.
Ma già su'corpi estinti, e su'mal vivi
Gli anelanti destrier cercano indarno
Il coperto terreno, e duro solco
S'apron su membra lacerate, e infrante,
E ne rosseggian le girevol ruote.
Calca il carro crudel gli esangui busti,
E già di senso privi, e chi ferito,
Languendo giace, sul suo capo il vede

Ratto venir, nè di schivarlo ha speme.
E già lordo il timon, lubrici i freni
Son di putrido sangue; un denso limo
Di teschj infranti, e di midolle invischia
Le ruote sì, che le fa lente al moto,
E l'ossa de'cadaveri insepolti
A' già stanchi destrier servon d'inciampo.
Il vate ognor più fiero i dardi svelle
Nelle ferite infissi, e li rilancia,
E fa nuove ferite, e nuove morti,
E gemon l'alme sciolte al carro intorno.
Alfine il Nume al servo suo fedele
Si scopre, e dice: usa tua forza, e lascia
D'immortal fama il tuo gran nome eterno,
Or ch'io son teco, e l'implacabil morte
Sospende ancor l'irrevocabil punto.
Omai siam vinti, e la severa Parca
Sai ben, che a nullo unqua ritorse il filo.
Vanne o promesso, ed aspettato un tempo
Gioja, ed onore degli Elisj campi.
Vanne senza temer del reo Creonte
Le dure leggi, e di mancar d'avello.
Egli dall'armi respirando, al Nume
Così risponde: o gran Padre Cirrèo,
Io te dianzi conobbi, e men diè segno
» L'asse sotto il maggior peso tremante;
Ma perche tant'onore a un infelice,
Che tu ne regga il periglioso carro

Destinato all'Inferno? E sino a quando
Terrai sospeso il mio destin maturo?
Già sento l'onda rapida di Stige,
E i neri fiumi dell'orrenda Dite,
E l'orrido latrar delle tre gole
Del Tartareo custode; omai ripiglia
L'a me commesso onor delle tue bende,
E 'l sacro allór, cui profanar non lice,
Portandolo nell'Erebo profondo.
Ma se pur del tuo vate udir l'estreme
Voci non sdegni, e i giusti voti suoi;
Io ti ricordo l'ingannata casa,
Ed il castigo dell'infame moglie,
E del mio figlio il nobile furore.
Mesto allor scese Apollo, e celò il pianto,
E restò afflitto il carro, e i buon destrieri
Si dolser privi del celeste auriga.
Così vede sicuro il suo naufragio
Nave agitata da notturno Coro,
Cui lo splendor della maligna stella
D'Elena infesta minaccioso guarda,
Posti già in fuga Castore e Polluce.
Il suol, che tosto s'aprirà in vorago,
A vacillar comincia, e scuote il dorso,
E s'alza maggior turbine di polve:
Mugge sotto l'Inferno; i combattenti
Credon, che sia il rumor della battaglia
E si spingono innanzi: il tremor cresce,

E fa l'armi ondeggiare, ed i guerrieri
E i trepidi cavalli. I colli intorno
Piegan le cime ombrose, e l'alte mura
Già crollano di Tebe. Inalza i flutti
Gonfio l'Ismeno, e le campagne inonda.
Cessano l'ire: ogni guerriero i dardi
In terra affigge, e all'aste vacillanti
Il corpo appoggia, e nel pallore alterno
Conoscendo il reciproco timore,
Confuso si ritira alle sue insegne.
Qual se talor sprezzando il mar profondo
A stretta pugna le gran navi accozza
Bellona irata, fervon l'ire, e l'armi;
Ma se opportuna alta tempesta sorge,
Ciascun pensa al suo scampo, e nuovo aspetto
Di nuova morte fa deporre i brandi,
Ed il timor fa germogliar la pace;
Tal l'ondeggiante guerra era in quel campo.
O che la terra un turbine concetto
Affaticata sprigionò de' venti
La chiusa rabbia, e 'l prigionier furore:
O che dall'onde sotterranee rósa
In quella parte ruinando cadde:
O quivi in suo girar con l'ampia mole
Si posò il cielo, o col fatal tridente
Nettun la scosse, e con più gravi flutti
Appoggiò il mar sovra l'estreme sponde:
O il suolo istesso minacciò i fratelli;

Ecco aprirsi voragine profonda.
Vider l'ombre la luce, e gli astri l'ombre,
Ed ebber vicendevole timore.
L'immane speco nell'immenso vôto
Assorbì l'indovino, e i suoi corsieri,
Che per passarlo avean già preso il salto.
Non lasciò il sacerdote o l'armi, o i freni,
Ma qual'era sul carro al cupo fondo
Ritto discese riguardando il cielo.
E gemè quando riserrarsi il suolo
Sopra si vide, e un più leggier tremore
Rimarginar i fessi campi, e 'l giorno
Celar di nuovo al tenebroso Averno.

---

Digitized by Google

# LIBRO OTTAVO

Poichè fra l'ombre pallide repente
Discese il Vate, e penetrò di Morte
L'oscure case, e del sepolto mondo
Scoprì gli occulti arcani, e diè spavento
Ombra armata, e guerriera all'alme ignude;
Maravigliando inorridir d'Inferno
Gli Abitatori in rimirar intatte
L'armi, e i vivi destrieri, e 'l sacerdote,
Spettacol nuovo! d'ossa, e carne cinto:
Perchè non arso da funerea pira
Scendea agli abissi, e fuor di nero avello;
Ma di guerrier sudor grondante, e caldo
Collo scudo sanguigno, e polveroso
Di militare arena, e non ancora
L'avea l'Erinni con il tasso ardente
Purgato e mondo, nè su l'atra porta
Persefone nomato infra gli estinti:
Ma prevenendo il suo destin, le Parche
Sel videro vicino, e sbigottite
Lo stame in fretta ne troncàr dal fuso.

Spaventò quel rumore i lieti Elisj,
E s'oltre il primo baratro profondo
Sono altre bolge, altri paesi oscuri.
Turbàrsi i Laghi infernì, e i neri stagni,
» E il Nocchier della livida Palude
Fremè mirando inusitate strade
Aprire il suolo al Tartaro profondo,
E fuor del legno suo dar varco all'Ombre.
Stava per sorte il re del basso mondo
Assiso in mezzo del funesto regno,
Del popol morto esaminando i falli,
E la trascorsa vita. In lui pietade
Non trova luogo, e a tutte l'ombre è irato.
Stangli 'ntorno le Furie, e varie morti;
E in varie guise fa suonar la pena
Catene, e ceppi. Le spietate Parche
Traggono i stami delle umane vite,
E gli troncan sovente, e pur dell'opra
E' maggior la fatica, ed il lavoro.
Ma il placido Minosse, e 'l venerando
Fratello ispira al barbaro Tiranno
Più giuste leggi, e ne rattempra l'ire.
Vi assistono Cocito, e Flegetonte,
E Stige, ch'al giurar de' Numi eterni
Il freno impon d'inviolabil legge;
Ed ei quantunque a non temere avvezzo,
Pure all'aprirsi della terrea mole
Temè le stelle ignote, e 'l torvo ciglio.

Dal dolce offeso balenar del sole
Crollò il gran capo, e minacciando disse:
Qual superior ruina al cieco Inferno
Mostra il nemico cielo? E chi rischiara
Queste tenebre nostre? E chi la morte
Quasi richiama a vita, e ne minaccia?
Qual de' Fratelli miei guerra m'indice?
Eccomi pronto. Il mal diviso mondo
Omai si turbi, e chi di noi più 'l brama?
La terza sorte me dal Polo escluse,
E del colpevol mondo a me diè 'l regno,
E questo ancor mi si contende: or'ecco
Com'egli è aperto alle nemiche stelle.
Esplora forse il tumido germano,
Che regna in cielo, le mie forze ascose?
Stansi quì meco gli orridi Giganti,
Che han quasi rotte le catene, e i figli
Di Titano, che uscir bramano in guerra
Contro de' Numi, e l'infelice padre.
Perchè gli ozj miei tristi, e l'inamena
Pace mi turba, e fa bramarmi il giorno?
Solo, ch'il voglia aprirò i regni oscuri,
E involgerò fra l'Ombre inferne il sole:
Io non rimanderò l'Arcade alato
A'Dei superni: (a che a me viene, e parte
Messaggier fra le tenebre, e la luce?)
Io tirerò quaggiuso ambo i Gemelli
Di Tindaro: e perchè gli eterni giri

D'Issione io non fermo? E perchè l'onda
Dell'assetato Tantalo ancor fugge?
Degg'io soffrir, che tante volte, e tante
Vengano i vivi a profanar l'Inferno?
Di Piritòo l'impresa, e di Tesèo
Troppo fedele al temerario amico
Ho ancor in mente, e quando il fiero Alcide
Cerbero seco trasse, e restàr prive
Del triplice latrar le ferree porte.
Sento sdegno, e rossor che 'l Tracio Orfèo
Penetrasse quaggiù co' dolci accenti:
Io vidi, io vidi al lusinghiero canto
Pianger le Furie, e rannodar lo stame,
Già tronco al fuso le crudeli Parche.
Io stesso .... ma l'irrevocabil legge
Fu in me più forte, ed io, che una sol volta,
Nè già di furto, al ciel sereno ascesi,
E d'amor punto ne' Sicani campi
Rapìi la Sposa, e al letto mio la trassi;
Lecito disser, che non m'era, e Giove
Tosto fè leggi inique, e colla madre
Barbaramente mi divise l'anno.
Ma perchè parlo indarno? Esci, e vendetta
Fa' Tesifone omai del nostro Inferno;
E s'ognor fosti d'esecrandi Mostri
Feconda; or trova inusitata, e grande
Scelleraggin funesta, e dalle stelle
Non più veduta in alcun tempo, e degna

Che l'invidin tue Suore, e ch'io l'ammiri:
Cadan l'un sovra l'altro in lieto Marte
Con alterne ferite ambo i fratelli;
(Sian questi esordj alle vendette nostre)
Altri di fiera in guisa il capo ostile
Roda feroce con rabbiosa fame:
Altri gli estremi roghi a'corpi esangui
Contenda, e neghi, e l'aere puro infetti
Co'cadaveri putridi, e insepolti.
Veggalo il crudo Giove, e sen compiaccia.
E perchè i regni nostri agli altrui sdegni
Soli non sieno esposti, alcun ritrova,
Che nuova guerra a'Numi, e del Tonante
La folgore respinga, e al ciel contrasti.
Io farò sì che non più facil sembri
Del Tartaro turbar l'oscure sedi,
Che monti imporre a monti, e Pelio ad Ossa.
Disse, e al suo dir tremò l'orrenda reggia,
E 'l suol, cui preme, e 'l superior terreno.
Non con forza maggior scuote il Tonante
Le stelle, e i Poli, se 'l gran capo muove:
E a te (soggiunse) che quaggiù scendesti
Per illecite vie, quai pene appresto?
Il sacerdote allor fatt'ombra lieve,
Ed invisibil quasi agli occhi altrui;
Di già consunte l'armi, e già pedone;
Ma conservando (ancor che spirto ignudo)
L'onor del sacerdozio, e sulla fronte

Le oscure bende, e 'l ramuscel d'oliva
Pallida in mano, al crudo re rispose:
Se lece, e s'è permesso alle sacr'Ombre
Sciogliere la voce, e in questi luoghi, o estremo
Ricetto, e fine delle cose al vulgo,
Che poco intende, ma principio, e fonte
A me, cui le cagioni, e gli elementi
Fur sempre noti, le minacce affrena,
E placa il cuor turbato, e non far degno
Dell'ira tua chi le tue leggi apprezza.
All'Erculee rapine io non discendo.
Donde in me tanto ardir? Nè impuro amore
(Credilo a queste bende) è che mi guida.
Non si nasconda nelle oscure grotte
Il can trifauce, nè del nostro carro
Proserpina paventi: io fui poc'anzi
Augure, e caro agli Apollinei altari.
Giuro per lo tuo Caos (e vano fora
Giurar quaggiù per Febo) alcun mio fallo
Reo non mi fè di così nuova morte,
Nè meritai per così strane vie
Esser tolto alla luce. Il sa ben l'urna
Del giudice Cretense, e può Minosse
Scoprirne il vero: dall'infida moglie
Tradito, e a prezzo d'esecrabil' oro
Venduto, e del mio mal certo indovino
M'ascrissi all'armi Argive, onde tant'alme
Scesero a te poc'anzi, e di mia mano

Certo non poca, e non ignobil parte.
Con subita vertigine dal mondo
(Inorridisco!) me fra mille schiere
La tua gran notte nel suo abisso immerse.
Quale mi feci allor, che per lo vano
Della terra pendente, e per l'opaco
Aere discesi? Ahi che di me non resta
Nulla agli amici, alla mia Patria, o almeno
Spoglia, e trionfo alla nemica Tebe.
Io non più rivedrò le Argive mura
Ne 'l mio mortale in cenere raccolto
Tornerà al mesto padre, e senza tomba,
Senza l'onor del rogo, e senza pianti
Coll'esequie mie intere, e co'destrieri
(Ma per nulla tentare) a te ne vengo.
Nè già ricuso convertirmi in Ombra,
Ed i Tripodi miei porre in oblìo.
C'hai tu che far de'vaticinj nostri,
Se a tuo voler filan le Parche i Fati?
Deh placa l'ira, e mansueto, e pio
Ti mostra a me più de'superni numi.
Ma quando a te verrà la moglie infame,
A lei serba i supplicj, e l'aspre pene:
Essa o buon re, dell'ira tua è più degna.
Pluto esaudì le preci, e n'ebbe scorno.
Così Leon del cacciator Massile
Se vede incontra balenarsi il ferro,
Si muove all'ira, e l'unghie arruota, e 'l dente;

Ma se cade il nemico, e a terra giace,
Sol gli va sopra, e dà la vita al vinto.
Cercano intanto sbigottiti i Greci,
Ove sia il carro sì temuto in guerra,
E insigne per le bende, e per l'alloro,
Nè da forza mortal vinto, o fugato.
Si ritiran le schiere, e ognun paventa
L'infelice terreno, e al luogo infausto
Giran da lungi timidi i guerrieri:
E ciò, ch'è intorno all'avida vorago
Cessa dall'armi, e s'ha rispetto, e tema
Alla tomba infernal del vate assorto.
Ma Palemon, che da vicin lo scorse
Precipitar nel cupo fondo, e appena
Agli occhi proprj il crede, al vecchio Adrasto,
Ch'eccitava le schiere alla battaglia
In altra parte, spaventato corre
Pallido ancora per l'immane speco,
Che dinanzi si vede: E fuggi (grida),
Fuggi, o buon re, s'ove fuggir ci resta,
S'è ancora il suol natìo, s'ancora stanno
Le mura d'Argo, e le paterne case.
A che l'armi adoprar, spargere il sangue?
Che giova il ferro contro Tebe? Il suolo
Per lei combatte, e i guerrier nostri ingoia,
E l'armi, e i carri: ahi che fuggir mi sembra
Sotto i piedi il terren, che ora calchiamo.
Vidi il cieco sentier dell'ombra eterna

Io stesso, e vidi nell'aperto piano
Precipitar colui, che mentre visse
Fu così caro alle presaghe stelle,
Il diletto d'Apollo Anfiaràò;
E in van gridai, la mano invan gli stesi.
Maraviglie io racconto: ancor fumante
Resta il terreno, e son di spuma aspersi
Gl'infami campi, e vi son l'orme impresse
Del carro, e de'destrieri. Il suol crudele
Non è con tutti; i figli suoi risparmia,
E stan sicure le Tebane schiere.
Stupisce Adrasto, e non sa ben se 'l creda;
Ma Mopso, e Attor narran le stesse cose,
E la fama le accresce, e forza acquista
Dal novello terrore, e narra, e finge
Più d'un guerriero assorto. Al fiero annunzio,
Senz'aspettar che delle trombe il suono
Chiami a raccolta, di spavento piene
Fuggon le schiere, ma la fuga è lenta,
Ed alla brama non consente il piede.
Par, che i destrieri stessi abbiano mente,
Così sen van dubbiosi, incerti e lenti,
Nè temono gli spron, nè mutan passo;
Ma timidi adombrando, e a capo chino
Non osan sollevar da terra il guardo.
Gl'incalzano i Teban: ma fuor conduce
I cavalli di Cintia Espero oscuro;
Breve quiete, e momentanea pace

Ebbero allora i Greci, e l'atra notte
Più di tema arrecò, che di riposo.
Qual fu la faccia allor del Campo afflitto,
Poichè il dolersi fu permesso? Quante
Lagrime uscír, poichè fur sciolti gli elmi?
Nulla a' miseri giova, ed in non cale
Pongon gli usi guerrieri, e l'armi, e l'aste
Scagliano lungi, ed i sanguigni scudi,
Quali di guerra uscír, nè alcun li terge.
Non v'ha chi cura de' destrier si prenda,
O chi su gli elmi le gran piume assetti.
Fasciano appena le ferite aperte,
E le più gravi; tal per tutto è doglia!
Nè permette il timore a' corpi lassi
Porger ristoro cogli usati cibi,
E rinnovar le forze a nuova pugna.
Solo delle tue lodi in mezzo a' pianti,
Anfiarào, si parla, e del profondo
Saper, con cui tu discoprivi il vero.
Teco (dicean) partir dal campo i Numi.
Ov'è il carro laurigero, e le insigni
Armi, e di bende l'intrecciato elmetto?
Son questi gli Antri, ed i Castalj fonti?
Questa de' sacri tripodi è la fede?
Così Apollo t'è grato? E chi degli Astri
Fia che sveli gl'influssi; e ciò, che voglia
La folgore sinistra, e nelle fibre
Qual Dio si mostri, e del partire il tempo

Qual sia, qual di fermarsi, e della pace,
E della guerra ne distingua l'ore?
A chi prediran più gli augelli il Fato?
La pugna a noi funesta, e 'l tuo destino
Tu prevedesti, e pur dell'armi infauste
( Tant'era in te virtù ) fosti compagno.
E quando instava già l'ora fatale,
E l'aperto terreno; era tua cura
Far de' Tebani strage: ancor tremendo
Agl'inimici in morte, e ti vedemmo
Scender coll'asta d'ostil sangue aspersa.
Or qual'è la tua sorte? A te permesso
Fia mai l'uscir dal tenebroso Inferno,
E ritornar di sopra? O pur contento
Stai con le Parche amiche, ed il futuro
Con vicenda concorde insegni, e impari?
O forse impietosito il Re dell'ombre
Te mandò a' boschi del felice Eliso
I voli ad osservar de' fausti augelli?
Ovunque sei, tu sarai sempre a Febo
Rinnovato dolore, eterna pena.
Tacerà Delfo, e piangerà gran tempo
Tua morte acerba: questo dì funesto
Chiusi terrà di Tenedo gli altari,
E Cirra, e Delo, cui nascendo Apollo
Stabile rese, e le presaghe grotte
Di Branco: nè fia più chi sulle soglie
Di Claro preghi, o chi consulti il Tempio

Di Didime, o le sorti in Licia cerchi:
Del cornigero Amon fian muti i Boschi;
E la Quercia fatidica, e ripiena
Del Molosso Tonante, ed i Timbréi
Oracoli, ch'Apollo in Troja rende;
Anzi gli stessi Fiumi, e i sacri Allori
Inaridirsi brameran per doglia.
Non predirà con i presaghi canti
Il ciel più il vero, e non vedrem gli Augelli
L'aria solcar con misteriosi voli:
Ma ben tempo verrà, che Altari, e Tempj
Ti fieno eretti, e alle divote turbe
Renderan tue risposte i sacerdoti.
Questi gli onori fur, ch'al Duce, e Vate
Rese concordemente il campo Argivo
Di Pira invece, e di funereo rogo,
E dell'esequie, e della tomba lieve.
Quindi cade l'ardire in ogni petto,
E s'ha in odio la guerra: in cotal guisa
Morto Tifi repente i Minj audaci
Restàr conquisi, e men sicuro il pino
Lor parve, e i remi debili, e fallaci,
E al lor cammin soffiar più fiacco il vento.
Ma negli animi lassi il parlar lungo,
E 'l molto sospirare a poco a poco
Scemo avea il dolore, e l'atra notte
Sopìa le cure, e fra'singulti, e i pianti
Facil l'entrata avea trovata il sonno:

Simile già non fu la notte in Tebe,
E nelle piazze, e ne' paterni alberghi
La consumano in giuochi. In su le mura
Ebbre stanno le guardie, e sonnacchiose.
I timpani, ed i cembali risuonano
Per tutto a gara, e le forate tibie:
Allor fra le caròle i Numi lodano,
E cantano, e raccontano per ordine
I cittadini Dei; le fronti, e i calici
Fregian di vaghi serti, e le incoronano:
Ora d'Anfiaràò la tomba irridono:
Or fin al cielo il lor Tiresia inalzano,
Ora degli avi lor tesson catalogo,
E della lor città dicon l'origine.
Cantano questi di Sidòne i flutti,
E la fanciulla, che al divino amante
Palpa le corna, e 'l bue, che solca il mare:
Quelli rammentan Cadmo, e la già stanca
Vacca, d'uomini armati il suol fecondo;
Chi di Semele il parto, e chi racconta
Della figlia di Venere le nozze
Al letto nuzzíal fra mille faci
Accompagnata da' fratelli amori.
Cantasi alcun bel fatto in ogni mensa,
Come se allora il loro Nume Bacco,
Col tirso domi i Regni dell'Aurora,
E l'Idaspe gemmato, il popol nero
In trionfo traesse, e gl'Indi ignoti.

Fam'è che allor per la primiera volta
Edippo uscisse di sue grotte oscure,
Ove giacea sepolto agli occhi altrui,
Nè schivasse seder fra liete mense,
E che allegro nel volto il suo canuto
Squallido crin ricomponesse, e i detti
Degli amici accogliesse, ed i conforti,
Ed i piaceri fino allora esclusi.
Anzi gustò de'cibi, e terse il sangue
Sulle guancie rappreso, ed ei che avvezzo
Era solo a trattar co'Numi inferni,
Con Pluton, con le Furie, e di querele
Antigone pagar, che lo reggea,
Fatto repente affabile, e cortese,
Parla, e risponde: ognun stupisce, e alcuno
La ragion non ne intende. A lui non cale
Il trionfo de'suoi: la stessa guerra
È che gli piace, e giova, e 'l figlio loda,
E l'esorta a seguir; nè però brama
Ch'ei resti vincitor. Con voti iniqui
Ei già contempla le fraterne spade,
E d'ogni scelleranza il primo seme,
Quindi il piacer de'cibi, e i gaudj nuovi.
Così Finèo; dopo una lunga fame
Sofferta in pena; nel Reale albergo,
Da che più non sentì strider le Arpie,
( Non ben sicuro ancor ) le mense, i letti,
E i calici trattò non più turbati

Da'sozzi ventri, e dall'immonde penne.
Dormiva intanto la falange Argiva
Stanca dall'armi, e da'pensier funesti:
Ma dalla tenda sua, ch'è in alto posta,
Vegliava Adrasto, ed i tripudi udiva
Della nemica Tebe, ancor ch'ei fosse
Per la senile etade infermo, e lasso.
Ma il supremo comando (o di chi regna
Misera legge!) su le altrui sciagure
A vegliare lo forza. I bronzi cavi,
E le forate Tibie a lui del sonno
Turban la pace, ed i clamori insani.
Vede mancar le faci, e delle scorte,
Quasi i fuochi sopiti, e moribondi.
Così fra l'onde d'un egual sopore
La nave oppressa tace, ed in profondo
Sonno la gioventù del mar sicura
Giace sopita. Il nocchier solo è desto,
E seco il Nume, che presiede al legno.
Era già 'l tempo, che i Febèi destrieri
Sente accoppiarsi al luminoso carro
Cintia, e muggire l'Oceàn profondo
Allo spuntar della novella luce,
E se stessa raccoglie, e si ritira,
E con lieve flagel scaccia le stelle.
Adrasto allor mesto Concilio aduna,
E ricercan gemendo i Greci afflitti
Chi a'Tripodi succeda, e al sacro alloro,

E alle vedove bende, e di concorde
Voler scelgon fra lor Tiòdamante
Per fama insigne, e dí Melampo figlio.
Seco soleva Anfiarào de'Numi
Partir gli arcani, e degli Augelli il volo;
( Nè invidíando a sua virtù ) godea
Di vederselo eguale, o almen secondo.
Quegli per il novello onor confuso,
L'alta gloria improvvisa, e 'l lauro offerto
Umile adora, e a sì sublime incarco
Inegual si confessa, e lo ricusa,
E in ricusando più sen mostra degno.
Così di Perso Re tenero figlio,
Per cui meglio era, che vivesse il padre,
Timido siede su l'avito soglio,
E 'l nuovo onor colla paura libra,
Se i proceri sian fidi, e ubbidíente
Alle sue leggi il vulgo: a chi commetta
Le Caspie porte: a chi l'Eufrate in guardia:
L'arco, e 'l destrier paterno ardisce appena
Trattare: e troppo grave alla sua mano
Lo scettro sembra, ed il suo capo angusto
Del serto imperíal non ben capace.
Poichè l'infule sacre al capo attorse
Il nuovo vate, ed ebbe fausti i Numi
Tra lieti applausi, e tra festive grida
Girò pel campo, ed a placar la terra
Tosto s'accinse, e l'approvaro i Greci.

Dunque comanda, che di vive piante,
E di verdi cespugli insieme intesti
S'ergan due altari, ed alla madre antica
Dona i suoi doni: innumerabil fiori,
E cumuli di frutta, e ciò, che l'anno
In se tornando rinnovella, e 'l latte
Sopra vi sparge, indi così ragiona:
O madre eterna degli eterni Numi,
E de' mortali, che produci, e crei
E fiumi, e selve, e innumerabil' alme,
E del mondo ogni seme, e che animasti
A Prometeo le mani, a Pirra i sassi:
Che all'uomo desti gli alimenti primi,
E che 'l rinnovi ognor col sen fecondo,
Che l' oceàn circondi, e lo sostenti:
Tu le innocenti gregge, e le iraconde
Fiere porti sul dorso, e dai riposo
Agli augelli volanti, e dell'eterno
Mondo sei ferma, e inviolabil sede:
Intorno a te, che pendi in l'aer vano,
Ruotan del cielo le veloci sfere,
E de' maggior pianeti ambedue i carri,
O mezzo infra le cose; e non diviso
Fra' celesti fratelli, e comun regno.
Dunque eguale nutrice a tante genti
Tu sola basti a sostenere il pondo
De' popoli, ch'a te premono in giro
Sopra, sotto, e da' lati il globo immenso

Di tante nazïoni, e di tant'alme
Cittadi eccelse, e 'l Mauritano Atlante,
Che folce gli astri sul tuo dorso, porti
Quasi leggiero peso, e noi ricusi?
Noi soli ti siam gravi? E qual ignoto
Delitto ne fa rei di tanta pena?
Forse perchè venghiam gente straniera
Dalle contrade d'Argo? Ogni terreno
È patria all'uomo. Ottima madre a noi
Non voler assegnar confini angusti,
Quasi ad ignobil vulgo: all'armi nostre
Egual ti mostra, e alle Tebane, e lascia
Che spiriam l'alme forti in giusta guerra,
E le rendiamo al cielo, e non rapirci
Con improvvise tombe i corpi vivi.
Non ci affrettare: per diverse vie,
Qual prescritto è a ciascun, tutti verremo.
Noi ti preghiam; sta ferma, e le pelasghe
Schiere sostenta, e la veloce Parca
Non prevenire. E tu diletto a' Numi,
Cui non Sidonio ferro, o mortal destra
Estinse; ma natura il duro seno
Aperto, nelle viscere t'accolse,
Quasi entro il meritato Antro Cirrèo;
Deh in noi, pregato, il tuo saper infondi,
Ed il ciel ne concilia, e i sacri altari,
E i fati a te già noti a me rivela.
Io t'offrirò votive ostie presaghe,

E interpetre fedel del tuo gran Nume
Te invocherò, quantunque taccia Apollo.
Più di Cirra a me sacro, e più di Delo
Questo luogo sarà, dove cadesti.
Ciò detto, e nere gregge, e neri armenti
Vivi sotterra, e sopra di essi inalza
Gran tumulo d'arena, e in cotal forma
D'immaginario avello il vate onora.
Ciò si facea tra' Greci, allor che udiro
Di Tebe uscir tale un rumor di guerra,
Di timpani, e di trombe un tale invito,
Che in fretta li costrinse a prender l'armi.
Su la cima di Teumeso Megèra
Scuote la chioma serpentina, e i fischi
Mesce alle trombe, e fa più acuto il suono.
L'ebbro Citèro, e l'alte torri avvezze
A seguir miglior canto, inorridiro
Al non usato strepito di Marte.
Bellona stessa le ferrate porte
Urta, e spalanca, e tutta Tebe è aperta.
Quasi per sette bocche escon al campo
Confusi, e misti e cavalieri, e fanti,
E carri, e fansi l'un all'altro impaccio.
Sembra, che i Greci abbiano a tergo; tanto
S'affollano alle porte; esce Creonte
Per l'Ogigia, e sen vien per la Neìta
Eteocle feroce, il forte Emòne
Sgorga per l'Emoloida, e la Pretìda

Fuor manda Ipsèo: quindi l'Elettra ingombra
Il gran Driante: con robusta mano
L'Ipsista scuote Eurimedonte altero.
E la Dircèa sta di Meneceo in guardia.
Così talora il Nilo in se nascoso
Sugge a gran tratti orïentali nembi,
E dell'opposto ciel gli umidi influssi;
Poscia il tesoro dell'ignoto fonte
Divide, e porta in abbondanza le acque
Per sette foci all'Oceàn profondo:
Fuggono le Nereidi, e i dolci flutti
Non pon soffrir di quei novelli umori.
Escon dal vallo a passi tardi, e lenti
I Greci afflitti, e più d'ogn'altro stuolo
Vengono meste le falangi Elèe,
Quelle di Lacedemone, e di Pilo
Vedove, e prive del lor duce, e vate,
Seguendo il nuovo lor rege improvviso,
Non bene avvezze ancora al suo comando.
Nè solo te cercan tue fide genti,
Primo fra vati; ma ciascuna schiera
Crede, che a lei tu manchi, e men sublime
Il settimo cimier sorge nel campo.
Qual se in l'umido polo invida nube
Un astro invola alle Parrasie stelle,
Tronco ne resta il carro, e d'una luce
Scemo risplende il cielo, e i naviganti
In numerar le stelle incerti stanno.

Ma già mi chiaman l'armi: in me rinforza
Calliope i carmi, e più sonora cetra
Mi doni Apollo: il feral giorno adduce
A' popoli vogliosi, e furibondi
Su facil' ali l'ultimo momento.
Uscita fuori della Stigia gora
La morte a cielo aperto il campo ingombra
Co' tetri vanni, e col suo nero ammanto
Eccita all'armi le nemiche squadre,
Nè vuole alme plebee, ma quelle sceglie,
Che per etade, e per valor più degne
Di vita sono, e con sanguigno serpe
Le nota, e le distingue. I fusi interi
Tolti alle Parche, delle Parche invece
Troncan le Furie agl' infelici, e Marte
Con l'asta ancor non sanguinosa stassi
Nel mezzo al campo, e 'l risplendente scudo
Or volge a questi, ed or a quelli, e all'armi
Tutti gli instiga, ed obbliar lor face
I cari alberghi, le consorti, e i figli.
Scordansi ancor le patrie, e quel, ch'estremo
Parte da noi, dolce di vita amore.
Tiene il furor pronte le mani a' brandi,
Bolle l'ardir ne' petti, e par, che voglia
Uscir fuor degli usberghi, e orribilmente
Tremano sovra gli elmi i gran cimieri.
Ma che stupor, se cotant'ira accende
L'alme guerriere? Ogni destrier rassembra,

Che spiri fuoco, e che la pugna agogni:
Smalta il molle terren di bianche spume,
E quasi al corpo del signore unito
Par, che de' sdegni suoi tutto s'informi:
Tutti rodono i freni, e la battaglia
Col feroce nitrir chiedono a prova:
S'ergono in alto, e i cavalier sul dorso
Scuotono impazïenti, ed ecco il segno,
E già spingonsi al corso: immensa polve
S'alza per tutto, e l'uno, e l'altro stuolo
Vassi a incontrar con frettolosi passi,
E lo spazio di mezzo ognor decresce.
Urta scudo con scudo, elmo con elmo,
Brando con brando, piè con piede, ed urta
Asta con asta, e in sanguinosa pugna
Si mischiano le schiere, ed a vicenda
Si riscaldan co' fiati, e son confuse
Insiem le penne de' nemici elmetti.
Pur vago della guerra è ancor l'aspetto.
Ogni cavallo ha il cavalier sul dorso;
Ogni carro il suo auriga, e sovra ogn'elmo
Svolazzano le creste, ed a lor luogo
Stanno ancor l'armi, ed ogni scudo splende
A' rai del sole, e sono ancor adorne
E le farètre, e i militari cinti;
Nè il sangue ancor toglie splendor all'oro.
Ma poi che crudel rabbia, empia virtude
Prodiga delle vite i cuori accese:

Non con impeto tal piomban dall'Arto
Il Rodope a ferir nevi gelate:
Non con tanto rumor l'Ausonia turba
Giove, qualor tuona da tutto il cielo:
Nè di grandin maggior le sirti inonda
Borea, qualor dalle latine spiagge
In Libia porta turbini, e procelle.
Velano il dì co' dardi, e per lo cielo
Volan nubi di ferro, e l'aria immensa
Appena par, che a cotant' armi baste.
Altri i dardi avventati, altri i respinti
Mandan tornando a morte. A mezzo il calle
Scontransi spesso le ferrate travi,
E cadon vane a terra; asta con asta
Concorre a pugna: grandine di sassi
Scaglian le frombe, e le veloci palle
Van del fulmin più preste, e le saette
Volan per l'aria con diverse morti.
Nè più v'è luogo, ove un sol colpo a terra
Cada; ma van tutti a ferir ne' corpi.
L'un l'altro uccide, e l'uno l'altro abbatte
Spesso senza saperlo, e di virtude
Sostien le veci il caso; or questa turma
S'avanza, e incalza, or si ritira, e cede,
Ed or acquista, or va perdendo il campo.
Siccome allor che minaccioso Giove
Scatena i venti, e le procelle irate,
E con alterno turbine flagella

Il basso mondo: nel celeste campo
Stan due contrarie schiere, ed or più forte
È il nembo d'Austro, or d'Aquilon la forza,
Finchè pugnando i turbini, o quel vince
Colle sue piogge, o questo col sereno.
Ecco figlio d'Asòpo il grande Ipsèo
Dà principio alla pugna, e le Spartane
Squadre respinge (avea la fiera gente
Per lo natìo valor gonfia, e feroce
Co' scudi aperte le Tebane schiere)
E primo uccide il duce lor Menalca.
Costui per alma, e per virtù Lacone,
E dell'Eurota alunno, e che disnore
Non fece agli avi, si strappò dal petto
Per l'ossa, e per le viscere squarciate
L'asta, ch'entrava, acciò che a tergo uscendo
Non lo macchiasse di vergogna, e scorno.
E con debile man del proprio sangue
Tinta al fiero nemico la rimanda.
Ei nel morire il suo natìo Taigeto
Rimembra, e le sue imprese, e quei flagelli,
Cui da fanciullo l'avvezzò la madre.
Tende Aminta Teban l'arco, e di mira
Fedìmo prende. O troppo pronta morte!
Fedìmo sul terren già moribondo
Langue: nè tace ancor l'arco d'Aminta.
Il Calidonio Agrèo di Fegea tronca
La destra mano: essa ancor guizza, e 'l ferro

Impugna, e muove. Tra l'altr'armi sparsa
Sopra del suolo paventolla Aceste,
E benchè tronca la ferì di nuovo.
Ifi Atamante, ed il feroce Ipsèo
Argo distende, e Abante Fereo uccide,
Ma con diverse morti: è cavaliero
Ifi, ed Argo pedone, Abante auriga;
Uno in gola, un nel fianco, e 'l terzo in fronte
Cadon feriti, due gemelli Argivi
Di Cadmo ucciser due gemelli ascosi
Sotto gli elmetti chiusi, o della guerra
Ignoranza crudel! ma poi che scesi
Li dispogliaro, e 'l lor misfatto apparve,
Mesti, dolenti, afflitti, e quasi immoti
Si miraro i fratelli, e n'ebber doglia.
Iòn di Pisa abitatore atterra
Dafni di Cirra, i suoi destrieri avendo
Pria spaventati: gli applaudì dall'alto
Giove: del suo Cirrèo sentì pietade,
Quantunque tardi, e inutilmente Apollo.
Ma la fortuna quinci, e quindi illustra
Due forti eroi nel sangue ostil feroci.
Emon Tebano i Greci urta, e flagella,
E Tideo preme le Dircèe falangi.
A questo Palla, a quello assiste Alcide.
Come scendon da'monti a un tempo istesso
Due rapidi torrenti, e 'l piano inondano
Con subita ruina, e par, che a gara

Faccian tra lor chi più rapisca i campi,
O più soverchi i ponti: ecco una valle
Lor dà ricetto, e ne confonde l'acque:
Ma superbo ciascun del proprio corso
Negano al mar portar unite l'onde.
De'combattenti in mezzo Ida d'Enchesto
Giva scorrendo con accesa face,
E colla fiamma disgombrando il calle,
E scompigliava, e ponea in rotta i Greci.
Allor che da vicin del gran Tidèo
L'asta gli spezzò l'elmo, e lo trafisse.
Cad'ei supino, e molto spazio ingombra;
Tien l'asta in fronte, e la caduta fiamma
Gli circonda le tempie; allor l'insulta
Il vincitore: non chiamar crudeli
Gli Argivi nò, noi ti doniamo il rogo
Colle tue faci, e col tuo fuoco: or ardi.
Indi qual tigre, che nel primo sangue
La rabbia accese, e a tutto il gregge anela,
Aòne con un sasso, e colla spada
Folo, e Cromi ferisce; indi coll'asta
I due fratelli Elicaòni uccide,
Che già da Mera dell'Egèa Ciprigna
Sacerdotessa, della Diva in onta
Fur generati di furtivo amplesso.
Miseri voi giacete! E i fieri altari
Circonda ancor la supplichevol madre.
Con non minor furor l'Erculeo Emòne

Sitibondo è di sangue, e mille schiere
Col brando insaziabile trascorre.
I fieri Calidonj urta, e fracassa;
Turba quei di Pelene, e della mesta
Pleuròne abbatte i giovani feroci;
Finchè già rintuzzato il brando, e l'asta
L'Ollenio Buti, che le schiere affrena,
E lor vieta la fuga, aggiunge, e assalta.
Era giovine Buti, e 'l fean palese
Le intatte guance, e 'l non tosato crine,
Quando improvvisa a lui su l'elmo scese
La Tebana bipenne. Ambe le tempie
Cadon partite, e la divisa chioma
Di quà di là sovra le spalle pende,
E a lui, che non attende, e non sen guarda,
Innanzi tempo il vital filo tronca.
Poscia il biondo Polìte, Ipari il biondo
( L'uno a Febo nudriva il molle viso,
E l'altro a Bacco la lasciva chioma )
Del pari uccide. O troppo ingrati Numi!
Appresso a questi Iperïon distende,
E Damaso, che in fuga era rivolto,
Ma l'asta del guerrier lo coglie a tergo,
E per l'usbergo passa, e nello scudo
Si caccia, e lungi su la punta il porta.
Strage maggior nelle Lernèe falangi
Farebbe Emon, perocchè Alcide i dardi
Gli drizza, e a lui dà forza, ma Tidèo

Palla gli oppone, e già si stanno a fronte
Co' tutelari Numi: allora Alcide
Parlò primier, ma placido in sembianza.
Fida Germana, qual'error di guerra
Qual sorte insieme a battagliar ne guida?
Forse un sì reo misfatto ordisce Giuno?
Pria mi vedrà (benchè nefanda, ed empia
Impresa fora) al fulmine trisulco
Opporre il petto, e contrastar feroce
Col mio gran padre. Dal mio ceppo scende
Emon; ma se tu l'odi, io lo ricuso:
Nè se contro Ila, e contro Anfitrione
(Qualor tornasse in vita) il tuo Tidèo
Vibrasse l'asta, a lor farei riparo.
Ben mi sovvien, nè fia ch' unqua l'obblii,
Quanto per me questa tua destra invitta
Sudasse, e questo tuo Gorgoneo scudo,
Allor che tutto andai vagando il mondo
Servo infelice in duri casi involto;
Ita saresti meco anche agli abissi,
Ma i Dei superni non ammette averno.
Tu il ciel, tu il padre a me donasti. A tante
Grazie qual mai potrò donar mercede?
Se vuoi Tebe appianar, io l'abbandono,
E cedo al tuo volere, e perdon chieggio.
Sì disse, e già partìa: l'altera Dea
Placossi al suono del parlar gentile,
E serenò il sembiante, e su 'l Gorgone

Sgonfiando i colli, si posar le serpi.
Sente partirsi il Nume, e già più lenti
I dardi vibra l'infelice Emòne,
E ne' languidi colpi il vigor primo
Non riconosce, nè l'usata destra.
In lui manca l'ardire, e 'l timor cresce,
Nè si vergogna ritirarsi: allora
Più feroce Tidèo l'incalza, e preme,
E maneggevol solo alla sua mano
Libra un'asta ferrata, e a certo segno
La drizza, e al sommo dello scudo mira,
Ove confina la goletta, e 'l colpo
È più mortale; nè ingannollo il braccio.
Già portava la morte il crudo cerro,
Ma nol permette, e l'omero sinistro
Sol gli lascia lambir con lieve piaga
Grata al fratello la Tritonia Dea:
Più non sta fermo Emon, nè più s'appressa
Al gran nemico, e non ne soffre il volto,
E virtude, e speranza in lui vien meno.
Qual setoso cinghial, cui nella fronte
Con non felice man confisse il ferro
Il cacciator, nè al cerebro pervenne;
L'ire esercita in fianco, e più non osa
Gir contro l'asta, che provò sì fiera.
Ecco vede Tidèo Proteo Tebano
Condottier d'una squadra i Greci suoi
Mandar con certi colpi a certa morte.

S'accende ad ira; vibra il pino, e lui
D'un colpo solo, e 'l suo caval trafigge.
Cade il destrier sul cavaliero, e mentre
Cerca ei la briglia, su la faccia l'elmo
Gli calca, e sopra il sen preme lo scudo,
Sin che col sangue il fren gli esce di bocca,
E morto cade al suo Signore accanto.
Così talora avviticchiati insieme
Cadon dal monte Gauro, e a doppio danno
Del povero cultor l'olmo, e la vite
Miseri al par; ma più scontento l'olmo,
Che i tronchi rami suoi non piange tanto,
Quanto della compagna i tralci amati,
E l'uve amiche, suo mal grado infrante.
Prese avea l'armi contro il campo Greco,
Corèbo d'Elicòna amico un tempo,
E compagno alle muse. Il dì fatale
Conscia de'stami inferni, e dalle stelle
Pria conosciuto a lui predetto aveva
Urania, e pur l'armi, e le guerre agogna
(E forse per cantarle) il garzon folle.
Ei cade, e nel cader degno si rende,
Ch'altri lo canti; ma le afflitte muse
Mute restaro, e l'onoràr co'pianti.
Fin da'più teneri anni era promessa
Ad Ati Ismene, e non venìa straniera,
Benchè di Cirra il giovane gentile
A questa guerra, e non avea in orrore

In suo favor de' suoceri le colpe:
La fa il casto pallor a lui più grata,
E le accresce beltà l'indegno lutto.
Era anch'egli leggiadro, e non nudría
La vergine da lui diverse voglie,
E l'un dell'altro, se fortuna a mezzo
Non troncava i disegni, erano amanti.
Ma la guerra crudel vieta le nozze;
Quinci di maggior ira acceso il seno
Vien furïando, e le Lernèe falangi
Ora pedon col ferro urta, e scompiglia,
Ora sovra un corsier, quasi dall'alto
Il rimirasse Ismène, i Greci assalta.
Di triplicata porpora coperte
Le spalle ancor crescenti, e 'l molle petto
Gli avea la madre, e del destrier gli arnesi,
E l'elmo, e le saette erano d'oro,
E le maniche, e 'l cinto, e su 'l cimiero
(Perch'ei non gisse men d'Ismène adorno)
L'oro increspato svolazzava al vento.
Misero! ei vano de' pomposi fregi
Osa i Greci sfidare, e fatta strage
Nelle men forti squadre a' suoi sen riede
Colle acquistate spoglie, ed or uccide
Un guerrier, or ritorna al suo drappello.
Qual giovane leon ne' boschi Ircani
Nudo ancora di pelo, e non tremendo
Per l'onor delle giube, e non ancora

Avvezzo a ber de' generosi il sangue,
Poco lungi alle stalle il vile armento,
Quando è il pastor lontano ardito assalta,
E d'un tenero agnel pasce la fame.
Tale Ati, a cui noto non è il valore,
Nè l'armi di Tidèo; ma lo misura
Solo dal corpo, nol paventa, e ardisce
Con debil dardo, mentre quei minaccia
Gli altri, e gl'incalza, di tentarlo. Al fine
Gli occhi il fiero rivolge a' colpi frali,
E amaramente ride: e ben m'avveggio
Temerario garzon (dice) che aspiri
A gloriosa morte. Indi sdegnando
Usar contro un fanciul la spada, e l'asta
Apre appena le dita, e lieve strale
Sfuggir ne lascia, che qual fosse un grave
Acuto cerro, e con vigor scagliato
Gli passa l'anguinaglia, e 'l fere a morte.
Sdegna Tidèo spogliarlo, e non fia mai
(Grida) che sì vil dono abbia la madre,
O che a te, Palla, tali spoglie appenda.
Me lo vieta il rossore, e se nel campo
Quì Deifile fosse, appena a lei
Per suo trastullo le porrei davanti.
Dice, e a gloria maggior pugnando, aspira.
Così leon per molte stragi altero
Sdegna i molli vitelli, e 'l vile armento,
E sol de' generosi il sangue anela,

E al toro condottier del gregge agogna
Star su l'alta cervice, e farne scempio.
Dal flebile clamor Meneceo accorto
Del caso d'Ati, i suoi destrieri, e 'l carro
Là volge a tutto corso, e in terra sbalza.
Già del Taigeto i giovani feroci
Stavan su lui, che giace: in abbandono
Lo lasciavano i Tirj. Alto rampogna
Meneceo i vili: o voi da Cadmo scesi,
Che da'solchi guerrier vantate i Padri,
E 'l valor ne mentite; ove ne andate,
Ove fuggite? Oh eterna infamia! Oh scorno!
Dunque meglio per noi Ati sen giace?
Ati stranier, che non aveva in Tebe
Cui vendicar, che la diletta sposa,
E questa ancor non sua? Noi tanti nostri
Pegni, le mogli, i figli, i tempj, i tetti
Tradirem dunque? Da vergogna punte
Fermàrsi allor le schiere, e 'l patrio amore
Tornò ne'petti, e rivoltàr la fronte.
Stavano intanto in solitaria cella
Del regio albergo le innocenti figlie
Di Edippo amabil coppia, e di costumi
Dal genitor diversa, e da'germani,
Rammentando tra lor gli acerbi casi,
E de'vicini, e de'primieri tempi;
Della madre le nozze una, e del padre
L'altra gli occhi rammenta; or questa piange

Il fratello, che regna; or' il ramingo
Quella mesta deplora: ambe le guerre.
Quindi più grave a loro è la tardanza
Degl'infelici, e non ben certi voti.
Sospese stan qual vincitor, qual vinto
Bramin veder nel barbaro duello,
Ma nell'interno l'esule prevale.
Così il garrulo augel di Pandiòne
Qualor ritorna al suo fidato albergo,
Onde cacciollo il verno, e sovra il nido
Va svolazzando, le sciagure antiche
A' tetti narra, e al vento, ed il confuso
Flebile mormorìo crede parole,
E ben rassembra alle parole il canto.
Dopo un lungo silenzio, e dopo i pianti
Parlò di nuovo alla sorella Ismène:
Qual'error turba i miseri mortali?
Qual'ingannevol fede? In mezzo al sonno
Veglian le cure, e alla sopita mente
Tornan distinti e simulacri, e larve?
Ecco io, che appena se profonda pace
Godesse il regno, i talami, e le nozze
Volgerei nella mente (io mi vergogno,
Sorella a dirlo) nella buia notte
Vidi le tede nuzziali: ahi come
Questo folle sopor mostrommi in sogno
Lo sposo appena visto! Una sol volta,
E involontaria in questa reggia il vidi,

Mentre non so quai patti alle mie nozze
Stabilivan fra loro. A me parea
Tutto turbarsi d'improvviso, e spente
Mancar le faci, e la rabbiosa madre
Con urli, e strida seguitarmi, ed Ati
Ridomandarmi. E quale annunzio infausto
È mai questo di strage? E pur non temo,
Se staran queste mura, e se lontane
Andran le Greche schiere, e tra'fratelli
S'avremo tempo di compor la pace.
Così dicean tra lor: quand'improvviso
Mesto clamor la taciturna reggia
Turba, e spaventa, ed ecco Ati ritolto
Con gran fatica alle nemiche genti,
Mal vivo si riporta, e senza sangue;
Ha la man su la piaga, e dallo scudo
Pende languido il capo, e su la fronte
Scomposto ha il crin; prima Giocasta il vede,
E pallida, e tremante Ismène chiama.
Questa sol chiede con languente voce
Il moribondo genero; sol questo
Nome sta ancor su le gelate labbia.
Alzan le ancelle i gridi, e l'infelice
Vergin portava già le mani al crine,
Ma vergogna l'affrena: al fin costretta
Colà si porta: questo estremo dono
Giocasta accorda al genero, che spira,
E a lui la mostra, e l'offre. Al dolce nome

Ben quattro volte su' confin di morte
Girò gli occhi ecclissati, e a se fè forza,
E alzò il volto cadente, e ne'suoi lumi
Mirando sol, del ciel la luce ha a schivo;
Nè può saziarsi dell'amata vista.
Ma poi che lungi era la madre, e morto
Con miglior sorte era poc'anzi il padre,
Di chiudergli le luci il mesto uffizio
Dassi all'afflitta, ed infelice sposa,
Che quando restò sola, allentò il freno
A'gemiti, a'singulti, e gli cosperse
Di pie lagrime amare il morto viso.
Mentre ciò fassi in Tebe: Enío crudele
Di nuovi serpi, e nuove faci armata
La battaglia rinforza. Ognuno l'armi
Brama, come se allora il primo assalto
Fosse della tenzone, e ch'ogni brando
Splendesse ancor al sol lucido, e terso.
Ma sopra tutti il gran figliuol d'Enèo
Si distingue quel giorno, ancor che molto
Partenopèo dall'infallibil'arco
Scocchi dardi sicuri, e Ippomedonte
Col feroce destrier calpesti i volti
De'nemici abbattuti, e moribondi,
E Capanèo vibri l'acuto pino
Pur troppo noto alle Sidonie squadre.
Di Tidèo solo è quell'orribil giorno,
Lui sol si teme, e da lui sol si fugge,

E vien'egli gridando: ove fuggite?
Perchè il tergo volgete? Ora ora è il tempo
Di vendicar vostri compagni uccisi,
E compensar quell'infelice notte.
Io son colui, che cinquant'alme spinsi
Con brando ancor non sazio in grembo a Dite.
Vengan cinquanta, e cinquant'altri insieme,
Che io quì gli attendo. Quei, che dianzi uccisi
Non han dunque fra voi padri, o fratelli
Vindici di lor morte? Onde proviene
Questo sì vile obblio de' vostri lutti?
Io mi vergogno riveder Micène,
E star contento della prima strage.
Tali guerrier restano a Tebe? Queste
Son le forze del re? Ma dove mai
Dove s'asconde questo invitto duce?
Ed ecco il vede nel sinistro corno
Animando le schiere, e lo distingue
Allo splendor della superba fronte.
Non sì veloce piomba il grande augello,
Portatore de' fulmini di Giove
Su bianco cigno, e cogl'immensi vanni
Tutto l'adombra; come allor Tidèo
Contro del re si scaglia, e lo rampogna;
O giusto re della Sidonia gente,
Vuoi tu venir a manifesta guerra,
E meco al fin provar del pari il brando?
O sol ti fidi nell'amica notte,

E le tenebre aspetti? Ei non risponde
Ma di risposta invece a lui rimanda
Stridente dardo. L'Etolo campione
Con leggiera percossa il colpo torse,
Quando a lui fu vicino, e al fin del volo.
Indi con tutto il braccio, e dell'usato
Con maggior forza avidamente vibra
Contro il crudel Tiranno asta maggiore.
Giva la ferrea trave, e ponea fine
Al fier duello, e l'applaudian dall'alto
De'Greci, e de'Sidoni i numi amici;
Ma vi si oppone la spietata Erinni,
Ed Eteòcle al reo fratel riserba.
Andò il ferro a piagar Flegia scudiero,
Ove più ardea la pugna. Allor Tidèo
Il brando stringe, e più feroce corre
Contro il re, che già cede, e si ritira,
E lo copron co'scudi i suoi Tebani.
Come vorace Lupo in buia notte,
Ch'abbia assalito tenero giovenco,
S'è de'pastor da folto stuol respinto,
In rabbia monta, e disprezzando i dardi,
A lor rivolge l'affamato dente,
E in quel, per cui già venne, il torvo sguardo
Fisso tenendo, contro lui s'avventa,
Sempre fermo in desìo di farne preda.
Così Tidèo sdegna le opposte schiere,
E la turba minore, e i colpi affrena.

Pure a Toante nel passare il viso,
A Deiloco il petto, a Clonio il fianco,
E ad Ippodamo truce il tergo fere.
Sovente a' corpi le lor membra rende,
E manda all'aria le celate piene.
E già fatto a se stesso argine, e cerchio
Ha di corpi, e di spoglie, ed in lui solo
Si consuma la guerra, e contro lui
Drizzansi tutti i dardi. Altri alla pelle
Giungono a vuoto, cadon'altri à terra:
Altri Palla ne svelle, e già lo scudo
Sostien d'aste, e di dardi orrida selva.
Ei d'ogni parte è cinto, e già da tergo
Squarciato pende il Calidonio vello,
E con funesto augurio a terra cade
Marte gloria, ed onor del suo cimiero:
Già d'ogni fregio nudo in su le tempie
Posa l'elmo infiammato, e ripercosso
Da sassi, e travi orribilmente suona.
Gli scorre per la fronte, e per lo petto
Di sangue, e di sudor tepido rio.
Ode i suoi, che l'esortano a ritrarsi,
E lungi vede la sua fida duce
Collo scudo coprirsi il mesto volto.
Essa prendendo verso il cielo il volo
Giva a placar col pianto il genitore.
Ed ecco fende il vento immensa trave,
Che gran destino, e gran vendetta porta,

E l'autor non è noto, e non si scopre.
Menalippo uom vulgar d'Astaco figlio
Fu colui, che fè il colpo, e non sen vanta,
E quanto può cerca occultar la mano,
Ma il clamor delle turme il fa palese;
Poichè al colpo mortal si piegò in dorso
Tidèo ferito, ed allentò lo scudo,
E tutto il fianco gli restò scoperto,
Alzan le grida allor le Aònie schiere,
E piangono i Pelasghi, e co' lor petti
A lui, che freme, fan riparo, e schermo.
Egli a traverso le Dircée falangi
Cerca coll'occhio il suo nemico, e tutte
» Le reliquie dell'anima raccoglie,
E un'asta, che a lui porse Oplèo vicino,
Contro gli scaglia, e per lo sforzo estremo
L'ultimo sangue dalle vene uscìo.
Allor gli Etoli mesti il lor signore,
Che ancor combatter brama, e l'aste chiede
(Ahi qual furor!) e della morte in braccio
Di morir nega, riportaro indietro,
E le languide membra, e 'l corpo frale
Adagiàr su uno scudo, e lo posaro
Su 'l margine del campo, e fra' singulti
Gli fer sperar di rimandarlo in guerra.
Ed ei, che al fin vede mancarsi il giorno,
E nel gelo mortal sente le membra
Sciogliersi, e già fuggir l'alma superba,

S'alza qual può su 'l debil braccio, e dice.
Pietà vi prenda del mio caso acerbo
Greci; non già che questa inutil salma
In Argo si riporti, od a Pleuròne,
Che l'esequie io non curo, e sempre odiai
Queste caduche membra, e 'l debil'uso
Del corpo frale, e peregrina spoglia
Che presto manca, ed abbandona l'alma;
Ma se fia, che 'l tuo capo alcun mi porti,
Solo il tuo capo, o Menalippo! e certo
So, che tu mordi il suolo, e che gli estremi
Sforzi non m'ingannàr di mia virtude.
Va Ippomedonte, se in te ferve il sangue
D'Atrèo: vanne garzon d'Arcadia onore,
E già famoso nelle prime guerre,
E tu fra tutti i Greci il più sublime
Muoviti, o Capanèo. Corsero a gara;
Ma Capanèo giunge primiero, e trova
Menalippo spirante, e se lo getta
Su la sinistra spalla, ancor che il sangue,
Che dall'aperta piaga esce a torrenti,
Gli lordi il largo tergo, e 'l ferreo arnese.
Dall'Arcadico speco in cotal guisa
Il predato cinghial riportò Alcide
A' desiosi, ed acclamanti Argivi.
Tidèo s'alza di nuovo, e al suo nemico
Corre incontro col guardo, e poi che 'l vede
Gir boccheggiando ne' singulti estremi,

E colle luci languide, ed erranti,
E la sua morte riconosce in lui:
D'allegrezza, e di sdegno ebbro, e furente
Vuol, che 'l capo sen tronchi, e se gli porga.
Il prende, e torvo il guarda, e si compiace
In rimirarlo, ancor che tronco, in giro
Rivolger gli occhi torbidi, e tremanti.
Tanto bastava al misero: ma chiede
Maggior misfatto l'empia Furia ultrice.
E già scendea dal ciel (placato il padre)
Pallade non più mesta, e all'infelice
Dell'immortalità portava il dono.
Ma quando il vide di cervella, e sangue
Ancor fumante satollar le labbra,
Nè poterlo staccar dal fiero pasto
Inorriditi i Greci; in su 'l Gorgone
Si drizzaro le serpi e della Dea
Velar la faccia, ed essa abbominando
Il capo torse, e pria di gire agli astri,
Purgò la vista con il sacro fuoco,
E dell'Eliso si purgò nell'onda.

## LIBRO NONO

L'atroce rabbia di Tidèo crudele
Inasprì i Tirj, e mitigò ne' Greci
Il dolor di sua morte, e l'atto indegno
Tutti biasmàr, che di vendetta ruppe
Ogni legge, ogni dritto. E tu de' Numi
Marte il più fiero, ancor che la gran pugna
Tua mercè fosse nel maggior calore;
Fam' è tra noi, che non il volto solo
Torcesti altrove; ma i destrieri, e 'l carro.
Dunque la gioventù da Cadmo scesa
Non altrimenti a vendicar si muove
Di Menalippo la spietata morte,
L'esequie profanate, e 'l fiero scempio,
Che se l'ossa, e le ceneri degli Avi
Fossero sparse al vento, e l'urne aperte,
E date in preda ad esecrandi mostri.
Il re vie più gli accende: e chi pietoso
(Grida) fia più co' Greci? E chi da loro
Spera nulla d'umano? O non più inteso
E ferino furore! han dunque in noi
Tutte vuotate le farètre, e gli archi,

Che d'uopo sia, che colle adunche zanne
Squarcino a brano a bran le membra tronche?
Con tigri Ircane, e co' leon feroci
Non vi sembra pugnar di Libia adusta?
Ed or colui sen giace (o della morte
Nobil conforto!) e con i denti afferra
Il teschio ostile, e le dure ossa, e 'l sangue
Rode, e sugge l'infame, e muor contento.
Adopriamo noi pure il ferro, e 'l fuoco,
Che basta lor la ferità natìa,
E gli odj soli senz' usare altr'armi.
Ma sieno pur crudeli, e questa luce
Godano lieti; pur che 'l sommo Giove
Rivolga in lor gli occhi dall'alto, e 'l veggia.
E si stupiscon poi che s'apra il suolo,
E fugga lor di sotto a' piedi? Io sento
Maraviglia maggior, che anche li porti
Il lor terren natìo. Così ragiona,
E fremendo, e scorrendo innanzi spinge
Le schiere. Tutti un sol furore infiamma
A rapir di Tidèo le spoglie, e 'l corpo.
Così veggiam stuolo d'ingordi augelli
Velar co' vanni il ciel, qualor da lungi
Senton l'aria spirar corrotta, e guasta
Da' cadaveri putridi, e insepolti:
Vengon gracchiando, e l'Etere rimbomba,
E gli augelli minor cedono il campo.
La fama intanto più veloce, e pronta

Nelle infauste novelle era trascorsa
Di schiera in schiera per lo campo Argivo,
E giunta a Polinice, a cui maggiore
Era per recar doglia. Al duro avviso
Inorridissi il giovane, e su gli occhi,
Già pronti a uscir gli si arrestaro i pianti.
Ei sta in dubbio se 'l creda, e di Tidèo
La virtù conosciuta, alla sua morte
Il prestar fede persuade, e vieta.
Poichè certo ne fu, le luci, e 'l senso
Gli si adombraro, e ristagnato il sangue
Languìr le membra, e l'armi, e già di pianto
Asperso è 'l lucid'elmo, ed a'suoi piedi
Lo scudo cade. Con tremanti passi
Se ne va mesto strascinando l'asta,
Qual se di mille piaghe il sen trafitto,
Ed ogni membro lacerato avesse.
Giunge ove Tidèo giace intorno cinto
Da'fidi amici, che 'l mostrar piangenti
A lui, che 'l chiede. Allor l'armi, che appena
Seco avea tratte, lungi scaglia, e nudo
Sul cadavere esangue s'abbandona,
E alle lagrime il fren scioglie, e alla voce:
Dunque, o caro Tidèo, delle mie guerre
Unica speme, tal mercè ti rendo?
Son questi i premj a tua virtù dovuti?
Che tu, me salvo, sul terreno infame
Di Cadmo giaccia? Or sì che vinto io sono:

Or sempr'esule andrò, or che m'è tolto
Un fratel d'Eteòcle assai migliore.
Io più l'antiche sorti, e più non chieggio
La violata mia corona, e 'l regno.
Qual cosa esser mai può, che a tanto prezzo
Lieta mi sembri? O qual gradito scettro,
Che non mi porga la tua forte mano?
Itene pure, amici, e me quì solo
Al reo fratel lasciate. A che più giova
L'armi tentare, e invan perder tant'alme,
Che più dar mi potete? Ecco ch'io stesso
Tidèo condussi a morte: or con qual morte
Purgar giammai potrò tanto delitto?
Oh suocero! Oh Pelasghi! Oh della prima
Notte risse gradite, e pugne alterne!
Oh brevi sdegni d'un sì lungo amore
Forieri, e pegno? Ah perchè mai 'l tuo ferro,
(E ben tu lo potevi) in su le soglie
Non mi svenò d'Adrasto, o gran Tidèo?
Anzi per me, qual se i tuoi propri onori,
E 'l tuo regno chiedessi, a' tetti infidi,
Onde tu sol tornar potevi illeso,
Del reo fratello volontario andasti.
Taccia il pio Telamon, taccia Tesèo
L'antica fama. Ed or ohimè qual giaci!
Ahi quali prima ammirerò ferite?
E qual'è il tuo, qual l'inimico sangue?
Qual folta schiera di guerrieri eletti

Fu, che t'oppresse? Il padre il padre stesso
Invidiando tua virtù, la morte
Ti diede, Marte fu quel, che t'uccise.
Così dice, e co'pianti il morto viso
Di sozzo sangue deformato, e lordo
Lava, e sul petto gli compon le braccia.
Indi ripiglia: adunque tu cotanto
I miei nemici odiasti, ed io ancor vivo?
E di già tratto il ferro in se crudele
Sel rivolgeva al sen per darsi morte;
Ma il ritengon gli amici, e lo riprende
Adrasto, e delle guerre i vari casi
A lui narrando, e del destin la forza,
L'accheta, e lo consola, e a poco a poco
Dal corpo amato, onde s'avviva il duolo,
E in lui s'accresce di morir la brama,
Lungi lo guida, e destramente il ferro
Tra'discorsi di man gli toglie, e il cela.
Ei parte, come toro afflitto, e lasso,
Cui venne meno il suo fedel compagno,
E lasciò il solco non finito ancora:
Mezzo il giogo sostien sopra il suo collo,
Mezzo ne regge il villanel piangente.
Ed ecco d'Eteòcle i detti, e l'armi
Seguendo vien di giovani feroci
Eletto stuolo, cui Bellona, e Marte
Non sprezzerieno in guerra. Ippomedonte
Fermo su'piedi collo scudo al petto

Abbassa l'asta, e a quanti son si oppone.
Qual rupe incontro a' flutti, e che del Cielo
L'ire non teme, e 'l mar respinge, e frange,
Sta immota alle minacce, e la paventa
L'Oceàn procelloso, e d'alto mare
La conoscon da lungi i naviganti.
Vien Eteòcle, e l'asta scuote, e grida:
E non vi vergognate in faccia a' Numi,
Del cielo a vista, e del la pura luce
Difender queste scellerate membra,
Che fur della milizia obbrobrio eterno?
O nobile sudor, rara virtude
Per dar tomba a una fera! Adunque in Argo
Porterassi costui con mesta pompa,
E del rio sangue lorderà il ferètro?
Si tralasci tal cura: augelli, e mostri
Nol toccheranno, e dello stesso rogo
(Se gliel darem) l'abborriran le fiamme.
Tacque, e scagliò sì smisurato dardo,
Che ritardato ancor dal primo cerchio
Del forte scudo, penetrò al secondo.
Indi l'aste vibrar Ferète, e Lica,
Ma il colpo di Ferète indarno cadde,
E con sorte miglior l'asta di Lica
Lambigli l'elmo orribilechiomato.
Svelte dal ferro le superbe piume
Volaron lungi, e inonorata apparve,
E de' suoi pregi la celata priva.

Non si arretra il guerrier; nè contro l'armi
Provocato si lancia; in giro volge
Su l'orme istesse la terribil fronte
E a'nemici resiste, e 'l suo valore
Tien, che lungi non scorra. In ogni moto
Guarda l'amato corpo, e lo difende,
E al cadavere intorno si raggira.
Non con tanto valor, con tanta cura
L'ardita vacca il suo vitel difende
Dal lupo assalitor, ruotando intorno
Le dubbiose corna; essa non teme,
Ma del sesso scordata e freme, e sbuffa,
E i forti tori generosa imita.
Ma pure al fine a Ippomedonte è dato,
Poichè cessaro le saette ostili,
Di rilanciar suoi dardi, e far vendetta.
Già il Sicionio Alcone, e già i veloci
Pisani erano accorsi in sua difesa,
E fatto gruppo di guerrieri, e d'aste
Affidato in costor, trave Lernèa
Ei scaglia, e quella va non men veloce
Di Cretica saetta, ed a Polìte
Il petto passa, e a Mopso a lui congiunto
Fora, e varca lo scudo; indi Cidòne
Di Focida, e Falante di Tanàgro,
Ed Erice trafigge: Erice addietro
S'era rivolto, e mentre sta sicuro,
E la morte non teme, e chiede l'aste,

Nella nuca lo coglie, e i denti spezza,
E per la bocca, u' non entrò, sen' esce.
Leuconteo intanto dietro l'armi ascoso,
E dietro i combattenti avea di furto
Stesa la mano, e per lo crin prendendo
Tidèo, seco il traeva. Ippomedonte,
Quantunque cinto di minacce, e d'armi,
Il vide, e a terra con un colpo solo
Gli fa cader la temeraria mano,
E grida: questa a te Tidèo rapisce,
Tidèo stesso l'ha tronca, e quindi apprendi
De' magnanimi Eròi, benchè consunti,
A rispettare i fati, e le grand' ombre
In avvenire a non tentare impara.
Tre volte i Tirj avean l'orribil corpo
Rapito, ed altrettante i Greci audaci
Loro l'avean ritolto. In cotal guisa
Sta del Siculo mar fra le procelle
Nave agitata, e del nocchiero in onta
A gonfie vele, e con in poppa il vento
S'aggira, e torna ne' medesmi flutti.
Nè di Sidonia avrìan tutte le schiere
Respinto Ippomedonte; nè di loco
Smosso l'avrìan le macchine murali,
Ed alle torri eccelse anche tremendi
Nel forte scudo foran vani, e cassi
Caduti gli urti, e ritornati indietro:
Ma la Furia crudel, che ha fermo in mente

Di Plutone il comando, e di Tidèo
Le colpe in se rivolge, in mezzo al campo
Ingannevol si mostra, e in finto aspetto.
La sentiron le schiere, e un sudor freddo
Scorse per l'ossa agli uomini, e a'destrieri,
Ancor ch' ella d'Alì prendesse il volto,
E il ceffo suo coprisse, nascondendo
Le sferze, ed i flagelli: in cotal forma
Vestita d'armi, e in placido sembiante
Con dolce voce, a Ippomedonte a canto
Fermossi, e pur mentr ella parla, ei teme,
E del nuovo timore ha maraviglia,
Ed essa allor piangendo: ed a che invano,
Generoso guerriero, adopri l'armi
A difender i morti? Adunque solo
Degl'insepolti corpi, e delle tombe
Avrem noi cura? Ma si mena intanto
Dall'altra parte prigioniero Adrasto,
E pur te solo ei chiama, e colla mano,
E colla voce il tuo soccorso implora.
Ahi quale il vidi sdrucciolar nel sangue
Privo di serto la canuta chioma!
Nè quinci è lungi. In quella parte volgi
Gli occhi, ove s'alza un turbine di polve,
U' più folto è lo stuol. Fra due timori
Sta il dubbio cavalier mesto, e sospeso;
Ma la Furia lo preme: a che più tardi?
Che non andiamo? Queste morte spoglie

Ti ritengono forse, e non ti cale
Di chi ancor vive? Al fin vincer si lascia
Ippomedonte, e a' forti suoi compagni
Il corpo raccomanda, e le sue pugne.
Parte, e abbandona il suo fedele amico:
Pur indietro si volge, e attento ascolta
Pronto a tornar, se a sorte altri 'l richiami.
Del finto Alì l'orme seguendo intanto
Di quà, di là per traviate strade
Si aggira indarno: fin che l'empio Mostro
Gettò lo scudo, e sparve, e le ceraste
Spezzaron l'elmo, e sibilando usciro.
Sciolta l'infernal nube, egli rimira
Starsi sul carro suo sicuro Adrasto,
E intorno a lui le guardie sue tranquille.
Ma i Tirj intanto han preso il corpo, e lungi
Il palesàr colle festive voci;
E a lui ferír gli orecchi, e di segreta
Doglia strinsero il core, e gli urli, e i gridi
De' vincitor superbi. O del Destino
Tiranna forza! Ecco Tidèo si tragge
Per l'ostil campo: quel Tidèo, che dianzi,
Quando i Tirj incalzava, o sul destriero,
O pedon combattesse, a lui davanti
S'aprian di quà, di là tutte le schiere.
Non stan l'armi in riposo, e non le destre;
Nè li ritien, ora che 'l ponno impuni,
Dall' oltraggiar le già temute membra

Quella ferocità, che pur conserva
Nel terribil sembiante, ancor ch'estinto.
Una sol brama i vili, e i forti accende
Nobilitar le mani, e i dardi tinti
Serbar nel costui sangue, ed in trionfo
Mostrarli poscia alle consorti, e a' figli.
Così terror de'Mauritani campi
Leon feroce, per cui stieron chiuse
Le gregge, e in armi i buon custodi, e desti;
Se cade alfine da'pastori oppresso,
Il prato se ne allegra, e d'ogni parte
Con liete grida accorrono i bifolchi,
E gli strappan le giubbe, e l'ampia gola
Spalancan rammentando i propri danni.
Ei su l'ovile, o da una pianta pende
Trionfo, e gloria dell'antico bosco.
Ma il fiero Ippomedonte, ancor che vano
Vegga il soccorso, e per la tolta spoglia
Tarda la pugna, pur ruotando il ferro
Irrevocabilmente il passo avanza,
Nè l'inimico dall'amico scerne,
Se lo ritarda; ma la fresca strage
Lubrico fa il terreno, e i semivivi,
E i carri al suolo rovesciati, e infranti
Gl'impediscono il passo, e 'l fianco aperto
Dallo stral d'Eteòcle (o della pugna
Nel calor non sentillo, o di vendetta
Per troppo amor dissimulò la piaga)

Vede Opleo alfin, che fu nelle battaglie
Al gran Tidèo compagno, ed or ne porta
Inutilmente l'armi, e per lo crine
Tiene il destrier del cavaliero estinto,
Il buon destrier, che del signore amato
Il caso ignora, e co' nitriti il chiama,
E si duol, che di se lo lasci vuoto,
E che più goda di pugnare a piedi.
Ippomedonte (ancor che il nuovo peso
Portar ricusi su l'altero dorso,
Siccome avvezzo a quella sola mano,
Che lo domò nella primiera etade)
Il prende, lo corregge, e gli favella:
Infelice corsier, perchè ripugni
Al nuovo impero? Il dolce peso amato
Del tuo primiero Eròe più non avrai,
Tu più non pascerai d'Etolia i campi,
E più non scuoterai le altere chiome
Nell'acque d'Achelòo; quel, che ci resta
Eseguiscasi almen: le care spoglie
Vien meco a vendicare, o pur mi segui,
Perchè tu ancor l'ombra raminga errante
Prigionier non offenda, e dopo lui
Altro superbo cavalier non porti.
Parve, ch'egl'intendesse, e d'ira acceso
Si mosse al corso, e 'l cavalier sostenne,
Meno sdegnando un condottier simile.
Tal se dall'Ossa a precipizio cala

Un biforme centauro all'ime valli;
Temono i boschi l'uom, la belva i campi;
Fuggono stretti insieme, ed anelanti
Spaventati i Tebani. Ei sta lor sopra,
Ed improvviso i capi tronca, e a tergo
Lascia i tronchi cadaveri cadenti.
Eran giunti all'Ismèno, oltre l'usato
(Funesto augurio!) per gran mole d'acque
Gonfio, e spumante. Ivi pigliàr respiro
Per breve tempo i miseri Tebani,
E timorosi ivi fermàr la fuga.
Stupì l'onda non usa alle battaglie
In mirar tante schiere, e ripercossa
Tutta s'accese di tant'armi a'lampi.
Al fin cacciati dal timor, ne'gorghi
Si lanciarono a gara, e dal gran peso
L'argine rotto, un turbine di polve
Involò agli occhi la contraria sponda.
Ma con salto maggior ne'flutti ostili,
Così com'era Ippomedonte allora,
Balzò (nè già ritenne il fren, che troppo
Avrìa tardato) e all'atterrite turbe
Terribil sopraggiunse, avendo prima
I dardi appesi d'un gran pioppo antico
Al verde tronco, e a quel lasciati in cura.
Trepidi allora i miseri Tebani
Al flutto rapitor cedono l'armi.
Molti vi fur, che pria l'elmo deposto,

Per quanti il fiato ritener potero,
Stetter sott'acqua infamemente ascosi;
Altri il fiume passar tentaro a nuoto;
Ma gl'impediscon l'armi, e lor dà impaccio
Il cinto al fianco, e la corazza al petto.
Qual si desta terror ne'pesci allora
Che per le vie del mar, sotto dell'onde,
Il fallace delfin stare alla preda
Mirano inteso; la squammosa turba
Al fondo fugge, e per timor s'unisce
Nell'alghe verdi, e vi si addensa, e asconde;
E non ardisce uscirne, in fin che sorto
Nol veggion sopra i flutti, e colle navi
Da lungi viste gareggiar nel nuoto.
Tale il guerrier caccia i Tebani, e in mezzo
Del fiume alto sostiene il freno, e l'armi
Regge, e sostenta il suo destrier su'piedi
Di remi invece: la ferrata zampa,
Avvezza al suolo, ondeggia, e al fiume in fondo
Cerca indarno toccar l'usata arena:
Iòn da Cromi è ucciso; uccide Cromi
Antìfo; Antifo Ipsèo: quindi del pari
Astiage a morte manda, e seco Lino,
Che già dal fiume uscìa, ma vieta il Fato,
E la Parca crudel, ch'in terra ei muoia.
Preme i Tebani Ippomedonte, e i Greci
Turba figlio d'Asòpo il grand'Ipsèo.
Ambi teme l'Ismèno, ed ambi i flutti

Macchian dell'ostil sangue, ad ambi il Fato
Nega l'uscir dal profanato fiume.
E già su l'onde volteggiando vanno
Membra, e capi recisi, e spesso a' busti
Riporta il flutto le già tronche destre.
Si vedon galleggiare e dardi, e scudi,
E gli archi lievi, ed il calare al fondo
Tolgon le piume eccelse agli elmi vuoti.
Vanno intorno a fior d'acqua armi vaganti
E i miseri guerrier giacciono al fondo:
Ivi lottando stan coll'empia morte
I corpi offesi, e l'anime spiranti
Il fiume incontra, e le respinge indietro.
Dalla corrente in giù rapito aveva
Agrio fanciul della vicina sponda
Afferrata una pianta: a lui da tergo
Meneceo sopraggiunge, e dalle spalle
Gli recide le braccia. Egli l'impresa
Imperfetta abbandona, e in giù cadendo
Mira le braccia sue pender dal tronco.
L'asta d'Ipsèo d'immensa piaga uccide
Sago, e al fondo lo caccia, e sol di lui
Resta l'orma sanguigna in cima all'onde.
Per dar soccorso al suo fratel discese
Agenòr dalla sponda, ed afferrollo,
Misero! che il ferito a lui le braccia
Al collo stende, e col suo peso il grava.
Potea Agenòr dagl'importuni amplessi

Sciogliersi, e uscir dal periglioso guado,
Ma arrossì di tornar senza il fratello.
Alza Calète di ferire in atto
Minaccevole il braccio. Il rio crudele
Ne'girevoli gorghi ecco l'involge:
Già la faccia, già il crin, la man si cela:
Ultimo il ferro fu, che si sommerse.
In varie guise una sol morte affligge
I miseri. Ad Argìte il tergo passa
De'Micalèsi un'asta: ei si rivolta,
E cerca il feritor; ma non appare.
Il fiume stesso col veloce corso
Portò quell'asta micidial sull'onde,
Ch'a ber sen gì dell'infelice il sangue.
Ma l'Etolo destrier riman ferito
Nella spalla: all'ambascia, al violento
Dolor di morte su due piedi s'alza,
E sospeso così l'aria flagella
Colle ferrate zampe, e versa il sangue.
Già non paventa i procellosi gorghi
Il cavalier; ma del caval pietade
Sente, e di propria man l'asta ne svelle
Dolente, e lascia in libertade il freno;
Indi sbalza di sella, e più sicuro
E di mano, e di piè, pugna di nuovo,
E Nomio vile, e Mimanto feroce,
E Antedonio Licèo, Lica di Tisbe
L'un dopo l'altro uccide, ed il minore

De' due figli di Tespio. A Panemòne,
Che chiede anch'ei la morte, insulta: e vivi
(Dice) e ritorna alla profana Tebe
Solo senza il fratel, che non sarai
Più dolce inganno a' genitori afflitti:
Sien grazie a' Dei, che nel rapace fiume
Bellona mi guidò con man sanguigna,
U'dall'onda natìa tratti n'andrete
Timidi, in pasto de' marini mostri;
Nè l'ombra ignuda di Tidèo insepolto
A' vostri fuochi striderà d'intorno:
Ei giace in terra, e al suo principio torna
Così gl'incalza, e con i detti acerbi
Inaspra le ferite, ed or col brando
Infuria, or scaglia li nuotanti dardi.
Terône amico della casta Dea,
E Gìa di ville abitator; Ergìno
Per li flutti vagante, Erse chiomato
A morte manda, indi Cretèa v'aggiunge
Sprezzatore del mare, e che sovente
Lo scoglio Cafarèo su picciol legno,
E l'Euboiche procelle ardito vinse.
Ma che non puote il Fato? Il sen trafitto
Dal ferro micidial naufrago cade,
Ed oh in qual flutto! della Doric'asta
Tu pur Farsàlo fosti al primo colpo
Dall'alto carro rovesciato, in cui,
A soccorso de' tuoi varcavi il fiume,

E rimasti i destrier senza governo,
Da' vortici rapiti, insiem congiunti,
La funesta unione ambi sommerse.
Ma quanta ebber fatica i flutti insani
Ad atterrar Ippomedonte, e quale
L'Ismèno ebbe cagion di prender l'armi,
Fate a me noto alme Castalie Dee.
Vostr'opra è il riandar gli scorsi tempi,
E dall'oscuro obblìo sottrar la fama.
Godea di guerreggiar per le materne
Onde il giovin Crenèo d'un Fauno nato,
E d'una Ninfa dell'Ismèno figlia.
Egli aprì gli occhi al giorno in queste ripe:
A lui fur patria il fiume, e cuna l'alghe.
Ei dunque non credea, ch'entro quell'acque
Ragion avesser le crudeli Parche,
E lieto gìa dall'una all'altra sponda.
Passando l'avo lusinghiero, e l'onda,
O ne seguisse il corso, o pur col nuoto
Obbliquo la fendesse, alto il sostenta,
E s'a ritroso va, non lo ritarda,
Ma lo seconda, e seco torna indietro.
Non più placido il mar bagna co' flutti
Dell'Antedònio Glauco il ventre, e i fianchi;
Nè più leggier, su la marina estiva
Triton galleggia, nè più pronto torna
Fra' dolci amplessi della cara madre
Palemòne, affrettando il suo delfino,

Che troppo lento su le spalle il porta.
Ben l'adornano l'armi, e per molt'oro
Fulgido, e insigne il grave scudo porta,
In cui sta sculta dell'Aònia gente
L'origin prima: ne' Sidonj flutti
Del toro mansueto il dorso preme
La fanciulla di Tiro, e già sicura
Fatta del mar, non più le corna afferra
Colle tenere mani, e lussureggia
L'onda baciando a lei le molli piante.
Sembra veracemente entro lo scudo
Nuotare il divin toro, e fender l'acque;
E l'acque sono tanto al ver simili,
Che acquistan fede, ed han di mar sembianza.
Quindi Crenèo fatto più audace sfida
Con orgogliosi detti Ippomedonte.
Questa Lerna non è d'atro veleno
Infetta, e tinta, nè l'Erculee serpi
Vengono a dissetarsi entro quest'onde.
È sacro il fiume, è sacro, e 'l proverai
Tu, che 'l profani, e sanguinoso scorri
Per l'acque ultrici de' superni Dei.
Quel non risponde, e s'avvicina: opponsi
Il fiume a lui con maggior forza d'acque,
E gli tarda la man, ma non in guisa,
Ch'essa il colpo non vibri, e nel più interno
Non giunga a penetrare, u' l'alma ha sede.
Inorridissi il fiume, e voi piangeste

Dell'una, e l'altra sponda o afflitte selve,
E d'ululati rimbombàr le ripe.
Egli morendo profferì l'estremo
Suono, e chiamò la madre. I flutti intanto
Gli passàr sopra, e soffocàr la voce;
Ma la madre infelice intorno cinta
Dalle cerulee sue meste sorelle,
D'improvviso dolore il cor trafitta,
Lascia le grotte cristalline, e i crini
Sparsi, e confusi, e percuotendo il petto,
E lacerando il volto, e 'l verde crine,
Accorre furibonda, e poi che fuori
Uscì dall'acque, con tremante voce,
Creneo, o Creneo ripete, e indarno il chiama.
Ma ben lo scudo galleggiar su l'onde
Ne vede, a lei troppo sicuro segno
Di sue sciagure. Egli ben lungi giace,
Ove l'Ismèno con il mar si mesce.
Così Alciòne desolata geme,
Qualora vede per lo mar vagante
Il caro nido co'suoi figli, e vede,
Ch'austro piovoso ognor l'urta, e l'incalza,
E finalmente dentro il mar gli asconde;
Ella al fondo si cala, e sotto i flutti
Ricerca i figli, ovunque l'onda splende,
E in ricercarli si lamenta, e piagne.
Tal la madre dolente si querela,
Nè però si ritiene; a'dardi, e all'aste

Intrepida va incontro, e colla mano
Gli elmi ricerca, e i tronchi busti esplora;
Ma respinta dal mar, ne' flutti amari
Gli è tolto entrar, fin che a pietà commosse
Le Ninfe di Nerèo, nelle sue braccia
Meste portaro il già rapito figlio,
Ed essa allor, come s'ei fosse vivo,
Al sen lo stringe, e sel riporta indietro,
E sulle sponde, qual su letto il posa:
Indi col molle crin l'umido volto
Gli asciuga, e terge, e singhiozzando esclama:
Sì fiero dono i Semidèi parenti,
E l'avo tuo immortal ti diero, o figlio?
Così tu regni nel materno fiume?
Più mite a te fu la straniera terra,
E discorde da noi: più miti l'onde
Del mar, che te fino all'estrema foce
Portàr del fiume, ed aspettàr la madre.
Ahi questo è dunque il volto a me simile?
Questo del torvo genitore il guardo?
Son questi i crini del grand'avo ondoso?
Tu di quest'acque, e delle selve un tempo
Gloria fosti, e decoro: io delle ninfe,
Mentre vivesti, fui regina, e Dea.
Or dove andrà l'ambizioso, e folto
Stuolo, che stava alle mie porte intorno?
E di servirti le Napèe bramose?
Ed io, che teco dentro il mar profondo

Meglio poteva rimaner estinta
Con infelici amplessi, or ti riporto
Non a me, ma alla tomba; e tu, crudele
Padre, non hai rossor di tanta strage,
E pietà non ne senti? E qual t'asconde
Nell'imo centro torbida palude,
Ove non giunga alle tue sorde orecchie
Del nipote la morte, ed il mio pianto?
Ecco ne'gorghi tuoi va furibondo
Ippomedonte, e omai di te maggiore
Nel tuo letto trionfa, e l'acque, e i lidi,
N'hanno spavento, e le nostr'onde tinte
Sono per lui di sangue, e tu codardo
Non ricusi servire a' fieri Greci?
A'roghi almeno, ed all'esequie estreme
Vieni, o crudel, de'tuoi: non sarà solo
Il tuo nipote, che arderan le fiamme.
E quì rinforza il pianto, e squarcia il seno,
E l'altre ninfe a'pianti suoi fann'eco.
Così dell'Istmo in su l'estrema spiaggia
(S'ha fede il ver) non ancor fatta Dea
Leucotoe pianse in rimirare il figlio
Freddo versar dall'affannato petto
Il già bevuto mar nel sen materno.
Ma il padre Ismèno, ch'entro gelid'antro,
Onde s'imbevon l'aure, e l'atre nubi
E si nudrisce l'Iride piovosa,
E più fansi fecondi i Tirj campi,

Giacendo stava: poi che lungi intese
(Bench'egli stesso strepitando corra)
Della figlia i clamori, e i nuovi pianti
Alzò il muscoso collo, e la di gelo
Gravosa chioma, e dalle man gli cadde
L'eccelso pino, e l'urna a terra sparse.
Stupír le selve in su le ripe, e i fiumi
Minori inorridír, quando dall'onde
Tutta smaltata dell'antico loto
La faccia eresse. Tanto e tale inalza
Spumoso il crine, e per lo sen gli corrono
Giù dalla barba risuonanti rivi.
Della figlia il dolore, e del nipote
La morte a lui tutto per ordin narra
Ninfa, che lo rincontra, ed il feroce
Uccisor gli dimostra, e colla mano
La man gli preme. Egli su l'onde allora
Tutto si mostra, e colla man tergendo
L'umido volto, e di verdi alghe cinte
L'ardue corna scuotendo, irato, e gonfio,
Così forte esclamò dal sen profondo:
Questo dunque è l'onor, che a me tu rendi
Rettor de' Numi? A me, che tante volte
Ospite a te divenni, e de'tuoi fatti
Consapevole fui? (nè già pavento
Di rammentarli). Tu d'inique corna
Vestisti pur la simulata fronte;
Tu gli umidi destrier sciogliere dal carro,

Vietasti a Cintia, e i nuziali roghi,
E l'ingannevol folgore io mirai,
E i tuoi più cari figli io ti nudrii.
Così sprezzar miei doni? E pur fu visto
Pargoleggiare in questo seno Alcide,
E spense l'onda mia di Bacco il fuoco.
Mira con quante stragi al mar sen corra,
Quai cadaveri porti il nostro fiume
Tutto d'armi coperto, e di cataste
Di morti, e di malvivi: entro il suo seno
Tutta la guerra è accolta, ogni onda spira
Scelleraggini, e lutto: e in cima, e al fondo
Vagando vanno alme novelle, e meste
Adombrano spirando ambe le sponde.
Pur quel son io, che i sacri gridi accolgo
Delle Baccanti; e i tirsi imbelli, e i corni
Mondar ne soglio con mie pure linfe.
Ed or ristretto da cotante stragi
Angusta strada mi procaccio al mare.
Non dell'empio Strimon corrono i fiumi
Di maggior sangue, nè rosseggia tanto,
Qualor Marte combatte, Ebro spumoso.
Nè te muove a pietà l'onda nudrice,
Nè le tue mani all'armi irrita, o Bacco?
Così gli Avi ti scordi? O in Oriente
Meglio Idaspe si doma? E tu, o crudele,
Che vai altiero delle imbelli spoglie,
E d'un fanciul nell'innocente sangue

Trionfi, e godi; non farai ritorno
Da questo fiume alla crudel Micène,
Nè vincitore all'Inaco potente,
Onde partisti, s'io mortal non sono,
O uno tu degl'immortali Numi.
Così sdegnoso parla, e in un'istante
Dà il segno all'onde: Citeròne alpestre
Manda gli aiuti, e le sue antiche nevi,
Alimenti del verno, in giù discioglie.
Tacite forze per occulte vie
Manda all'Ismèno il suo germano Asòpo,
E somministra l'onde, ed egli stesso
Della terra le viscere ricerca,
E fuor ne caccia i stagni, e i tardi laghi,
E le pigre paludi: indi alle stelle
Avidamente il volto inalza, e i nembi
Umidi in seno attragge, e l'aria sugge,
E tumido soverchia ambe le sponde.
Ippomedonte, che già mezzo il fiume
Varcato avea solo coll'acqua a'fianchi,
Si maraviglia come tanto cresca
La torbid'onda, e che le braccia, e 'l petto
Omai gli copra, e se minor conosce:
Gonfiansi i flutti d'ogni parte, e sorge
Animosa tempesta al mar simile,
Quando assorbe le Pleiadi, e Oriòne
Torbido oppone a'timidi nocchieri.
Non altrimenti del marino assalto

Scuote il fiume Tebano Ippomedonte,
E più s'estolle nello scudo urtando,
E in quello infranto si dilata, e spande,
E con onda maggiore indi ritorna;
Nè contento di ciò svelle, ed atterra
Gli arbuscèi dalle ripe, e i vecchi tronchi,
E solleva dal fondo arena, e sassi.
Sta inegual la tenzon fra l'uomo, e 'l fiume,
E la divinità n'ha sdegno, e scorno;
Perchè non cede il fier, non si ritira,
Nè paventa minacce, e a' flutti irati
Va incontro, e a' fiumi torbidi, e sonori
Oppon lo scudo, e li respinge indietro.
Sotto il terren gli sfugge, ed ei sta immoto
Sovra i lubrici sassi; e le ginocchia
Tende, e si ferma sul fallace limo,
Ed oltraggiando parla: e donde Ismèno
Questo nuovo furor? E da qual vena,
Servo d'imbelle Dio, traesti l'acque?
O sol avvezzo a rimirare il sangue
Tra' femminili cori, allor che i bossi
Suonan di Bacco, e le furenti madri
Svenan negli Orgj triennali i figli.
Disse: ed a lui tutto mostrossi il fiume
Torbido il viso di stillanti rivi,
Ed offuscato di nuotante arena;
Nè co' detti infierì: ma dell'opposto
Guerrier tre volte, e quattro il petto audace,

Quanto il suo Nume, e l'ira sua valea,
Alzandosi percosse. Allora il passo
Ritrasse Ippomedonte, e dalla mano
Cadde lo scudo, e tardi volse il tergo.
L'incalzan l'onde, e trionfante il fiume,
Mentr'ei vacilla il preme. I Tirj d'alto
Scaglian d'aste, e di sassi orrido nembo,
E gli vietano irati ambe le sponde.
Or che farà d'acque assediato, e d'armi?
Non può fuggire il misero, e gli è tolto
Morir di grande, e memorabil morte.
Stava frassino eccelso in su l'erbose
Ripe pendente fra la terra, e l'acque,
Ma più all'acque proclive, e di grand'ombra
Copriva il fiume. A questa Ippomedonte
Stende l'adunca mano, e vi si appiglia;
(Qual rimangli altra via per gire a terra?)
Ma nol sostien la pianta, ed in giù tratta
Dal maggior peso, che l'aggrava in cima
Dalle radici, con cui parte al fiume
S'attiene, e parte all'arido terreno,
Divelta cade, e seco trae la ripa,
E 'l trepido guerrier, come se un ponte
Su lui cadesse, col suo peso opprime.
Vi accorron l'onde, ed un tenace limo
Nel fondo siede, e i vortici profondi
Fan maggior la vorago: e già le spalle,
Già il collo del guerrier co' tortuosi

Gorghi circonda. Allor si dà per vinto
Il lasso Ippomedonte, e così parla:
Non ti vergogni, inclito Marte, in questo
Fiume sommerger mia grand'alma? Io dunque
Quasi vile pastor, cui d'improvviso
La piena oppresse, andrò cibo de' pesci
Dentro i torbidi laghi, e i pigri stagni?
Degno dunque non fui morir di ferro?
Da queste preci al fin mossa a pietade
Giuno parlò al Tonante: e sino a quando,
Gran genitor de' Numi, i mesti Argivi
Opprimerai? Già Pallade ha in orrore
Il suo Tidèo: già per lo vate assorto
Tacciono in Delfo i Tripodi d'Apollo:
Or' ecco Ippomedonte, a cui Micène
Fu culla, ed Argo è patria, ed io son Nume
(Così a' miei son fedele?) andrà de' mostri
Marini in preda? Tu l'esequie estreme,
Tu pur le tombe promettesti a' vinti.
Che gioveranno a lui l'Attiche fiamme,
E i roghi di Tesèo? Non sprezzò Giove
Della consorte i giusti voti, e a Tebe
Volse placido il guardo, e al primo cenno
Calmàrsi l'onde, e si abbassaro i fiumi.
Scoprìrsi allor del cavalier ferito
L'esangui spalle, e il traforato petto;
Siccome avvien se le procelle scosse
Dallo spirar d'impetuosi venti

Cessano in mar, sorgon gli scogli in alto,
E la terra cercata a' naviganti
Si mostra, e l'onda da i sbattuti sassi
Al fondo cala. E già preme il terreno:
Ma che prò, se di strali un folto nembo
D'ogni parte il circonda, ed alle membra
Non ha riparo, e tutto esposto è a morte?
Gli si apron le ferite, e 'l congelato
Sangue, che istupidì sotto dell'onde,
All'aria aperta esposto, ogni meato
Scioglie alle vene, e giù piove a torrenti,
E sotto gli vacilla istupidito
Dal gel del fiume il mal sicuro piede.
Al fin ei cade; quale in giù ruina
Nell'Emo Tracio, d'Aquilone a' fiati,
O perchè le radici il tempo edace
Le abbia corrose, altera quercia, e grande,
Ch'alzò il capo alle stelle, e di sua mole
Molt'aria sgombra: mentr'essa vacilla,
Il pian la teme, e il monte, e da qual parte
Cada non sanno, e quali selve opprima.
Non v'ha però chi di toccarne ardisca
L'elmo, la spada, e agli occhi propri appena
Prestano fede, ed han terror mirando
Quel cadavere immenso, e insiem ristretti
Coll'armi in pugno a lui si fan vicini.
Ma giunge al fine Ipsèo, che dalla mano,
(Che morta ancor l'impugna) il ferro tragge,

E l'elmo scioglie dalla torva faccia:
Indi in cima dell'asta a'suoi Tebani
Alto lo mostra, e così fiero esclama:
Questi è il feroce Ippomedonte, e questi
Dell'immane Tidèo l'ultor temuto,
E il domator del nostro sacro fiume.
Il fiero Capanèo da lungi il vede
E il dolor reprimendo, immensa trave
Libra col braccio, e la sua destra invoca:
Siimi propizia, o destra, a me sol'una
Presente in guerra, e inevitabil Nume;
Te sola adoro, e ogni altro Nume sprezzo.
Dice: ed ei stesso il proprio voto adempie.
Vola l'asta tremenda, e per lo scudo
Passa l'usbergo, e mortalmente giunge,
Laddove l'alma nel gran petto ha sede.
Allor sen cade Ipsèo con quel fragore,
Ch'eccelsa torre da più colpi scossa
In giù ruina, e al vincitor superbo
Lascia della cittade aperto il varco.
Capanèo gli sta sopra, e della morte
Non ti fraudo l'onor (dice), rimira
Quello, che ti ferì, quello son io.
Or va contento, che riporti il vanto
Sopra l'altr'ombre. Indi la spada, e l'elmo
Ripiglia, e a questi il vinto scudo aggiunge,
E su l'esangue Ippomedonte in alto
Le tien sospese; e, Queste prendi (grida)

Spoglie tue, spoglie ostili, inclito duce;
Ben si daranno al cenere famoso
Gli onor dovuti, e tua magnanim'ombra
Non se n'andrà raminga, e senz'avello:
Ma intanto che tu aspetti, e fiamme, e rogo,
Te con quest'armi, di sepolcro invece,
Vendicatore Capanèo ricopre.
Così a vicenda fra i Tebani, e i Greci
Dubbioso Marte dividea le stragi.
Piangono questi Ippomedonte fiero,
E quelli Ipsèo non men feroce, e pronto,
E dal dolore altrui traggon conforto.
Dell'Arcade garzon la fiera madre
Turbata intanto da funeste larve,
De'notturni riposi in mezzo a' sonni,
Col crin disciolto, e colle piante ignude
(Secondo il rito) e prevenendo l'alba,
Se ne gìa del Ladone all'onde algenti,
Per purgar dentro il fiume il sonno infausto.
Perocchè fra i sopor dell'atre notti
Fatte inquíete da'pensier molesti,
Vedute avea cader da'sacri altari
Quelle, che di sua man spoglie vi appese,
E se da'boschi esclusa, e dalle Ninfe
Cacciata in bando andar raminga, e sola
Ad ignoti sepolcri errando intorno.
Spesso nuovi trofei tornar dal campo,
E l'armi, e 'l destrier noto, ed i compagni

Del figlio vide, e mai non vide il figlio:
Talor le parve la farètra a terra
Dalle spalle caderle, e la sua immago,
E i noti simulacri arder nel fuoco.
Ma presagio più certo, e più funesto
Recò alla madre quella stessa notte
Che tutta a lei mise in tumulto l'alma.
Sorgea d'Arcadia negli ameni boschi
Quercia famosa, e di felici rami,
Che scelta fuor dalle minori piante
Aveva di sua man sacra a Diana,
E col suo culto l'avea fatta Dea.
A questa essa appendea sovente l'arco,
E i rintuzzati dardi, e de'cinghiali
Le adunche zanne, e de'leoni uccisi
Le vuote spoglie, e de'fugaci cervi
Pari alle selve le ramose corna.
Appena a' rami luogo resta, tante
La circondan per tutto agresti spoglie,
E 'l balenar di ferri, e d'armi appese
Toglie della verd'ombra il grato orrore.
A lei parea, che dal cacciar le fiere
Scendea da'monti faticata, e lassa,
D'orsa feroce alto portando il teschio,
Terror dell'Erimanto: e quivi giunta
Vedea la pianta da reo ferro tronca
Giacer, scosse le chiome, ed ogni ramo
Stillar di vivo sangue. E a lei, che il chiede,

Ninfa racconta, che il nemico Bacco,
E le sanguigne Menadi l'han svelta.
Mentr' ella piange, e si percuote il seno,
Si scioglie il sonno; essa abbandona il letto,
E il falso pianto invan dagli occhi asciuga.
Dunque poichè attuffò, purgando il sogno,
Tre volte il crin nel fiume, e detti aggiunse
Delle madri a purgare atti le cure,
Dell'amata Diana al tempio corse
Allo spuntar del giorno, e lieta vide
Starsi la selva, e la sua quercia intatta.
Fermossi allor sul limitar del tempio,
E in cotai voci pregò il Nume invano:
Vergine Dea, c'hai sovra i boschi impero,
Di cui le forti insegne, e gli aspri studj
Sdegnando il sesso, oltre il costume Greco
Sovente seguo, nè di me più fidi
Sono al tuo culto i popoli di Colco,
Nè delle Scite Amazzoni le schiere;
Non a me i balli, ed i profani giuochi
Piacquer dell'empie notti, e benchè io giacqui
Contaminata in odíoso letto,
Trattare i tirsi, e la conocchia imbelle
Ebbi in orrore, e nelle selve ancora
Restai dopo le nozze, e dopo il parto
Vergine colla mente, e cacciatrice.
Nè già mi piacque entro remoti spechi
Celar il fallo; ma il fanciul tremante

A' piè ti posi, e confessai l'errore.
Ei non mentì il mio sangue, e nelle selve
Pargoleggiò fra gli archi, e con i pianti,
E con le prime voci i dardi chiese.
Deh questo a me (che mai la spaventosa
Notte minaccia, e l'inquíeto sonno?)
Questo, che in te fidato alle battaglie
Con audace desìo pur or sen corse,
Dammi, o gran Dea, che vincitore io miri
Tornar dal campo: e se pur troppo io chieggio,
Dammi almen, che io lo veggia, e te seguendo,
Sudi dell'armi tue sotto l'incarco.
Fa vani, o Dea, di mie sciagure i segni.
E quale han mai ragion nelle tue selve
Le Menadi inimiche, e i Dei Tebani?
Misera! (ahi sian fallaci i tristi augurj)
Perchè la quercia tua, perchè il mio sogno
In così fiero, e infausto senso io spiego?
Ma se i presagi miei veri pur sono;
Per lo dolor materno, e per quel lume,
Che dal fratel ricevi, io ti scongiuro,
Co'dardi tuoi quest'infelice seno
Trafiggi, o Diva, e pria ch'io la sua morte,
Permetti, ch'egli la mia morte intenda.
Così diss'ella, e lasciò il freno al pianto,
E sudar vide il simulacro algente.
Lascia Trivia feroce entro il suo tempio
L'afflitta madre, che i suoi freddi altari

Terge col crin disciolto, e addietro lassa
Velocemente Menelao sublime,
Ch'alza fra gli astri la frondosa fronte:
E per quella del ciel strada più interna,
Che sol risplende a'Numi, il volo drizza
Alle mura di Cadmo, e d'alto sorge
Sotto a' suoi piedi, quanto è vasto il mondo.
E di già mezzo il suo cammin varcato
Tra i verdi colli di Parnasso avea,
Quando incontrò il fratel mesto in sembiante
Da risplendenti nubi intorno cinto.
Facea ritorno da'Tebani campi
Piangendo invano il suo gran vate assorto;
All'union de'due maggior pianeti
Rosseggiò il cielo, e a quel divino incontro
Splendette accesa di più viva luce
D'ambo la chioma, e negli alterni amplessi
Ripercossi suonàr farètre, ed archi.
Febo parlò primier: so ben, germana,
Che all'Arcade garzon, che troppo audace
Le Tirie schiere, e le feroci pugne
Tentare osò, brami recar salute:
La fida genitrice è, che ten prega.
Deh così nol vietasse il fato avverso!
Ecco, che io stesso del fedel mio vate
Senza riparo ( oh mia vergogna eterna! )
L'armi, e le sacre bende al vuoto Inferno
Discender vidi, e lui l'avide luci

(Precipitando) in me tenere immote;
Nè il carro io gli ritenni, e non gli chiusi
La gran vorago. O veramente fiero,
E d'esser adorato indegno Nume!
Non vedi, o suora, come stanno mesti
I nostri spechi, e taciturni i tempj?
Questo sol dono al mio fedele io rendo.
Cessa tu ancor dalla tua vana aita,
Sorella, e non pigliar fatica indarno.
Immutabile è il Fato, e già al suo fine
Tende Partenopèo, nè sono oscuri
Gli oracoli fraterni, e non t'inganno.
Ma di gloria colmar quell'infelice,
(Rispose allor la Vergine turbata)
E dar alcun sollievo alla sua morte
Mi fia permesso. Le dovute pene
Non fuggirà il crudel, che l'empia mano
Profanerà nell'innocente sangue.
Anche a'miei dardi incrudelire è dato.
Parte, ciò detto, ed al fratel le gote
Più scarsa porge, e a Tebe irata vola.
Intanto più crudel ferve la pugna
Per li due regi estinti, e la vendetta
Maggior furor d'ambe le parti accende.
Piangono Ipsèo i Tebani, e maggior duolo
A'Greci apporta Ippomedonte estinto:
Vengono a stretta pugna: un solo ardore
I cuori accende: uccidere, o morire,

E trar l'ostile, o dare il proprio sangue.
Non si arretran d'un passo, e corpo a corpo
S'azzuffano rabbiosi, ed alla fuga
Antepongon la morte. In su la cima
Del gran monte Dircèo fermossi allora
Cintia discesa per la via de' venti.
La sentirono i colli, e tremò il bosco
In riveder la conosciuta Dea,
Che in mezzo alle sue piante, ignuda il petto,
Con saette crudeli alla feconda
Niobe spense la prole, e stancò l'arco.
Scorreva intanto per le schiere ostili
Partenopéo per poche stragi altero
Su cacciator destriero, alle battaglie
Non uso, e appena a' primi freni avvezzo,
Cui ricopriva il maculoso vello
Di Tigre Ircana, e colle zampe aurate
Flagellava le spalle: il collo in arco
Curvo, e sottile, e la superba chioma
Ristretta in nodi, e gli pendean sul petto
Bianchi monili di ritorti denti
(Trofeo de' boschi) dell' uccise fiere.
Ei con nodo leggier succinto il fianco
Del manto d'ostro doppiamente tinto,
E della ricca d'ór lucida veste,
(Unico della madre almo lavoro:)
Pender lasciava dal sinistro arcione
Il forte scudo, e del suo grave brando

Con aurea fibbia alleggeriva il peso.
Che grato udir lo strepito, con cui
La vagìna, il pendaglio, e la farètra
Eco fanno al fragor delle catene,
Che del collo a difesa, in su le spalle
Gli cadon dalla cima dell'elmetto.
Baldanzoso scuoteva egli talora
Le piume del cimier di gemme adorno.
Ma quando, stanco di pugnar, dal volto
Di sudor molle la celata scioglie,
E fa vedersi col bel capo ignudo;
Dolce allora il veder scherzar col vento
La bionda chioma, e di più viva luce
Sfolgoreggiare le pupille accese,
E le guance di rose, in cui non spunta
(Bench'ei sen dolga) il primo pelo ancora.
Egli di sua beltà sprezza le lodi,
E il volto inaspra; ma nel vago aspetto
Leggiadra è l'ira, e venustà gli accresce.
Cedongli volontari, e altrove i dardi
In lui drizzati volgono i Tebani,
Rimembrando i lor figli, ed egli ingrato
Li tenta, e l'aste vibra, e ognor più fiero
Contro chi gli perdona incrudelisce.
Mentr'ei combatte, e più leggiadro appare
Tra la polve, e il sudor, da'vicin colli
Lui vagheggiando le Sidonie ninfe
Lodanlo a prova, e co'sospiri interni

Van traendo del cor le occulte brame.
Mentre Cintia ciò vede, e in sen le serpe
Pietoso duolo, le verginee gote
Contamina di pianto, e così dice:
E qual poss'io dalla vicina morte
Tuo fido Nume ritrovarti scampo?
Oh troppo audace, e misero fanciullo!
Tu pur volesti della madre in onta
Gire a sì crude guerre? In te cotanto
Potèo virtù immatura, e ardente brama
Di glorioso, e memorabil fine?
A te i Menali dunque ombrosi boschi
D'anni tenero ancor parvero angusti?
Tu, che senza la madre infra i covili
Delle fiere sicuro andavi appena,
Nè forza avevi a maneggiarne l'arco,
E le agresti saette; or che si lagna
La misera, e rinfaccia i sordi Numi,
E stanca i nostri Tempj, e i muti altari;
Tu godi altero infra le trombe, e i gridi
Delle battaglie; e mentre te non curi,
Tu morrai solo all'infelice madre.
Ciò detto cinta di purpurea nube
(Per non essere almen discesa indarno
Ad onorar del giovane la morte)
Ov'è lo stuol più folto ella si mesce;
Ma pria dalla farètra i lievi dardi
Toglie al folle garzone, e la riempie

Di celesti infallibili saette.
Quindi il cavallo, e 'l cavaliero asperge
D'ambrosia, e vuol, che sino al punto estremo
A' colpi ostili impenetrabil resti,
E i sacri carmi, e i mormorii vi aggiunge
Ben noti a lei, che ne' notturni tempi
Entro le grotte alle profane maghe
Gl'insegna, e addita lor l'erbe nocive.
Allor Partenopèo tendendo l'arco
Scorre per tutto, nè ragion l'affrena:
Già la patria, la madre, e già se stesso
Posto ha in obblìo; ma più feroce, e ardito
Usa soverchio de' celesti dardi.
Qual tenero leon, cui nella grotta
La madre arreca il sanguinoso pasto,
Appena sente svolazzar la giuba
Su l'altera cervice, e torvo mira
Di novell'unghia il fiero piede armato,
Sdegna d'esser nudrito, e per li campi
Libero scorre e gli antri angusti obblia.
Chi potrà raccontar, giovine ardito,
Color, che da' tuoi strali ebbero morte?
Corèbo, Tanagrèo cadde primiero,
Passando il dardo per angusta via
Tra l'orlo dello scudo, e 'l fin dell'elmo;
Gli sgorga dalla gola a rivi il sangue,
E il volto acceso ha del diviu veleno.
Più crudelmente ad Eurition trafigge

Tripartita saetta il manco ciglio:
Ei fuor la tragge insiem coll'occhio, e corre
Contro del feritore a far vendetta.
Ma che non pon l'armi celesti? Un nuovo
Strale vola per l'aure, e l'altra luce
Colpisce, e tutto se gli oscura il giorno:
Egli pur segue furioso, dove
Il nemico rimembra, infin che d'Ida
Nel cadavere urtando, inciampa, e cade:
Qui fra le stragi il misero si giace
Palpitando, e fremendo, e a dargli morte
E i suoi Tebani, e gl'inimici invoca.
D'Abante i figli a questi aggiunge; il biondo
Argo chiomato, e di lascivo amore
Il bel Cidòn dalla sorella amato.
Ferì del primo il ventre, e del secondo
Con colpo obbliquo penetrò le tempie.
Là passò il ferro, e quà restar le penne,
E da due parti il caldo sangue uscìo.
Chi da quei dardi può fuggir la morte?
Non Lamo la beltà, Ligdo le bende,
Nè l'età giovanile Eolo difese:
Nell'anguinaglia Ligdo, in volto Lamo,
Eolo è ferito nella bianca fronte.
Un la scoscesa Eubèa, l'altro produsse
Tisbe nudrice di colombe; e il terzo
Voi più non rivedrete, o verdi Amìcle.
Colpo in fallo non vibra, e senza piaga

Strale non parte, nè la man si stanca;
Ma il primo fischio d'un volante dardo
Segue il secondo. E chi mai creder puote,
Che tanto faccia una sol destra, un'arco?
Or per lo dritto fere, ora inquieto
A destra, ed a sinistra i colpi alterna.
Fugge talor, ma chi l'incalza mira
Solo coll'arco, e i dardi a tergo scocca:
E già maravigliando, e mossi a sdegno
S'univano i Tebani, ed Anfiòne,
Che il sangue tragge dal Rettor de' Numi,
Cui fino allora erano state ignote
Le stragi, onde il garzon riempie i campi,
Primo a lui si fa incontro, e lo minaccia:
E fino a quando differir la morte
Speri, o fanciul, che dei lasciare in pianto,
E di te privi i genitori afflitti?
Tanto l'ardire in te cresce, e l'orgoglio,
Quanto fra tanti un sol guerrier non degna,
Teco (perchè minor) provarsi in guerra,
E sei dell'ire nostre indegno oggetto...
Torna in Arcadia, e in fanciullesche guerre
Scherza co' tuoi compagni: in questa arena
Marte ferve davvero, e non da giuoco.
Che se pur brami di funesta fama
Ornare il tuo sepolcro, e il cener freddo,
Ti fia concesso. Morirai da forte,
Da stimoli più gravi il sen trafitto

Già buona pezza d'Atalanta il figlio
Ardèa di maggior' ira, ed al Tebano,
Che non taceva ancor, fiero rispose:
Troppo anche tardi a Tebe l'armi io porto
Contro sì vili schiere. E chi è cotanto
Fanciul, che contro voi pugnar non possa?
Non i Tebani tuoi, ma in noi tu vedi
La gran stirpe d'Arcadia, e il fiero seme
Di valorosa infatigabil gente.
Nei taciti silenzj della notte
Me già non partorì ministra a Bacco
Madre profana: di lascive mitre
Noi non orniamo il crin; nè con infame
Destra vibriamo i pampinosi tirsi.
Io pe' fiumi gelati a gir carpone
Fanciullo appresi, e delle immani belve
Osai entrar negli orridi covili.
Che più? La madre mia di ferro, e d'arco
Va sempre armata. I genitor fra voi
Solo sanno suonar timpani, e bossi.
Più non soffrì Anfiòn, ma grave dardo
Vibrogli al viso: al balenar del ferro
Spaventato il destrier lanciossi in fianco,
E se da morte, e il suo signor sottrasse,
E cadde a vuoto il sitibondo colpo.
Quindi Anfiòn viepiù sdegnoso il ferro
Ignudo stringe, ed al garzon si avventa;
Ma Cintia allor svelatamente in campo

Si fè vedere, e al suo furor s'oppose.
Tra i seguaci dell'Arcade garzone
Stava Dorcèo Menalio, e n'era amante,
Ma di pudico amore, a cui la madre
Le guerre, i suoi timori, e gli anni audaci
Dati avea in cura dell'amato figlio.
Sotto sembianza di costui la Dea
Così parlò: Partenopèo ti basti
Turbate aver sin quì le Tirie schiere,
Assai per te si è fatto: alla dolente
Madre perdona, e a' tutelari Numi.
Non piegossi il garzone, e a lui rispose:
Lascia fido Dorcèo (nè più ti chieggio)
Deh lascia almen, che costui solo abbatta,
Ch'emula co'suoi dardi i dardi miei,
Che come me s'adorna, e sul destriero
Alto s'asside, e scuote il fren suonante.
Mie fien le briglie, e le acquistate spoglie
Saranno appese di Díana al Tempio,
E la farètra donerò alla madre.
Malgrado del suo duol Cintia sorrise
Al semplice parlar del giovanetto.
La vide Citerèa, che allor del cielo
In parte più remota, e più segreta
Tenea fra le sue braccia il Dio guerriero,
E rammentava al suo feroce amante
I nipoti d'Harmonia, e Cadmo, e Tebe.
Prende scaltra il suo tempo, ed opportuna

L'interno duol, che dentro il cuor si cela,
In cotai detti fra gli amplessi esprime.
Vedi, Marte, costei fatta orgogliosa
Per sua verginità, che ne'tuoi campi
Tra i guerrieri si mesce; osserva come
E le schiere, e le insegne ordina, e regge.
Nè contenta di ciò, di nostra gente
Ve'quanti manda innanzi tempo a morte.
A costei la virtù dunque è concessa?
Di costei è il furor? A te sol resta
Ferir co'dardi le silvestri damme.
Da sì giusti lamenti il fiero Nume
Mosso all'armi sen corre, e mentr'ei scende
Per lo vano del cielo, ha sola al fianco
L'Ira: gli altri Furor sudano in guerra.
Appena giunto minaccioso sgrida
La sconsolata Dea: non a te Giove
Diede le guerre, temeraria, e tosto,
Se tu non parti dal sanguigno campo,
Vedrai, che a questo braccio, e a questa destra
Bellona stessa non può dirsi eguale.
Or che farà? Quinci di Marte il brando,
Quindi già colmo del fanciul lo stame
La preme, e il volto del Tonante irato.
Cede essa al fin dalla vergogna vinta,
E Marte allora infra le schiere sceglie
L'orribile Driante alla vendetta.
Dal torbido Oriòn nacque costui,

E del gran genitor l'innato sdegno
Contro i seguaci di Díana serba:
Questo è del suo furor prima cagione:
Quinci gli Arcadi turba, e i loro duci
Dell'armi spoglia: cade a lunghe file
Il popol di Cilène, e dell'opaca
Tegèa gli abitatori; e i capitani
Fuggon d'Epìro, e le Fenèe falangi.
Spera Partenopèo mandare a morte
Anche costui, e pur la destra ha stanca,
Nè più le forze intere, e benchè lasso,
Or questa turma, ora quell'altra infesta.
Mille presagj del vicino Fato,
E una tetra caligine di morte
Gli si presenta. Già più raro, e scemo
Scorge suo stuolo, e il vero Dorceo vede.
Sente, che a poco a poco il vigor manca,
E la farètra omai di dardi ha vuota;
Può l'armi appena sostenere, e tardi
Si conosce fanciul: ma quando a lui
L'orribile Driante appresentossi
Col risplendente scudo, un tremor freddo
Pel volto, e per le viscere gli scorse.
Qual bianco cigno, che venir si vede
Sovra del capo il grande augel, che a Giove
Le folgori ministra; entro le sponde
Vorrìa celarsi di Strimon sotterra,
Ed i timidi vanni al petto stringe.

Tal di Driante in rimirar la mole
L'Arcade d'ira non s'accende, e sente
Un'insolito orror nunzio di morte.
Pur l'armi appresta pallido, ed invano
I Numi, e Cintia invoca, e l'arco tende
Sordo, e impotente, e la saetta appresta:
Tira indietro la destra, e la sinistra
Innanzi spinge, e le due corna unisce,
E colla corda a se già tocca il petto.
Ma più veloce del Tebano il dardo
Vola contro il nemico, e del sonoro
Nervo recide l'incurvato nodo,
E rende vano il colpo, e indebolite
Le mani, e l'arco rilassato, a terra
Cadono inutilmente le saette.
Lascia quell'infelice e il freno, e l'armi,
Impaziente dell'acerba piaga,
Che nell'omero destro lo trafisse.
Ed ecco nuovo stral giunge, e trapassa
La delicata pelle, e le ginocchia
Tronca al destriero, ed il fuggir gli toglie.
Ma nello stesso tempo (oh meraviglia!)
Cade Driante, e l'uccisore è ignoto,
Ma son note le cause, e gli odj antichi.
Riportan mesti il lor Signor ferito
Fra le braccia i compagni, ed ei si duole
(Oh semplicetta età!) più del destriero,
Che di se stesso: sciolto l'elmo cade,

Qual fior reciso, il suo leggiadro volto,
E ne' languidi lumi, e moribondi
Spira la venustade, e manca il riso.
Tre volte, e quattro sollevargli il capo
Tentàr gli amici, ed altrettante il collo
Ricusò sostenerlo. Il bianco petto
Sgorga purpureo sangue, anche a' Tebani
Lagrimevol spettacolo, e funesto.
Tai voci infine dall'esangui labbra
Mandò interrotte da' singulti estremi.
Noi già manchiam: vanne Dorcèo, e l'afflitta
Madre consola. Certo io so (se il vero
Predicono le cure) essa nel sonno
Già la mia morte, o fra gli augurj intese.
Ma vanne cauto, e con pietoso inganno
La tien sospesa, nè affrettarti, e tosto
Non darle il tristo annunzio, e quando parli,
Guarda, che l'armi essa non tenga in mano.
Ma quando al fine vi sarai costretto;
Così parla in mio nome all'infelice:
Madre, del mio fallir pago le pene,
Che rapii l'armi ancor fanciullo, e sordo
A' tuoi consigli fui, nè mi ritenni;
Nè a mia salute ebbi per te riguardo,
Nè perdonai al tuo dolor. Tu vivi,
Vivi, e piuttosto il nostro ardire a sdegno
Muovati, che a pietade, e omai deponi
Il superfluo timore. Invan da i colli

Di Licéo miri, se da lungi scorga
Il mio drappello alzar la polve, o il suono
Se senta almen delle guerriere trombe.
Io giaccio freddo al terren nudo in braccio;
Nè tu chiudermi i lumi, e almen gli estremi
Spirti raccor colle tue labbra puoi.
Pur questo crine (ed a tagliar l'offerse)
Questo mio crine, che tu ornar solevi
Contro mia voglia, o genitrice, avrai
Del corpo invece. A questo dona il rogo.
Ma nell'esequie mie deh ti ricorda,
Che con mano inesperta altri non osi
Spuntar le mie saette, ed i diletti
Miei cani alcun più non adopri in caccia.
Quest'armi infauste nella prima guerra
Abbian le fiamme, o se ti piace, in dono
Dell'ingrata Diana appendi al Tempio.

---

Digitized by Google

# LIBRO DECIMO

Sorse l'umida notte, e il Sole ascose
Innanzi tempo nell'Esperie porte
Per comando di Giove. Ei già non sente
Delle Tebane, o delle Argive schiere
Pietà; ma ben gli duol di tante genti,
Senza colpa, e straniere il grave scempio.
Per molto sangue apparve allor del campo
Orribil la sembianza, e l'armi sparse
Giaceano, e i buon destrier, su cui superbi
Andàr poc'anzi, e senza rogo, e tomba
Abbandonati i corpi, e i membri incisi.
Colle lacere insegne, e senza pompa
Si dividon le schiere, e son le porte,
Che fur strette all'uscir, larghe al ritorno.
D'ambe le parti è lutto; e pure in Tebe
Senton conforto in rimirar fra i Greci
Gir quattro squadre erranti, e senza duci,
Di navi in guisa in burrascoso mare
Prive de'lor nocchieri, e abbandonate
A' Numi, alla Fortuna, alle tempeste.
Quindi di non tornar entro le mura

Prendon consiglio, ed osservar, che i Greci,
Contenti solo di salvar le vite,
Non fuggono notturni entro Micène.
Si dà il nome pel campo, e son le scolte
Per ordine disposte, ed a vicenda.
Fu tratto a sorte in quella oscura notte
Per capitan Megète, e a lui s'aggiunse
Spontaneo Lico: al comandar de' duci
Tosto s'apprestan l'armi, e i cibi, e i fuochi;
E il Re, mentr'essi van, viepiù gl'infiamma:
Vincitori de' Greci (il nuovo giorno
Non è lontano, e non saranno eterne
Queste, che li salvar cieche tenèbre)
Accrescete l'ardire, e i forti petti
Mostrate eguali al gran favor de' Numi.
Già la gloria di Lerna è in tutto spenta,
E caddero i migliori: entro l'Inferno
Della sua immanità porta le pene
Il barbaro Tidèo: del Greco vate
L'ombra improvvisa fè stupir la morte:
Gonfio è l'Ismèno delle spoglie opime
D'Ippomedonte, e l'Arcade garzone
Degno non è, che fra i trofèi si conti.
Stan nelle destre i premj: il campo ostile
Più non apparirà fiero, e temuto
Per sette aurei cimieri, e sette duci.
Forse d'Adrasto la cadente etade
Può ritenerci, o il mio fratel peggiore

Nella sua giovanezza, o pur l'insano
Sconsigliato furor di Capanèo?
Che più dunque si tarda? Ite, cingete
Di vigilie, e di fuochi i vinti Argivi;
Nullo di essi timor: voi custodite
Le vostre prede, e le ricchezze vostre.
Con tali detti i cuor feroci accende,
E le fatiche a rinnovar gli spinge.
Di polve aspersi, di sudor, di sangue
Molli, e deformi ancor, tornano indietro.
Degli amici gl'incontri, e le parole
Soffrono appena, e le consorti, e i figli
Respingono da i baci, e dagli amplessi.
Divisi in turme, d'inimici fuochi
Cingon per ogni parte il Greco vallo,
A fronte, a tergo, all'uno, e all'altro fianco.
Così rabbiosi, ed affamati lupi,
Che invan le prede ricercàr ne' boschi,
Dal digiun spinti alle rinchiuse stalle
Vengon fra l'ombre in isquadron ristretti.
Il belar degli agnelli, e il pingue odore,
Che fuori n'esce, le narici pasce
Di vana speme, e poi ch'altro non ponno,
Provan contro le porte e l'unghia, e il dente.
Ma d'altra parte delle donne d'Argo
La supplichevol turba a i patrj altari
Prostrata implora da Giunone aita,
Ed il ritorno de' consorti amati.

Tergon le pinte soglie, e i freddi marmi
Col crin disciolto, ed adorare i Numi
Insegnano a' lor figli. Il dì si spense,
Ma non cessaro i voti, e nella notte
Vegliàr nel Tempio, e rinnovaro i fuochi.
Alla pudica Diva offriro in dono,
Degno di lei, regio purpureo manto,
Di cui mano infeconda, o dal marito
Donna disgiunta non tessè il lavoro:
In varìe guise ricamato, e pinto
L'ostro risplende, e folgoreggia l'oro.
Ivi ella stessa non sposata ancora,
Ma promessa al Tonante, ed inesperta
Di talami, e di nozze, e che ben tosto
Sta per deporre di sorella il nome,
Cogli occhi bassi semplicetta, e schiva
Liba di Giove pargoletto i baci,
Da'suoi furtivi amor non anche offesa.
Di cotal veste il Simulacro santo
Ornàr le donne, e fra i singulti, e i pianti
Dal profondo del cor così pregaro;
Mira, del ciel Regina, i tetti, e mira
Della Tebana meretrice il nido.
Struggi l'infame tomba, e contro Tebe
Scaglia (che ben lo puoi) fulmin novello.
Or che farà? Sa ben, che a'Greci suoi
Sono i fati contrarj, e Giove irato,
Nè vorrebbe però mostrarsi ingrata

A tante preci, a così ricchi doni.
Ma il tempo a lei l'occasíone appresta
Di memorabil fatto: essa dall'alto
Vede le chiuse mura, e il vallo Argivo
Di vigilie, e di fuochi intorno cinto.
Punta da sdegno inorridì il sembiante,
E scosse il crine, e il venerabil serto.
Non di tant'ira ardè, quando d'Alcide
Alcmena vide avere il sen fecondo;
Nè quando, suo malgrado, i due gemelli
Innalzò Giove a popolar le stelle.
Dunque risolve di mandare a morte
Da intempestivo sonno i Tirj oppressi.
Iride chiama, e degli usati raggi
Fa, che si cinga, e quanto occor le impone.
Ubbidì a' cenni la leggiadra Dea,
E giù dal cielo si strisciò per l'arco.
Colà dove la notte alberga, e giace
Fra caligini eterne, ove han soggiorno
Gli Oríentali Etiopi, s'innalza
Un pigro, e agli astri impenetrabil bosco.
Sotto fra cave rupi un antro s'apre
Nel vuoto monte. All'ozíoso sonno
Ivi la reggia, ed il sicuro albergo
Diè la stanca natura: in su le soglie
Stan la Quíete opaca, e il lento Obblio,
E la languida Ignavia, e non mai desta:
Gli Ozi, e i Silenzi senza batter penne

Siedon muti nell'atrio, e lungi scacciano
I rumorosi venti, e foglia in ramo
Non lascian, che si scuota, o che augel canti.
Ivi del mar, benchè per tutti i lidi
Romoreggi d'intorno; ivi del cielo
Non si sente il fragor: lo stesso fiume,
Che va scorrendo le vicine valli,
Vicino all'antro, infra gli scogli, e i sassi
Il mormorìo sospende: i neri armenti
A terra stesi, ed ogni gregge giace:
Languiscono d'intorno i nuovi fiori,
Ed un terreo vapor l'erbette aggrava.
Egli riposa sopra molli coltri,
Scarco di cure nel muscoso speco
Di sonnacchiosi fior tutto coperto:
Gli trasudan le vesti, e il corpo pigro
Scalda le piume; un vapor nero esala
Dall'anelante bocca; il crin sostenta,
Dalla sinistra tempia in giù cadente,
Con una mano; abbandonato il corno
Cade dall'altra; misti a' falsi i veri,
A' tristi i lieti stangli intorno i sogni
Di varie innumerabili sembianze,
Tenebroso corteggio della notte:
Sono a guisa di pecchie a' travi affissi,
O su le porte, o stanno al suol distesi.
Pallida incerta luce intorno all'antro
Moribonda s'aggira, e moribonde

Son le lucerne, che al primiero sonno
Con tremolante luce invitan gli occhi.
Dalle cerulee sfere in questa grotta
Scese la vaga Dea fregiata, e pinta
Di ben mille colori: al suo passaggio
Si rischiarano i boschi, e si rallegra
L'ombrosa Tempe: il sonnacchioso albergo
Da' rai percosso de' lucenti globi
Dal sopor si risveglia, e si riscuote.
Non però si risente, il pigro Sonno
Alla luce, al rumore, ed alla voce,
Ma nello stesso modo e russa, e giace:
Finchè con tutti i rai nelle pupille
Oppresse, e gravi lo ferì la Dea:
Indi in tal guisa a favellar gli prese:
O Sonno, o placidissimo fra i Numi,
La de' nembi Regina, e produttrice
Giunone a te mi manda, e vuol, che gli occhi
Delli Sidonj duci, e della fiera
Gente di Cadmo in gran letargo opprima:
Dell'empia gente, che superba, e gonfia
Dell'esterno trionfo, il vallo Argivo
Osserva, e cinge, e le tue leggi infrange;
Non ricusar di tanta diva i preghi:
Rari son questi onori, e ben tu puoi
Per lei sperar renderti amico Giove.
Così dice, e lo sgrida, e perch'ei senta,
Tre volte, e quattro gli percuote il petto.

Egli a'comandi, sonnacchioso, e ottuso,
Solo col capo d'ubbidir fa cenno.
Iride allor da quell'oscura grotta
Esce aggravata da'vapori, e i rai
Umidi, e quasi spenti accende al giorno.
Il Sonno intanto accelerando i passi
E delle tempie dibattendo i vanni,
Fatto del manto un seno, entro v'accoglie
Le fredde nebbie dell'ombroso cielo:
Poi taciturno va per l'aria a volo,
E già tutto sovrasta a i Tirj campi.
Al grave respirare, al pigro fiato
Cadono al suol distesi augelli, e fere,
E greggi, e armenti, e ovunque ei gira il volo,
Languido nel suo fondo si ritira
Il mar da'scogli, e ha co'venti pace:
Van più lente le nubi, e le alte cime
Piegan le selve, e fur veduti a terra
Cader molti astri dal sopìto cielo.
All'improvviso orror si accorse il campo
Dell'arrivo del Nume, e i gridi, e i fremiti
Del vulgo militare a poco a poco
Andàr cessando, e si abbassàr le voci.
Ma poi che tutto si posò su loro
Coll'umid'ale, e che distese l'ombre
Non mai più dense nelle Aònie tende,
Si aggravàr gli occhi, e s'inchinaro i colli,
E restar tronche le parole a mezzo;

Indi gli scudi rilucenti, e i pili
Cadder di mano, e sovra il petto i capi,
E già tutto è silenzio, e il campo tace:
Più non veggonsi in piedi i buon destrieri,
E un cenere improvviso i fuochi estingue.
Ma sovra i mesti, e timorosi Greci
Tanta quïete non diffuse il sonno;
E la forza piacevole del Nume,
Per la notte vagante, i nembi oscuri
Allontanò da'padiglioni afflitti:
Stan d'ogni parte in arme, ed hanno a sdegno
L'indegna notte, e i vincitor superbi.
Quando Tiodamante, il petto invaso,
E da'Numi agitato, ecco repente
S'accende d'un furor, che il preme, e sforza
Con orribile strepito, e tremendo
A rivelare i fati; o in lui Giunone
Tai sensi infonda, o al vate suo novello
Benigno i detti ispiri, e arrida Apollo.
Terribil nella voce, e nell'aspetto
Se ne va in mezzo al campo impazïente
Del Nume, che l'invade, e che 'l riempie,
Di cui non è capace il petto angusto.
Stimolato dal Dio suda, ed anela,
E l'interno furor nel volto appare:
Talora impallidisce, e talor tinge
D'incerto sangue le tremanti gote;
Travolge gli occhi, e l'agitato crine

Misto alle bende gli flagella il capo.
Tal dagli aditi orribili, e tremendi
Cibèle tragge il sanguinoso Frige,
E delle braccia lacerate, e incise
Le ferite nasconde: egli col pino
Percuote il petto, e la sanguigna chioma
Agita, e scuote, e delle piaghe il duolo
Disacerba col corso: i prati intorno
N'hanno terrore, e il pino stesso asperso
Di sangue, ed i leon traggono il carro
Con maggior fretta attoniti, e confusi.
Giunge egli intanto al venerando ostello,
Ove stanno le insegne, e del concilio
Nella sala più interna, ove dolente
Per tante stragi, ed i perigli estremi
Esaminando invan consulta Adrasto.
Siedono a lui d'intorno i nuovi duci
Più congiunti agli estinti, e gli alti scanni
Vedovi fatti di sì grandi Eròi
Occupan mesti, ed han dolor, che a tanto
Onor gli abbia innalzati un tanto danno.
In cotal guisa se interrompe il corso,
Morto il primo nocchier, vedova nave,
Tosto prende il timon colui, che in cura
Avea la prora, o il fianco, e ne stupisce
Lo stesso legno abbandonato, e tardi
Ubbidiscono vele, arbori, e sarte,
E il Nume tutelar non siede al fianco

Dell'inesperto condottier novello.
Ma il Vate intanto i dubbiosi Achivi
In questi detti a miglior spene accende:
Gli ordini venerabili de'Numi,
E i lor consiglj vi portiamo, o Duci;
Nostre non son le voci: a voi favella
Quegli, a cui mi donaste, e le cui bende,
Vostra mercè, lui consentendo, io cingo.
Questa mandano a noi notte opportuna
Alle grand'opre, ed alle insidie i Numi;
La virtude c'invita, e da noi chiede
La fortuna le destre: in grave sonno
Posa l'Oste Tebana; or vendicate
Gli estinti Regi, e l'infelice giorno.
Su via l'armi rapite, e delle porte
I ritegni spezzate; in questa guisa
Appresterem degni sepolcri, e roghi
A i corpi esangui de'compagni uccisi.
Io certo vidi nell'esterna pugna
Quando più afflitte eran le cose, e il tergo
Davamo a'vincitori, io vidi (e il giuro
Per i tripodi sacri, e per l'onore
Del nuovo sacerdozio) a me d'intorno
Volar con lieti vanni augei felici.
Ma certo ora ne son. Quale discese
Sotterra Anfiarào, tale mi apparve
Fra 'l notturno silenzio. I destrier soli
Eran tinti dall'ombre: io non vi narro

Notturne larve, e non racconto sogni.
Egli così mi disse: adunque invano
Lascerai tu, che i pigri Greci (rendi
A me le bende, e gli affidati Dei)
Perdan cotanta notte? o di me indegno
Degenerante successore! I voli
Così apprendesti degli erranti augelli,
E gli arcani degli astri? A che più tardi?
Su vanne, e almen di me prendi vendetta.
Sì, disse, e mi sembrò, che a queste soglie
M'incalzasse coll'asta, e con il carro.
Ubbidiscasi dunque a i Numi, e intanto
Non fia d'uopo pugnar: nel sonno immersa
Giace la guerra, e incrudelir n'è dato:
Ma chi vien meco? E chi sarà che sprezzi,
Invitato dai Fati, in sì grand'opra,
Fregiare il nome suo d'eterna fama?
Ecco di nuovo i fausti augelli: io seguo
Il lieto augurio, ancor che ogni altro cessi,
E vado solo: ecco il suonar de' freni
Di nuovo sento, e il gran Profeta io veggio.
Così gridando in gran tumulto mette
La notte, e il campo, e già son tutti accesi
(Qual se un medesmo Dio tutti riempia)
I maggior Duci, e già son tutti mossi.
Voglion seguirlo, e accomunar le sorti.
Trenta ei ne sceglie i più robusti, e audaci,
Nerbo, e vigor del campo. A lui d'intorno

Fremono gli altri, e di restar negletti
Recansi ad onta in ozio vile, e lento:
Altri la stirpe illustre, altri de'suoi
Rammenta i gesti; altri le proprie imprese.
Altri voglion, che i nomi insiem confusi
Si commettano al caso, e chiedon l'urna.
Quale il Signor del generoso armento
Colà di Foloe su l'eccelse cime,
A cui son nati al rifiorir dell'anno
I nuovi parti, e rinnovato il gregge,
Gode in mirarli; altri per ardue coste
Gir saltellando, altri nuotar ne'fiumi,
Altri emulare i genitor correndo:
Indi tranquillo in suo pensier rivolge
Quale al giogo destini, e qual sul dorso
Vaglia a portare il cavaliero, e all'armi
Qual sia nato, e alle trombe, e qual prometta
Nell'arena acquistar le palme Elée:
Tal'era allor fra i Greci il vecchio Adrasto,
Nè già manca all'impresa, e così esclama:
E donde in noi sì tardi, e sì improvvisi
Scendono questi Numi? E quali siete,
O Dei, che a riveder le afflitte cose
D'Argo tornate? È forse il nuovo ardire
Una virtù infelice? O pure in noi
Ferve l'antico sangue, e ce l'ispira
Degli avi nostri il generoso seme?
Io certo approvo, o giovani feroci,

Vostro nobil tumulto, e men compiaccio:
Ma noi tentiam notturna insidíosa
Guerra, e convien, che stiano i moti ascosi,
E può la turba discoprir l'inganno.
Conservate l'ardire: il nuovo giorno
Vendicator si appressa: allor palesi
Saranno l'armi, allora tutti andremo:
Con tali detti li raffrena, e molce.
Non altrimenti avvien, quando il gran padre
Eolo incatena imperíoso i venti,
Ch'eran già pronti a por sossopra il mare,
Nell'antro noto, e con il sasso chiude
La porta, e lor divieta ogn'altra strada.
Sceglie allor per compagni all'alta impresa
Tiodamante il gran figliuol di Alcide,
Agilleo, e il saggio Attorre: è questi esperto
Nel facondo parlar: quegli presume
Essere per vigor eguale al padre.
Ciascun di lor dieci guerrieri ha seco,
Turba a i Tebani orribile, e fatale,
Quando ancor stesser desti. Il vate intanto,
Che di furtivo Marte al nuovo assalto
Sen va inesperto, le adorate frondi
Di Apollo scioglie, e le depone in grembo
Del re canuto, e il sacro onor gli affida
Della sua fronte, e la corazza, e l'elmo,
Dono di Polinice, intorno cinge.
Ma il fiero Capanèo, che prende a sdegno

Usar le frodi, ed ubbidire i Numi,
Del pesante suo brando il fianco aggrava
Al condottiero Attorre; ed Agillèo
L'armi cambiò con il feroce Nomi.
Ed a che prò fra l'ombre incerte gli archi,
E l'armi usar dell'immortale Alcide?
Ma perchè lo stridor dell'alte porte
Lungi non si oda, da i ripari a salti
Precipitaro, ond'era il campo cinto;
Nè molto andár, che ritrovár distesa
Immensa preda. Ivi di morti in guisa,
O come prima da più brandi uccisi,
Giacevano i Tebani. Il vate allora
Fatto sicuro, ad alta voce esclama:
Ite, o compagni, d'inesausta strage
Ove il piacer vi alletta: ite, vi prego,
E siate eguali al gran favor de i Numi:
Eccovi tutte oppresse in vil letargo
Le inimiche coorti. Oh nostro scorno!
E questi osàr cinger l'Argivo campo
D'assedio intorno? Essi tenere a freno
Tanti invitti guerrieri? Ei così dice,
E il ferro tragge fulminante, e il passa
Sul moribondo stuol con man veloce.
Chi può le stragi annoverar? Chi i nomi
Rimembrar degli estinti? I terghi, e i petti
Senz'ordine trafigge, e dentro gli elmi
Lascia rinchiusi i gemiti, e nel sangue

L'anime intorno erranti insiem confonde.
Quegli, che giace sopra molle strato,
Questi, che tardi cedè al sonno, e cadde
Sovra lo scudo, e male i dardi impugna,
Altri distesi fra le tazze, e l'armi,
Altri inclinati su le targhe: come
Ciascuno avea in feral sonno oppresso
L'infelice sopor, l'estrema notte;
Tutti senza pietade ei manda a morte;
Nè lungi è il Nume: Giuno, ignuda il braccio,
Curva face sospende, ed il sentiero
Rischiara, e i cuori accende, e i corpi addita.
Tacito sente, che la Dea gli assiste
Il Sacerdote, e il suo piacere occulta.
Ma già lenta è la man, già il ferro ottuso,
E vacillanti in tante stragi l'ire.
In cotal guisa fiera tigre Ircana,
Che ha fatto scempio de' maggiori armenti,
Poichè d'immenso sangue il ventre immane
Ha già satollo, e le mascelle stanche,
E le macchie del vello immonde, e guaste
Dalla putrida strage; il suo trionfo
Contempla, e duolsi, che mancò la fame.
Tal nell'Aònio strazio il Sacerdote
Intorpidisce, e cento braccia, e cento
Mani di aver desìa; già già gl'incresce
Perdere l'ire invano, e di già brama,
Che sorga l'inimico a giusta guerra.

Dall'altra parte li Tebani uccide
D'Ercole il figlio, e da quell'altra Attorre.
Ciascuna turba per sentier sanguigno
Segue il suo Duce: son di sangue infette
L'erbe, e di sangue un rapido torrente
Scuote le tende. Fuma il suolo intorno
E l'anelar del sonno, e della morte
Si confondono insieme. Un sol Tebano
Non v'ha, che il volto innalzi, o ch'apra gli occhi.
Cotanto il sonno gli avea oppressi, e solo
Loro apre in morte l'ecclissate luci.
Vedute avea cader l'estreme stelle,
Per non vedere il dì, fra i giuochi, e i suoni
Inni cantando in su la cetra a Bacco.
Alcmèno, allor, che il collo alto sopòre
Gli fè cader su la sinistra spalla,
E su la cetra il capo: Agilleo il fere
Al petto, e la man punge unita al plettro:
Tremàr le dita, e fer suonar le corde.
Turba le mense un liquor tetro, e un rìo
Scorre di sangue, e misto al sangue il vino
Torna alle prime tazze, a i primi vasi.
Giace abbracciato col fratel Tamìro,
E il fiero Attor l'uccide. Il tergo fora
D'Eteclo, coronato il crin di serti,
Tago: Danao d'un colpo il capo tronca
D'Ebro, che il fato non prevede: lieta
Fugge la vita sotto l'ombre, e il duolo

Della morte non sente: in sul terreno
Umido, e freddo infra le ruote, e il carro
Giacea Palpèto, e i corridori suoi,
Che dell' erbe natìe si facean pasto,
Spaventava russando; esala il volto
Un succido sudor, e ferve, e anela
Suffocato nel vino il grave sonno:
Ecco di lui, che giace, entro la gola
Tiodamante il ferro immerge; il sangue
Il vino espelle, ed il russar gli tronca:
Forse presaga la quíete a lui
E Tebe, e il Vate avea mostrato in sogno.
La quarta parte del notturno corso
Restava ancora, allor che di ruggiade
Il cielo i campi irrora, e molte stelle
Perdono il lume, e da più ardente carro
Il carro di Boote in fuga è posto.
Nè più che far lor rimaneva: quando
Il saggio Attorre al sacerdote volto:
Deh basti (disse) l'insperata gioja
Al Greco campo: nè pur'un da morte
Scampò, cred'io, fra tanta gente; solo
Se alcuno fra i cadaveri, e fra 'l sangue
Non si celò, per conservar la vita.
Pon modo alla Fortuna: i rei Tebani
Hanno anch'essi i lor Numi, e forse i nostri
Omai stanchi, da noi prendon congedo.
Ubbidì il sacerdote, e al cielo alzando

Le sanguinose mani, orò in tal guisa:
Queste, che tu additasti, eccelse spoglie,
Premj della tua notte, immondo, e tinto
Di sangue ancora (perocchè al tuo Nume
Fei sacrifizio) io sacerdote fido,
E de' tripodi tuoi guerrier feroce
A te, gran Febo, ora consacro in dono.
Se a' tuoi cenni ubbidii, se il tuo furore
Sostenni, deh sovente in me ritorna,
E la mente m'infiamma. Or noi ti diamo
Crudele onor di sangue, e d'armi tronche;
Ma se avverrà, che le paterne case
Noi rivediamo, e i sacri tempj tuoi:
Memore allor del voto, o Licio Apollo,
Da noi chieder potrai cotanti doni
Alle tue sacre soglie, e tanti tori,
Quanti per nostra man giacciono estinti.
Tacque ciò detto: e i forti suoi compagni
Ei richiamò dalla felice impresa.
Eran fra questi il Calidonio Oplèo
E l'Arcade Dimante, ambi a' lor regi
Grati, ed ambi compagni, ed ambi a sdegno,
Dopo la morte loro avean la vita.
Oplèo a Dimante favellò primiero:
Dunque, o caro Dimante, a te non cale
Dell' ombra errante del tuo Rege estinto?
Del tuo signor, che forse è fatto preda
Delli cani di Tebe, e degli augelli?

E che di lui riporterete indietro
A i patrj Lari? Ecco la fiera madre
Vi viene incontro, e vi domanda il figlio.
Ma privo di sepolcro il mio Tidèo
Mi tien l'alma agitata, e pur le membra
Ha del tuo più robuste, e come il tuo
Degno tanto non è de' nostri pianti,
Come reciso nel bel fior degli anni.
Ma gire io voglio, e dell'infame campo
Cercarlo in ogni parte, entrare in Tebe,
Qualor'altrove ritrovar nol possa.
Ascoltollo Dimante, indi rispose:
Per queste vaghe stelle, e per l'erranti
Ombre del mio signor, che a me son Nume,
Ti giuro, ahi lasso, ch'uno stesso ardore
Me ancora accende; ma lo spirto oppresso
Dal grave lutto richiedea compagno,
Ed or'andrò primiero. E così detto
Ponsi in cammino, e verso il cielo alzando
L'afflitto volto, in cotal guisa prega:
O Dea, che reggi il cheto orror notturno,
S'egli è pur ver, che in triplicate forme
Il Nume muti, e nelle selve scendi
Sotto altro volto; quel già tuo seguace,
E de'tuoi boschi alunno, il tuo fanciullo
(Or lo riguarda almen) quello si cerca.
Abbassò il carro allor la Diva, e i corni
Di maggior lume accese, e con un raggio

Additò lor de' regi i busti esangui:
Scoprírsi Citerone, i campi, e Tebe.
Così qualor tuonando irato Giove
Spezza l'aria notturna, e l'atre nubi
Sen vanno in fuga, ed al baleno e al lampo
Chiari veggonsi gli astri, e di repente
Agli occhi appare l'oscurato mondo.
Seguì di Cintia il raggio il buon Dimante,
Ed Opleo ancora ravvisò Tidèo.
Lieti da lungi de' trovati corpi
Si diero il segno, e l'uno e l'altro al dolce
Peso del suo Signor, come se in vita
Tornato fosse, o a fiera morte tolto
Sottopongono il dorso, e non ardiscono
Di piangere, o parlare. Il crudel giorno
Già s'avvicina, e lo minaccia il primo
Albòr, che spunta. Essi sen vanno cheti
A lunghi passi fra i silenzi mesti,
E dolgonsi in veder pallide farsi
L'ombre notturne. Oh Fati invidíosi
Alle pietose imprese! Oh rare volte
Fortuna amica alle magnanim'opre!
Già vagheggiano il campo, ed il desìo
Più vicin lor l'addita, e più leggiero
Lor sembra il peso. Quando polve, e nembo
Vidersi a tergo, e udir fremito, e suono.
Il feroce Anfione avea la notte
Per comando del re menato in giro

Stuolo di cavalieri. A lui fu dato
De'Greci l'osservar le guardie, e il vallo.
Ved'egli, o pargli di veder da lungi
Errar pel campo (e non avea la luce
Ancor del tutto dileguate l'ombre)
Un non so che d'incerto, e che rassembra
Aver moto, aver vita: alfin discerne
Ch'uomini sono. Allor l'insidie scopre;
E, olà fermate il passo (altiero grida)
Chiunque siete. Alcun non parla, e certi
Si palesan nemici. Il lor cammino
Seguon, nè per sè stessi hanno timore.
Ei la morte minaccia, e l'asta vibra:
Ma con tal'arte, che a ferir non vada,
E d'errar finge. Iva Dimante il primo,
E il balenar del ferro innanzi agli occhi
Gli passò, l'abbagliò, fermògli il passo.
Ma non già invano lanciar volle Epíto,
E ferì ad Oplèo il tergo, e di Tidèo,
Che ne pendeva, trapassò le spalle.
Cade il misero Oplèo, nè del suo duce
Si scorda, nè morendo l'abbandona.
Felice lui, che nel morir non vede
Il cadavere tolto, e in questa spene
Scende contento infra le pallid'ombre.
Si rivolge Dimante, e il mira, e sente
Stargli già sopra le nemiche schiere;
Dubbioso sta, se preghi, o se combatta.

L'ira l'armi propon, ma la presente
Fortuna vuol, ch'ei preghi, e che non osi.
D'ogni parte è periglio. Alfin lo sdegno
Differì le preghiere. Innanzi a i piedi
Depon l'amato corpo, e d'una tigre,
Ond'avea ornato il tergo, il vello avvolge
Al manco braccio, e ignudo il ferro stringe,
E la fronte rivolge all'aste, a i dardi,
A uccidere, e a morir pronto egualmente.
Qual leonessa in cavernoso monte
Cui cinse intorno il cacciator Numida,
» Sta sopra i figli con incerto core,
» E freme in suono di pietà, e di rabbia:
A saltar nello stuolo, a franger dardi
Furor la spinge, amor l'arresta, e sforza
» A riguardare i figli in mezzo all'ira.
E quantunque Anfiòn divieti a'suoi
L'incrudelir, già la sinistra mano
È tronca all'infelice, e per la chioma
Si trae Partenopèo supino il volto.
Tardi allor supplichevole Dimante
Abbassa l'armi, e in cotai detti prega:
Deh più miti il traete. Io ve ne prego
Per le cune dal fulmine percosse
Del vostro Bacco; per la fuga d'Ino,
E del vostro Palémone per gli anni.
Se v'è tra voi, cui scherzin figli intorno,
S'evvi tra voi un padre, al giovanetto

Poca terra donate, e poca fiamma.
Deh il rimirate; il volto suo giacente
Il bel volto ven prega. Ah me piuttosto,
Me lasciate alle fiere, ed agli augelli.
Io sono il reo, che a guerreggiar l'indussi.
Anzi (disse Anfion) s'hai tanto a cuore
Il dar tomba al tuo Re, tosto ci narra,
Quali di guerra volgano consigli
I timidi tuoi Greci, e vinti, e rotti
Che preparino ancora, e a te la vita
Diasi, e la tomba al tuo Signore, e parti.
Dimante inorridissi, e sino all'elsa
S'immerse il ferro in sen: questo (gridando)
Sol manca a mie sciagure, e a tante stragi,
Ch'io traditore Argo infelice infami;
Nulla compro a tal prezzo, e a cotal prezzo
Lo stesso duce mio non cura i roghi.
E di gran piaga già squarciato il petto,
Sopra l'amato corpo si abbandona,
E fra i singulti estremi mormorando
Me (dice) almeno avrai di tomba invece.
Così de'loro Re fra i grati amplessi,
Questa del pari generosa coppia,
L'Etolo forte, e l'Arcade pietoso
Spiraron l'alme, e sen morír contenti.
Or voi nomi già sacri, ancor che sorga
Con minor plettro il nostro canto, andrete
Vincitori degli anni, e dell'obblío;

Nè forse sdegneranvi ombre compagne
Eurialo, e il Troian Niso, e di lor gloria
Ammetteranvi degli Elisi a parte.
Ma superbo Anfion del suo trionfo,
Ad Eteòcle più d'un messo invia,
Che novella del fatto, e della frode
Scoperta, e i corpi de'già vinti regi
Racquistati pur'ora, a lui riporti;
Ed egli segue ad insultar gli Argivi
Assediati nel vallo, alto portando
All'aste affisse le recise teste.
Ma da'ripari aveano i Greci intanto
Scorto Tiodamante, e la sua schiera,
E in vederli tornar co'brandi ignudi
Di fresco sangue aspersi, il gaudio nuovo
Ridonda sì, che contener nol sanno.
Alzano d'improvviso al cielo i gridi,
Pendon dal vallo, e ognuno i suoi ricerca.
Stuolo d'augelli non pennuti ancora
Così in vedendo ritornar la madre,
Bramano andarle incontro, e dall'estremo
Nido sporgonsi infuori, e già in periglio
Stan di cadere; ma vi oppone il petto
La madre amante, e co'pietosi vanni
Addietro li respinge, e li riprende.
Or mentre il fatto occulto, e del notturno
Marte narran l'impresa, e in dolci amplessi
Stan cogli amici, e d'Opleo, e di Dimante

Van ricercando il ritornar sì tardi:
Collo stuolo Tebano ecco Anfione;
Ma non andò di sua vittoria lieto
Gran tempo: vede d'infinito sangue
Fumar la terra, e ch'una sol ruina
Ha la sua gente in vasta strage oppressa.
Quello stesso terror, ch'uomo sorprende
Del fulmine al cader, quello del duce
Commosse il petto, ed in un sol orrore
Mancàrgli e voce e vista, e gelò il sangue;
E mentre ei pianger vuol, lo volse in fuga
Volontario il destriero, e lui seguendo
Alzaro nuova polve i suoi Tebani.
Appena eran costor giunti alle porte
Di Tebe, quando dal trofeo notturno
Fatti audaci gli Argivi usciro in campo
Su l'armi, e su le membra a terra sparse.
Per cataste di morti, e di mal vivi
In mezzo al sangue, e cavalieri, e fanti
Vengon correndo, e colle ferree zampe
Tritan l'ossa i destrieri, ed alle ruote
Ritarda il corso il sanguinoso umore.
Ma piace a i Greci l'orrido sentiero,
E già lor sembra le Sidonie case
Calcar co'piedi, e incenerita Tebe;
E Capanèo gl'instiga: assai (dic'egli)
Fu, o miei compagni, il valor nostro occulto,
Ora a me vincer giova: ora, che il giorno

Testimonio è dell'opra. In campo aperto
Colle grida, e coll'armi alla scoperta
Voi mi seguite, o giovani feroci.
Stanno gli augurj anche in man nostra, e il brando,
Qualor lo stringo, ha i suoi furori anch'egli.
Sì dice: e lieto Adrasto, e Polinice
Viepiù gl'infiamman. Privo già del Nume,
Men baldanzoso vien Tiodamante.
E già sono alle mura; ed Anfione
Narrava ancor la nuova strage; quando
Poco mancò, che non entraron seco
Nella infelice, e desolata terra.
Ma Megarèo, ch'alla vedetta stava,
Chiudi (gridò) chiudi guardian, le porte;
Il nemico c'è sopra. Anche talora
È padre di virtude un gran timore.
Tosto tutte son chiuse, e mentre solo
Echiòne a serrar l'Ogigia è lento,
V'entra lo stuol di Sparta. In su le prime
Soglie Panopeo cade: ei sul Taigèto
Avea il soggiorno, e seco Ebalo forte
Nuotator dell'Eurota. E tu cadesti
Delle palestre onore e maraviglia
Alcidamante vincitor felice
Nell'arena di Neme. A te Polluce
Adattò i primi cesti; or tu morendo
Del luminoso tuo maestro miri
La risplendente stella, ed ei per doglia

La volge altrove, e si nasconde, e spegne.
Te piangeran l'Ebalie selve, e il lido
Grato tanto alle vergini Spartane,
E il Fiume, ove cantò Cigno fallace,
E le ninfe Amiclèe grate a Diana,
E colei, che a te diè le prime leggi
Di guerreggiar, che tu poste in oblìo
L'abbia cotanto, si dorrà la madre.
Marte così sul limitar di Tebe
Incrudelisce; ma il robusto Acròne,
E Alimenide in un, quei colle spalle,
Questi col petto le ferrate porte
Sforzando a gara, le serraro in fine,
Non senza pena; in quella guisa appunto,
Che fendon del Pangèo gl'inculti un tempo
Campi due buoi co'colli bassi, e ansanti.
L'util fu pari al danno. Entro le mura
Chiuser molti nemici, e fuor lasciaro
Molti de'loro; e di già il Greco Ormèno
In su le porte è ucciso; e mentre stende
Amintore le mani, e parla, e prega,
Recisa la cervice a terra cade,
E cadon seco le parole, e il capo,
Ed il monile, onde fregiava il collo,
Lungi balzò su l'inimica arena.
E già abbattuto il vallo, e le dimore
Prendendo a sdegno, dei pedon le schiere
Erano giunte alle Anfionie rocche;

Ma del fosso in mirare il salto immenso,
E il precipizio orribile, e scosceso,
S'arretrano i destrieri, e paventando,
Hanno stupor, ch'altri li spinga innanzi.
Talor per gir fann'impeto, e talora
Rivolti contro il fren, giransi addietro.
Altri intanto i steccati, altri i rastrelli,
E i ferrei claustri dell'eccelse porte
Tentan spezzare; altri coll'ariète
Muovon di luogo gl'incantati marmi,
E squarciano le mura. Altri han piacere
In rimirar le fiamme a i tetti accese,
Ch'essi avventaro, ed altri all'ime parti
Muovono guerra, e ricoperti e ascosi
Sotto densa testuggine, alle torri
Scavano di sotterra i fondamenti.
Ma d'altra parte le Sidonie genti
Fanno a i muri corona (unica spene,
Che loro avanza di salute) e aduste
Travi, e lucidi dardi, e le piombate
Palle, ch'ardon nell' aria, e i sassi stessi
Svelti da i muri, sovra i Greci a piombo
Fanno cadere: orrido, e fiero nembo
Piove dall'alto, e da' forami armati
Volano mille stridule saette.
Come talor pigre procelle mosse
Da i vicin colli su gl'infami scogli
D'Acroceraunо, e di Malèa sospese

Fermansi accolte in nembo; indi repente
Spezzansi, e vanno a flagellar le navi:
Tal dall'armi Tebane eran gli Argivi
Da ogni parte percossi, e pesti, e infranti.
Ma l'orribile grandine non piega
Gli audaci petti, ed i feroci volti
Sol mirano i ripari, e sol cogli occhi
Seguono i loro dardi, e della morte
Non prendon cura. Iva osservando i muri
Antèo correndo sul falcato carro,
Quando d'asta Tebana impetuoso,
E grave colpo lo rovescia al piano.
Le redini abbandona, e con un piede
(Orribile spettacolo di guerra!)
Pende dal carro, e le due ruote, e l'asta
Forman triplice solco in sul terreno.
Va per la polve il capo, e resupini
Pendon del crin disciolti i lunghi giri.
Con strepito feral la tromba intanto
Tebe perturba, e con un suono amaro
Dentro penètra alle rinchiuse porte.
Si dividono in schiera i Greci, e ognuna
Una porta assalisce, e il suo stendardo
Minaccioso precede, e seco adduce
Le sue proprie speranze, e gli altrui danni.
Dell'afflitta città l'orrido aspetto,
Di Marte stesso avrìa ammollito il cuore.
Dolor, rabbia, timore, e fuga infame

In luoghi oscuri e ciechi, in varie forme
La sbigottita Tebe empie d'orrori.
Par che sian dentro gl'inimici: ferve
Di tumulto ogni rocca, e per le strade
S'odon grida confuse, e già d'avanti
Veggonsi 'l ferro, e 'l fuoco, e nella mente
Già si figuran servitù, e catene.
Quanto mai può accader, come presente
Lor dipinge il timore. E già le case
Son piene, e i Tempj, e le piangenti turme
Circondano gli altari, e i Numi ingrati.
Questo stesso timor per tutti gli anni
Passa veloce: i vecchi omai cadenti
Braman la morte; impallidisce e suda
La gioventù robusta, ed ogni albergo
S'ode suonar di femminili pianti:
E gl'innocenti, e teneri bambini
Piangono anch'essi, e lo perchè non sanno,
Ma delle madri lor seguon l'esempio.
Queste instiga l'amore, e negli estremi
Casi freno non han più di vergogna.
Esse l'armi a i guerrieri, esse il valore
Somministrano e l'ire, esse con loro
Van mischiate, e gli esortano, e non cessano
D'additar lor le patrie soglie e i figli.
Così qualor va per rapire il mele
Pastore ingordo, e muove l'api a sdegno,
Ferve l'armata nube, e col stridore

S'esortano a ferire, e tutte al viso
Del rapitor si avventano: ma stanche
L'ali nel volo, su le bionde case
Posansi alfine, e il dolce mel rapito
Piangono, e al sen stringon le amate cere.
Son divisi i parer del dubbio volgo;
Sorgon moti discordi, e già in palese
( Non con segreto e tacito susurro )
Gridan, che torni l'esule fratello,
Che gli si renda il regno. Ogni rispetto,
Che si avea del Re, manca e si estingue
Ne'solleciti petti. Oramai venga,
Gridan tumultuando, e l'anno alterno
Goda, e di Cadmo il naturale albergo,
E le paterne tenebre saluti.
Altri all'incontro: questa nostra fede
È intempestiva, e tarda. Egli, piuttosto
Che patteggiar, vincer vorrà coll'armi.
Altri piangenti, e in supplichevol schiera
Pregan Tiresia, che il futuro sveli,
Unico in tanti mali a lor conforto.
Ma sta ritroso, e tien rinchiusi in seno
Gli oracoli de'Numi. È certo (dice)
Certo, che dianzi i miei consiglj attese
Il Re, quand'io vietai l'enorme guerra;
Ma pur, Tebe infelice, e s'io non parlo,
Già vicina a perir, non fia ch'io senta
La tua caduta, e colla vuota fronte

Sorba le fiamme dell'incendio Greco.
Vinca in noi la pietà. Vergine, poni,
Poni gli altari, e consultiamo i Dei:
Essa eseguisce, e con sagace sguardo
Mira le punte della fiamma tinte
Di sanguigno colore, e in due diviso
Ergersi 'l fuoco su gli altari, e in mezzo
Chiara, e serena sfavillar la fiamma;
Indi per l'aria raggirarsi in guisa
Di tortuosa serpe in varj modi,
E mancare il rossore: il vede, e il narra
Al genitor dubbioso, e le paterne
Tenebre illustra. Ed ei già buona pezza
Tiene abbracciati i coronati altari,
E con la faccia rosseggiante, e accesa
Va bevendo il fatidico vapore.
Le sue dimesse, e scompigliate chiome
S'ergono in alto, e l'agitato e insano
Crine solleva le tremanti bende.
Par che gli occhi rïapra, e che sul volto
Di giovanezza il primo fior ritorni.
Alfin lo strabocchevole furore
Così esalò dall'infiammato petto:
Quale tremendo sacrifizio estremo
Chiedano i Numi, empj Teïani, udite:
Verrà per aspra via l'alma salute.
Ma di Marte il Dragon da noi richiede
Vittima umana, umano sangue: cada

Chi l'ultimo fra noi scese dall'Angue.
Solo a tal patto Tebe avrà vittoria.
Oh lui felice, che darà la vita
A sì gran prezzo d'immortale onore!
Del fatidico vate al fiero Altare
Era vicin Creonte ansio, e dolente
Del patrio suol per lo comun periglio.
Quando, come da fulmine percosso,
O da ritorto dardo il sen trafitto,
Semivivo sentì chiedersi a morte
Meneceo il figlio, e glielo fa palese,
E gliel mostra il timor; stupido resta,
E intorno al cuor se gli restringe il sangue.
Così percossi di Trinacria i lidi
Sono dal mar, se contro d'essi il spinge
Austro talor dall'Affricana arena.
Del crudel vate, che di Febo ha colmo
Il vasto seno, le ginocchia abbraccia
Supplichevole in atto, e lo scongiura
A por silenzio al vaticinio orrendo;
Ma invan lo prega, e già la fama vola
Con le sacrate voci, e tutta Tebe
Risuona già della Febèa risposta.
Or chi aggiungesse generosi sproni,
E d'onorata morte almo desìo
Nel giovane feroce (un cotal dono
Non scende a noi senza favor de' Numi)
Or tu rimembra, o Clio. Tu, che conservi

Ognor vivaci le memorie antiche,
E i secoli vetusti, e del Tonante
Assisti al trono, onde sì raro in terra
Scender suol la virtude, o sia che Giove
La doni a i suoi più cari, o ch'ella scelga
Anime generose, e di se degne:
Siccome allor dalle celesti piagge
Lieta, e bella discese. Al suo passaggio
Dier luogo gli astri, e quelle stesse faci,
Che di sua mano ella innalzò fra loro.
E di già è in terra, e pur l'eccelsa fronte
S'avvicina alle sfere. Il grande aspetto
Però mutar le piace, e la sembianza
Di Manto prende; onde più presto a i detti
Meneceo porga, e a i vaticinj fede.
Così mutata per celar l'inganno,
Sparver dagli occhi l'orridezza, e il fuoco;
Ma il primiero decoro, e più soave
La maestà ritien; deposto il ferro,
L'augural verga impugna; a terra il manto
Lascia cadere, e le confuse chiome
Attorciglia di bende, e lascia il lauro,
Ch'era suo fregio; ma il feroce aspetto
La palesa per Nume, e il passo altiero.
Tale già si ridea del fiero Alcide
Onfale allor, che in femminili spoglie
Deposto del leon l'ispido vello,
Squarciava e manti, e gonne; e colla mano

Troppo grave rompea cembali, e fusi.
Te forte Menecèo trovò la Dea
Non di lascive fogge adorno, e molle;
Ma qual conviensi al sacrifizio, e degno
Del grande onor dell'immortal comando.
Della torre Dircèa schiuse le porte
Facea strage de' Greci, e seco Emòne:
Ma quantunque d'un sangue ambi, e fratelli,
Meneceo lo precede: a lui d'intorno
Stan cumuli di morti, e di malvivi.
Ogni dardo colpisce, ed ogni colpo
Seco porta la morte, e non ancora
Presente è la Virtù. La mano, il cuore
Non trovan posa, e il sitibondo brando
Non cessa: sembra, che la Sfinge stessa,
Che sta in guardia dell'elmo, in rabbia monti,
E visto il sangue, l'animata immago
Fiammeggi, e splenda, ed ei n'ha l'armi asperse.
Quando a lui, che combatte, il braccio arresta
La Diva, e il brando, indi così favella:
Generoso garzon, di cui maggiore
Marte non vide fra il guerriero seme
Di Cadmo, lascia queste pugne umìli:
Non son degne di te vulgari imprese.
Te chiaman gli Astri (a maggior cose aspira)
E renderai al ciel l'anima grande.
Questo sol grida, a i lieti altari intorno,
Il genitor; questo le fibre, e i fuochi

Mostrano: questo sol richiede Apollo:
Ch'uno dei figli della terra il sangue
Dia per la patria. Vola intorno il grido,
Tebe n'esulta, e in tuo valor si affida.
Rapisci i Numi colla mente; afferra
Il gran destino, va', corri, t'affretta
Pria che t'involi un tanto onore Emòne.
Disse; e di lui, che tarda, e sta sospeso,
Il petto molce colla destra, e tutta
In lui s'infonde, e di se gli empie il cuore.
Non così ratta la celeste fiamma
Serpe dalle radici all'alte cime
Di cipresso, dal fulmine percosso;
Come il garzon pieno del Nume, i sensi
A gloria eresse, e s'invaghì di morte.
Ma poi che vide della finta Manto
Le vesti, e il portamento, e che da terra
S'alza sovra le nubi, inorridissi.
O chiunque tu sia, Dea, che mi chiami
(Disse) io ti seguo, e ad ubbidir non tardo.
Parte, e partendo Agrio di Pilo uccide,
Che ardito l'incalzava: in su le braccia
Lo riportaro estinto i suoi scudieri.
Dovunque passa, la festosa turba
Lieta gli applaude, e autor di pace il chiama,
Liberatore, e Nume, e sproni aggiunge,
E di fiamma d'onor tutto l'accende.
Già con ansante corso all'alte mura

Era egli giunto, ed in suo cuor godea
D'aver schivato i genitori afflitti;
Quando ecco il padre (ambi restaro immoti,
Ed ambi muti, ed abbassàr le fronti);
Ma il padre infine lo prevenne, e disse:
Qual nuovo caso le difese soglie
Fa, che tu lasci? E qual'impresa tenti
Della guerra peggior? Onde ti prego,
Nasce il turbato ciglio? Onde il pallore?
Perchè non alzi al genitore il guardo?
Ah veggio ben, che la fatal risposta,
Figlio, a te giunse: il veggio certo: ah figlio!
Per gli anni miei, pe' tuoi, figlio, ti prego,
E per lo sen dell'infelice madre,
Non prestar fede al vate. Adunque i Numi
Si degneranno nel profano petto
Scender d'un veglio, che nel vuoto viso
Mostra il furore, e delle luci privo,
All'empio Edippo è nella pena eguale?
Forse chi sa? Queste son frodi ordite
Dal crudo Re, che nell'estrema sorte
Teme di noi, del nostro sangue, e teme
Il tuo valor, che sovra ogni altro duce
Ti distingue, e t'innalza. E questi detti
Non son de'Numi, (qual Tiresia vanta),
Ma del tiranno. Deh ritieni a freno
L'animo ardente, e breve indugio accorda,
Breve dimora al genitor, che prega.

Ogni bel fatto l'impeto corrompe:
Così tu ancora alla canizie arrivi;
Tu pur sii padre, e questa stessa tema
Provi, che per te provo. I miei penati
Non far orbi di te. Dunque cotanto
De' genitori altrui, degli altrui pegni
Senti pietà? Se te vergogna muove,
Sentila pria de' tuoi. Questa è pietade,
Questo è onor vero. Ivi è sol gloria vana,
E un inutile nome, e nella morte
Un vano fregio, che si asconde, e cela.
Nè già codardo padre è, che ti prega.
Va', pugna misto fra le Argive schiere,
Il petto opponi all'aste, e all'armi ignude,
Io non tel vieto: all'infelice padre
Almen si dia le gloriose, e belle
Piaghe lavarti, o figlio, e con i pianti
Tergerne il sangue, e rimandarti in guerra.
Questo è quel, che da te la patria chiede.
Così dicendo, dell'amato figlio
Tien colle braccia, e mani, e collo avvinti;
Ma il giovane, che a i Dei s'è offerto in voto,
Non cede a i pianti, e alle querele, e un nuovo
Ispirato da i Numi ordisce inganno,
Con cui dal suo timore il padre affida.
In error sei, buon padre, e di mia tema
La verace cagione ancor t'è ignota.
Me non muovon gli oracoli, o i clamori

Dei furibondi vati, o l'ombre vane.
Canti le fole sue Tiresia astuto
A se, e alla figlia: non se Apollo istesso,
Le fatidiche grotte disserrando,
Col suo furore m'agitasse il petto;
Ma dentro la Città mi riconduce
Dell'amato fratello il caso acerbo.
Langue ferito Emòn da strale Greco;
A fatica l'abbiam pur or ritolto,
Fra l'uno, e l'altro esercito, dal campo,
Ov'ei giaceva, e dalle mani ostili:
Ma il tempo io perdo. Vanne, o padre, e prendi
Di lui tu cura, e di', che mollemente
La turba dei sergenti addietro il porti.
Io corro in traccia d'Etiòne esperto
Le piaghe a risanar, stagnare il sangue.
Qui tronca i detti, e fugge. Un altro orrore
Ingombra allor la mente, e i sensi turba
Dell'incerto Creonte: errando a caso
Va la pietà fra i due timor discordi.
Ma la Parca lo sforza, e fa, che il creda.
Intanto Capanèo torbido, e audace
I Tirj assale dalle porte usciti
In campo aperto a guerreggiar co' Greci.
Ora le corna de' cavalli, ed ora
Le squadre dei pedoni urta, e scompiglia:
Gli aurighi abbatte, e mette in fuga i carri,
Che passan sopra i condottier giacenti:

Or l'alte torri indebolisce, e scuote
Lanciando spessa grandine di sassi;
Fuma nel sangue, e gli ordini perturba:
Lancia piombi volanti, e nuove piaghe
Piove sopra i Tebani: or vibra in alto
Con tutto il braccio fulminando i dardi.
Alla cima dei muri asta non giunge,
Ch'uom non abbatta, e non ricada al suolo
Di fresca strage sanguinosa, e tinta.
Nè già più sembra alla falange Argiva,
Che Tidèo manchi loro, o Ippomedonte,
O il prisco vate, o l'Arcade garzone:
Ma par, che in lui tutte sien l'alme accolte
Di tanti eroi: così per tutti adempie.
Non età, non splendor, non vago aspetto
Muovono il fiero cuor: del pari ei fere
Chi combatte, e chi prega. Alcun non osa
Di stargli a fronte, e di tentar la sorte:
Ma temon di lontan del furibondo
L'armi, le creste, e l'orrido cimiero.
In parte eletta delle patrie mura
Fermossi intanto Menecèo pietoso
Già sacro nell'aspetto, e venerando,
Ed in sembianza, oltre l'usato, augusto;
Qual se dagli astri pur'allor scendesse.
E già deposto l'elmo, e a tutti noto,
D'alto mirando le guerriere squadre,
Mise uno strido, e in se rivolse il campo,

E tregua impose alla battaglia, e disse:
Numi dell'armi, e tu, che a me concedi
Cader di sì gran morte, amico Apollo,
Quelle, che patteggiai, gioja, e riposo,
E che comprai con tutto il sangue mio,
Donate a Tebe. Rivolgete indietro
L'orrida guerra, e le reliquie infami
Lerna vinta ne accolga, ed il superbo
Inaco abborra i figli indegni, il tergo
Impressi di bruttissime ferite.
Ma case, campi, tempj, e moglie, e figli
Date a i Tebani di mia morte in prezzo.
Se ubbidïente vittima a voi piacqui,
Se del gran vate le risposte accolsi
Con intrepido orecchio, e l'eseguii,
Tebe non lo credendo; al patrio suolo
Per me rendete la mercè ch'io chieggio,
E mi placate il genitor deluso.
Sì disse, e l'alma generosa, e schiva
Già di sua spoglia, e di più star rinchiusa,
Impazïente in libertà ripose
Con il lucido acciaro al primo colpo.
Di sangue asperse i muri, e l'alte torri,
E si lanciò fra i combattenti in guisa,
Che andò a cader su gli odïati Argivi:
Ma pietà, ma virtude alto su l'ali
Portaro il corpo, e lo posaro in terra;
E già lo spirto sta di Giove al trono,

Ed ha fra gli astri la primiera sede.
Senza contesa si riporta in Tebe
Il magnanimo eroe: cedèro i Greci,
Venerando il gran fatto. A lunghe file
Vien ricondotto su gli altieri colli
Dei giovani più scelti. Il vulgo applaude,
E fra gl'inni, e fra i canti, e i lieti gridi
Maggior di Cadmo, e d'Anfion l'appella.
Altri l'ornan di serti, altri di fiori
Spargon le membra; e l'onorato corpo
Ripongono degli avi entro la tomba.
Dato fine alle lodi, in guerra riedono.
Ma il miserabil genitor, che l'ira
Conversa ha in lutto, piange, ed alla madre
È dato al fine il piangere, e il dolersi:
Io dunque ti nudrii, garzone invitto,
Quasi madre vulgar, vittima a Tebe,
E capo sacro alla comun salute?
E che mai feci? E perchè i Numi in ira
M'hanno cotanto? Io già d'impure fiamme
Non arsi, o al figlio partorìi nepoti.
Ma che mi giova, se Giocasta i suoi
Parti ancor mira, e capitani, e regi?
Noi diam l'ostie alla guerra, (e tu l'approvì,
Crudo Tonante) perchè i rei fratelli
Seme d'Edippo cangin serto, e regno.
Ma perchè i Numi incolpo? Ah che alla madre
Tu affrettasti il morir, figlio crudele.

E d'onde in te questo desìo di morte?
Qual, Menecèo, diro furor t'invase?
Qual'io mi partorìi per mia sciagura
Figli da me diversi, e appunto scesi
Dal Dragone di Marte, e dalla terra
Onde uscì l'avo di nuov'armi adorno!
Quinci l'alma feroce, e il troppo ardire,
Che racchiudevi in sen: tu dalla madre
Nulla traesti. A volontaria morte
Ecco tu corri, e delle Parche in onta
Scendi immaturo infra le pallid'ombre.
Io per te ben temea gli Argivi, e l'armi
Di Capanèo: ma questa stessa mano,
Lo stesso ferro, che a te, folle, io diedi,
Questi eran da temer: misera! come
L'hai fino all'elsa nella gola immerso!
Non t'avrebbe il più barbaro tra i Greci
Di più profonda piaga il seno aperto.
Non dava fine alle querele, a i pianti
Quell'infelice, onde assordava il cielo.
Ma le amiche, e le ancelle il suo dolore
Van consolando, e suo malgrado, al fine
La riconducon nel rinchiuso ostello.
A terra siede, lacerando il volto,
Nè ascolta i detti, e non riguarda il giorno,
Ma i lumi tiene affissi al suolo, e immoti.
Tale in Scitica grotta immane tigre,
Cui furò i figli il cacciatore alpestre,

Giace lambendo il tepido covile,
E l'ire scorda, e il natural furore,
E la rabbia, e la fame; armenti, e greggi
Passan sicuri: essa sel vede, e stassi.
E a chi colmar di nuovo latte il seno?
A chi portar la conquistata preda?
D'armi, d'aste, e di trombe, e di ferite
Basti fin quì: di Capanèo il valore
Or conviensi innalzar sino alle stelle:
Non basta a tanta impresa il plettro usato.
Uopo è di maggior suono, e che in me spiri
Nuov'aura, nuovo spirto, e maggior fuoco
Dalle selve d'Aonia, e il sen m'accenda.
Su tutte, o voi caste canore Dee,
Su tutte, meco osate, e al gran soggetto
Uniam le trombe, e solleviamo il canto.
O quel furor dal cupo centro uscio
Del baratro profondo, e contro Giove
Di Capanèo seguendo il gran vessillo,
Rapiron l'armi le Tartaree suore:
O la virtù trapassò il segno, o il spinse
Gloria precipitosa, o colla morte
Prezzo mercò d'immortal fama, e grande:
O che lieti principj hanno i disastri:
O lusinghiere son l'ire dei Numi.
Sdegna il feroce omai terrene imprese,
Nausea l'immensa strage: e già consunte
L'aste Greche, e le sue, lo sguardo innalza

Torvo, e con stanca mano il ciel minaccia.
Indi aereo cammin di cento, e cento
Gradi fra due gran piante affissi, e immoti
Alto sostenta, onde varcar dei venti
Osa gli spazi, e penetrare in Tebe.
Squadra con gli occhi dalla cima al fondo
L'eccelse torri, e orribile in sembianza
Di secca quercia accesa face scuote.
Ne rosseggiano l'armi, e nello scudo
Ripercossa la fiamma, acquista lume.
Questo è, grida, il sentier, per cui mi sforza
La virtude a salir: là, ve' del sangue
Di Menecèo son l'alte mura sparse,
Ora vedrem, se a lor salute giovi
Il sacrifizio, o sia fallace Apollo.
Sì dice, e sale, e su i ripari vinti
Trionfante passeggia. In cotal guisa
Gl'immani figli d'Aloo tremendo
Giove mirò, quando a far guerra a i Numi,
Sovra se stessa s'innalzò la terra:
Nè Pelia era ancor giunto, e già toccava
Le timorose sfere Ossa sublime.
Nell'estremo periglio delle cose,
Attoniti i Tebani, e timorosi,
Qual se l'ultimo eccidio, e se Bellona,
La man di face armata, entrasse in Tebe
Abbattendo, e struggendo altari, e tempj;
Piovon sopra di lui da i tetti a gara

Immense travi, e smisurate pietre,
E ferrei globi dalle frombe usciti,
(Perocchè quale nel vicin conflitto
Puot'esser luogo alle saette, e a i dardi?)
Impazïenti d'atterrarlo, in giuso
Versan l'intere moli, e le guerriere
Macchine istesse. Egli sicuro vassi,
E di colpi percosso il tergo, e il petto,
Ei non s'arresta; ma per l'aere ascende
Sicuro sì, qual se posasse in terra,
Ed entra al fine con ruina estrema.
Tal con assidui flutti a ponte antico
Assalto muove impetuoso fiume,
Treman le travi, e svelti i sassi cadono,
Ed ei con maggior'impeto l'incalza,
E preme, e scuote: alfin l'inferma mole
Svelle, e seco la tragge, e vincitore
Respira, e corre più spedito al mare.
Ma poi, che torreggiò sull'alte mura,
E sotto i piedi rimirossi Tebe,
E tutta oppresse la Città dolente
Coll'ombra immensa del feroce corpo,
Così rampogna gli atterriti cuori:
Son dunque, sono le Anfionie rocche
Deboli tanto? Oh vostra infamia eterna!
Son dunque queste le incantate pietre,
Che menàr danze al suon d'imbelle canto?
Son questi i vostri favolosi muri?

Che grande impresa è l'atterrar ripari,
Di fragil lira all'armonia contesti!
Così insultando il passo avanza, e abbatte
E moli, e tavolati, e ponti, e scioglie
Le compagi de' tetti, e i tetti atterra;
I macigni ne prende, e li rilancia
Contro i sublimi tempj, e l'alte torri,
E Tebe pur con Tebe appiana, e strugge.
Fremon fra lor discordi intorno a Giove
Intanto i Dei Tebani, e i Numi d'Argo.
Già son vicini all'ire, a tutti eguale,
Li mira il sommo padre, ed egli solo
Li tiene a freno. Geme Bacco, e duolsi.
La matrigna l'osserva, e torva guata
Il Tonante marito. Ov'è (dic'egli)
Tua mano onnipotente? Ove le fiamme
Delle mie cune, e il fulmine ritorto?
Il fulmine dov'è? Si lagna Apollo,
Che cadan da sè eretti e tempj, e case:
Stassi coll'arco teso incerto Alcide
Tra Lerna, e Tebe da qual parte scocchi:
L'alato cavalier d'Argo materna
Sente pietade: Venere deplora
D'Harmonia il sangue, e sta in disparte, e teme
Il geloso consorte, e l'ira ascosa
Palesa a Marte con furtivi sguardi:
Sgrida gli Aònj Dei Tritonia audace;
Giunon sta cheta; ma il silenzio amaro

Scopre il furore, che nel sen racchiude.
Gli sdegni lor, le lor contese a Giove
Non giungono a turbar l'eterna pace;
E già tacean le risse, allor ch'al cielo
Giunse di Capanèo l'orribil voce:
Numi (dicea) non v'ha, chi la difesa
Della città tremante in cura prenda?
E dove siete, dell'infame terra
Bacco, ed Alcide cittadin codardi?
Ma perchè i Dei minori a guerra sfido?
Vieni tu stesso, o Giove, e chi più degno
È di pugnar con noi? Vedi, io già premo
Di Semele le ceneri, e l'avello.
Or ti risenti, e contro me fa pruova
Delle tue fiamme. O in atterrir donzelle
Solo sei forte, e in penetrar di Cadmo,
Suocero indegno, il vïolato albergo!
Avvampàr d'ira i Numi: udillo Giove,
E sorridendo crollò il capo, e disse:
Dopo lo scempio de'Giganti in Flegra,
Cotanto orgoglio in mortal petto vive?
È dunque d'uopo fulminar te ancora?
Stangli d'intorno i Dei sdegnosi, e lento
Lo chiaman tutti, e le saette ultrici
Chiedono a prova: non ardisce Giuno
Confusa, e mesta al crudel Fato opporsi.
Senza il segno aspettare, il ciel turbato
Lampeggia, e tuona, e già le nubi insieme

Vanno a trovarsi, e non le spinge il vento;
E già i nembi s'addensano. Diresti
Le Vartaree catene avere infrante
Iàpeto, ed alzar contro le stelle
Inarime già vinta il capo altero,
Ed Etna vomitar turbini ardenti.
Si vergognano i Dei del lor timore.
Ma in cotanta vertigine del mondo,
Vedendo un'uom pieno d'orgoglio, e d'ira
Star contro loro, e disfidarli a guerra,
Maravigliando stan taciti, e mesti,
Nè dello stesso fulmine han fidanza.
Già sordamente su l'Ogigia torre
Muggiva il cielo, e stava involto il sole
Entro cieca caligine profonda:
Ma non teme il feroce, e afferra, e scuote
Le mura, che non vede, e quando i lampi
Squarcian le nubi, e il fulmine discende;
Questi (grida) son ben fuochi più degni
Per arder Tebe, e di mia stanca face
Per rinforzar la moribonda fiamma:
Giove allora tuonò da tutto il cielo,
E scagliò il fatal fulmine trisulco.
Primo lungi volò l'alto cimiero;
Poi lo scudo abbronzato a terra cadde,
E l'indomito corpo è tutto fuoco.
Ritiransi i guerrieri, e da qual parte
Cada, non sanno, e con le ardenti membra

Quai schiere opprima. La celeste fiamma
Sent'ei, che gli arde il petto, e l'elmo, e il crine.
Con disdegnosa man sveller l'usbergo
Tenta, e sol trova cenere, e faville;
E pur sta ancora, e il viso ergendo in alto,
Spira contro del ciel l'alma sdegnosa:
Per non cadere, all'odïate mura
Appoggia il petto, e le fumanti membra,
Ma queste membra al fin disciolte in polve
Lasciano in libertà lo spirto immane.
« Poco più, che a cader tardato avesse,
« Meritato avrìa il fulmine secondo.

Digitized by Google

# LIBRO UNDECIMO

Poichè tutto il furor d'empia virtude
Consumò il fiero Capanèo, spirando
Il ricevuto fulmine, e del fuoco
Vendicatore lungo orribil solco
Segnàr nel suolo le cadute membra;
Il turbamento delle Sfere, e i moti
Placò Giove col cenno, e con un guardo
Serenò il cielo, e rese il lume al Sole.
Sen'allegraro i Dei seco non meno,
Che s'ei da Flegra ritornasse ansante,
E vincitor con tutto l'Etna il fiero,
E fulminato Encelado premesse.
Orrido in volto ei giace al sen stringendo
Un grave masso di caduta torre;
Ma lascia dopo sè di grandi imprese
Memoria eterna, e degna ben, che Giove
D'averlo vinto si compiaccia, e vanti.
Quale, e quanto si stende il fiero drudo
Violator dell'Apollinea madre;
Se dal petto talor sospesi in alto
Stanno gli augelli, hanno terror mirando

Le immense membra, mentre al crudo pasto
Riproduce le viscere infelici.
Tale, e cotanto Capanèo prostrato
L'inimico terreno ingombra, e adugge
Col sulfureo vapor del divin lampo.
Tebe respira, e il supplichevol vulgo
Sorge da i tempj: dassi fine a i pianti;
Cessano i voti, e fatte già sicure
Depongono le madri i dolci figli.
Van per il campo dissipati, e sparsi
I Greci intanto: non le turme ostili,
Non mortal ferro è, che gli caccia. Irato
Veggonsi Giove innanzi: a ciascun sembra
Sentir su l'elmo, o dentro il ferreo arnese
La fiamma, il lampo, la saetta, il tuono.
Gl'incalzano i Teban, l'ira, e il tumulto
Del cielo irato in lor favore usando.
Così talor fiero leon Massile,
Se fatto scempio de'più forti tori,
Sazio sen parte; da i lor' antri in frotta
Corrono gli orsi, ed i voraci lupi
Sicuri a divorar la preda altrui.
Da una parte li preme Eurimedonte
Di rustic'armi adorno. Agresti dardi
Impugna, e mesce rustical tumulto,
Del padre a guisa, ed il gran Pan'è il padre.
Dall'altra parte superando gli anni,
Il leggiadro Alatrèo gli Argivi incalza,

E del giovane padre egli fanciullo
Eguaglia la virtude; ambi felici,
Ma più felice il genitor, che tale
Sel vede a lato, e non sai ben nell'armi
Chi più risuoni, o con più forte braccio
Chi l'aste vibri, ed i volanti dardi.
Fuggono i Greci in un raccolti, e stretti,
E fassi angusto a tanta fuga il vallo.
Quali mai volgi, o Marte, aspre vicende!
Ecco costor, che le Anfionie mura
Salìan poc'anzi; spaventati, e rotti
Difender ponno i lor ripari appena.
Così riedon le nubi, e così i venti
Piegan di quà, di là le bionde ariste,
E così copre il mar d'onde l'arena,
Così la scopre, in sè volgendo i flutti.
I giovani Tirintj imitatori
Del cittadin lor Nume, armati il tergo
Di pelli di leon, cadon fuggendo:
Alcide freme in rimirar dall'alto
Della belva Nemèa squarciato il dorso
Di brutte piaghe, e per lo campo sparse
Pari alle sue giacer farètre, e clave.
Stava d'Argiva torre in su le soglie
Enipeo avvezzo con guerriera tromba
A concitare alle vittorie i Greci;
Ora con più util suono alla raccolta
Gl'invita, e chiama nel munito campo.

Ecco uno strale il coglie, e la sinistra
Mano all'orecchio inchioda. In aura sciolto
Lo spirto fugge, ma il rinchiuso fiato
Nel ritorto oricalco il suono adempie.
Ma nelle scelleraggini potente
Tesifone crudel, che già nel sangue
Delle due genti esercitate ha l'ire;
Colla tromba fraterna, e col duello
Finir risolve la spietata guerra,
Nè crede bastar sola al gran delitto,
Se dall'Inferna sede a sè non chiama
In soccorso Megèra, e d'ambi i crini
Non sian congiunte le propinque serpi.
Dunque in rimota valle il passo arresta,
E scava il suolo col Tartareo brando,
Ed a nome la chiama, e il maggior' angue
In alto ergendo del vipereo crine
Sibila, e stride; orribil segno, e certo,
A cui mai sordo non mostrossi Averno.
Al subito fragor tremàr le sfere,
La terra, e il mare; e pur di nuovo Giove
Alla fucina Etnèa rivolse il guardo.
Udì Megèra il suono. Ella si stava
Del suo padre Acheronte in su la sponda,
Mentre di Capanèo le furie, e l'ire
Colmavano d'applauso i Numi inferni,
E spegnea l'ombra spaventosa il fuoco
Nell'onda Stigia del celeste dardo.

Squarcia l'oscuro chiostro, e fuor si mostra:
Respiran l'alme, e quanto al suo partire
Scema d'orrore al tenebroso Inferno,
Tanto manca quassù di luce al giorno.
Tesifone l'accolse, e l'empia destra
A lei porgendo, favellò in tal guisa:
Potei fin quì del sommo Padre inferno,
Germana, sostenere il grande impero,
E gl'imposti furori io sola in terra
Del mondo esposta all'odïato lume,
Mentre voi neghittose i muti Elisj
Reggete, e l'ombre facili, e ubbidienti.
Mira di quante stragi è pingue il suolo,
Di quanto sangue fervon fiumi, e laghi,
Quante vanno alme erranti a Lete intorno:
Tutte son' opre mie. Ma che mi vanto
Di sì volgari imprese? Abbiale Marte,
Abbiale Enìo, che importa? Un fiero duce
( Certo so ben, che nell'Inferno suona
Di ciò la fama ) tu pur' or vedesti
In torvo aspetto, dall'Immane bocca
Stillar putrido sangue: io quella fui,
Che il tronco teschio a manicar gli porsi.
Lo strepito, e il furor del cielo irato
Guari non ha, fin negli Abissi è giunto.
Un capo a me già sacro il fiero nembo
Minacciava in quel punto. Ed io fra l'armi
Del furibondo eroe schernìa gli sdegni,

E le guerre de i Numi, e mi ridea
Del fulmine di Giove, e de' suoi lampi:
Ma ti confesso, o suora, al lungo affanno
Langue l'ardire, e già la destra ho stanca:
Scema l'infernal face al cielo aperto,
E il troppo lume ha di sopòre oppresse
Mie serpi avvezze nell'eterna notte.
Tu, che ancor serbi i tuoi furori interi,
Le cui ceraste di Cocìto all'onda
Si dissetaro, e rinnovaro il tosco,
Tu mie forze ristora, e a me t'unisci.
Non le solite schiere, e non di Marte
Le usate pugne prepariam: le spade
(Invan pietade, invan la fè si oppone)
Concitar ne convien dei due fratelli;
Spingerli al reo duello. Enorme, grande,
Malagevole impresa! E pur non temo:
Gli odj loro, i furor daranci ajuto.
Perchè sospesa stai? Su via ti scegli
Qual dei due più t'aggrada; ambi son nostri,
Ambi facili, e pronti a i nostri cenni.
Ben ne potrìan tardar gli empj consigli
Il vulgo incerto, e la piangente madre,
E d'Antigone i preghi, e il parlar blando.
Lo stesso Edippo, che invocar solea
Le nostre furie a vendicar suoi lumi,
Or si ricorda d'esser padre, e piange
Le sue sciagure in solitario luogo.

Ma perchè tardo io stessa all'empia Tebe
Precipitarmi, ed alle note case?
Tu prendi cura del ramingo, e sprona
L'Argolico delitto, e attenta osserva,
Che la plebe Lernèa, che il mite Adrasto
Non ti facciano intoppo. Or parti, vola,
E torna a me nemica al gran duello.
Gli empj uffizi tra lor così divisi,
Per diverso cammin presero il volo.
Tal dalli due del mondo estremi poli
Muovono Borea e Noto aspre procelle,
L'un da i monti Rifèi, l'altro dall'arse
Libiche arene: e fiumi, e mari, e selve
Fremono al gran fragore, e nubi e nembi.
Piange dell'anno la matura spene
L'agricoltore, e il conosciuto danno:
E pur nel suo dolor viepiù gli duole
Mirar le navi, ed i nocchier sommersi.
Ma poi che Giove rimirò dall'alto
L'enormi Dire funestare il giorno,
E di sanguigne macchie il Sole asperso,
Con turbato sembiante a i Numi disse:
Mirammo, o Dei, fin che ci fu permesso,
Le usate pugne, ed i furor di Marte,
Quantunque un empio osò contro me stesso
Di muover guerra, e per mia man sen giacque.
Or si prepara fra due rei fratelli,
Infame coppia, scellerata pugna,

Nè pria veduta su la terra unquanco.
Volgete altrove il guardo, e senza i Numi
Osin tentar l'iniqua impresa, e resti
L'orrido fratricidio ignoto a Giove.
Pur troppo vidi le funeste mense
Di Tantalo, e mirai gl'iniqui altari
Di Licaòne, e da Micène il carro
Volgere in fuga spaventato il Sole.
Ed or di nuovo ha da ecclissarsi il giorno.
La caligine Inferna abbiasi il suolo;
Ma ne sian mondi il cielo, e i Numi eterni,
Nè cotanta empietà mirin d'Astrèa
Le pure stelle, nè i Ledèi gemelli.
Così parlò l'onnipotente Padre,
E volse gli occhi dall'infame campo,
Privando il mondo del suo dolce lume.
Già per lo campo, e per le tende Argive
La vergine crudel d'Erebo figlia
In traccia va dell'esule fratello.
Il ritrovò lungo le porte, incerto
Se con la morte, o con la fuga a i mali
Il fine imponga, e pien d'augurj infausti.
Poichè, mentre pel campo errando giva
Povero di consiglio, e i casi estremi
Volgendo in mente, della moglie Argìa
Veduta avea la sconsolata immago,
Con tronca face a lui mostrarsi innanzi;
(Tali de i Numi sono i segni, e tale

Gire al marito ella doveva in questa
Misera pompa, e con sì mesta fiamma)
E mentr'ei le chiedeva, ove sen gisse,
Ed a qual'uopo in sì funesta guisa,
Sol rispose col pianto, e in altra parte
Volse la mano, e i moribondi fuochi.
Conosce ei ben, che sono larve, e sogni;
Perchè come così sola, e improvvisa
Partirsi d'Argo, e penetrar nel vallo?
Ma del Fato la voce, e la vicina
Morte egli sente; e perchè teme, il crede.
Ma poi che l'empia figlia d'Acheronte,
Tre volte a lui colla vìperea sferza
La corazza percosse, in tutto privo
Di consiglio, e di senno, avvampa d'ira;
Nè tanto pensa a racquistare il regno,
Quanto alle scelleraggini, alle stragi,
Ed a lavarsi nel fraterno sangue,
E a cader sopra lui. Corre ad Adrasto
E in cotai sensi torbido favella:
Tardi, e de'miei compagni unico avanzo,
E della Greca gente, amato padre,
Prendo consiglio a i disperati casi.
Ben' io dovea, prima, che il sangue Argivo
Fosse ancor sparso, a volontaria pugna
Offrirmi solo, e non esporre a morte
Tanti invitti guerrieri, e di tai Regi
L'anime grandi, per ornarmi il crine

Di corona funesta a tante genti.
Ma poi ch'aspra virtù mi spinge, e sforza,
Siami or permesso le dovute pene
Pagare almen. Quell'infelice io fui,
(E ben lo sai, ma per pietà mi celi
Le tue ferite, il tuo dolore interno)
Io quello fui, che, mentre tu reggevi
Con dolce freno di giustizia, e pace
I popoli soggetti; te dal regno,
Te dalla patria feci andare in bando.
Deh perchè almeno il mio crudel destino
Ospite non mi spinse ad altre terre!
Or prendine il castigo. Il mio fratello
(Che inorridisci? Il mio voler'è fermo)
Chiamo a mortal duello. Invan mi tieni;
Lasciami; nol potrai. Non se la madre
Squallida, e mesta, e le infelici suore
Opponessero il petto in mezzo all'armi;
Non se frenarmi il cieco padre ardisse,
E mi fissasse in fronte i lumi spenti,
Non cesserò: forse degg'io l'estremo
Bever del sangue Greco? E a mio profitto
Usar le vostre stragi? Io vidi aperto
Il suol, nè mi lanciai nella vorago:
Io colpevole feci il gran Tidèo,
E il vidi estinto. A me il suo Re domanda
Sconsolato il Tegèo; per me negli antri
Parrasj urlando va l'afflitta madre:

Io non seppi cader nei procellosi
Gorghi d' Ismèno, allor che Ippomedonte
Del suo sangue lo tinse, e non osai
Salir fra i tuoni l'alte torri, e i miei
Furori unir di Capanèo a i furori;
E perchè mai tanto timor di morte?
Or si compensin le passate colpe.
Vengan tutte a veder le Greche madri,
E le vedove spose, e i padri antichi,
Cui tolsi ogni piacere, e per me spente
Restar le case: io col fratel combatto.
E che più resta? Mirino, e coi voti
Preghin vittoria all'emulo germano.
Addio dunque, consorte, addio Micène
Sì cara un tempo, e tu diletto padre:
(S'egli è pur ver che di cotanti danni
Solo in colpa non fui, ma peccàr meco
Le Parche, e i Numi) del mio cener freddo
Abbi pietade, e la mia esangue spoglia
Tolta a i rapaci augelli, ed al fratello,
Riporta indietro, e la rinchiudi in urna.
Questo sol chieggio, e la tua figlia poi
Ad altri dona con miglior destino.
Già tutti intorno si scioglieano in pianto;
Siccome allor che le Bistonie nevi
Sciolgonsi a i lunghi Soli, Emo rassembra
Liquefatto scemarsi, ed in più rivi
Scendere al piano Rodope diviso.

Già con placidi detti il Re canuto
Cominciava a placar l'alma superba,
Ma con nuovo terror la sanguinosa
Furia ruppe i discorsi, ed in sembianza
Di Perinto scudier l'armi fatali,
E il veloce corsier tosto gli offerse,
E chiuse l'elmo, ed il parlar n'escluse:
Indi soggiunse: a che più far dimora?
Su via t'affretta: in su le porte stassi
Il tuo fratello, e te disfida, e chiama;
Così, vinto ogn' intoppo, in sul destriero
Lo sbalza. Ei corre per l' aperto piano
Pallido, e a tergo si rimira l'ombra
Della Dea, che l'incalza, e che lo preme.
Intanto il Re della Sidonia gente
Vane grazie rendeva al gran Tonante
Per la dovuta folgore, credendo
Dal fatal colpo disarmati i Greci:
Non Giove al sacrifizio, e non i Numi
Furon presenti. A i trepidi ministri
Mista la Furia profanò gli altari,
Usurpò i voti, e li rivolse a Dite.
O supremo de i Numi (il Re dicea),
Da cui Tebe deriva, (ancor che avvampi
Argo d'invidia, e la crudel Giunone)
Fin da quel dì, che rapitor turbasti
Le Sidonie carole, e alla fanciulla
Di nostra gente sopponesti il dorso,

Dando finti muggìti in mar tranquillo;
Nè contento di ciò, ne'Cadmei tetti
Nuova moglie scegliesti, e fulminante
Pur troppo entrasti nelle Tirie case;
Benigno al fine il suocero, e le mura
A te dilette rimirasti, e tuoni
Di Tebe difensor con tutto il braccio,
Come se al cielo tuo si desse assalto.
Tu fulmini poc'anzi, e nubi, e nembi,
Per noi salvar, movesti: e le tue fiamme
Gli stessi fuochi riconobbe Tebe,
Che con terrore i nostri padri udiro.
Or prendi in sacrifizio il gregge, e il toro
A te svenato e gli odorosi incensi;
Ma non è già però mortale impresa,
Renderti grazie al benefizio eguali.
Te le rendan per noi Bacco, ed Alcide,
E ad essi, o Giove, queste mura serba.
Mentr'ei ragiona, esce dal fuoco un vampo
Orrido, e nero, che gli fere il viso,
E atterra il regal serto, e lo consuma:
Prima del colpo, di rabbiose spume
Il fiero toro sporca il tempio, e fugge
Rompendo il cerchio, e con l'insano corno
L'altar percuote, e il sacrifizio turba:
Fuggono i servi, e il sacerdote solo
Il Re consola, ed ostinato impone,
Che si rinnovi il sacrifizio, e cela

Sotto forte sembianza il cuor dubbioso.
Tale su l'Eta il gloriöso Alcide,
Benchè sentisse in sen l'occulto fuoco,
E stargli all'ossa affisso il reo veleno
Della biforme spoglia; invitto, e forte
Diè fine al voto, ed offerì gl'incensi.
Ma poi che Nesso vincitore al fine
Serpendo al cuor gli giunse; un alto strido
Mise, e fè tutto rimbombare il monte.
Ma lasciata la porta a lui commessa
Epìto corre ansante sì, che appena
Può avere il fiato, e in male intesi accenti
All'attonito Re così favella:
I voti lascia, e il sacrifizio rompi,
Che fuor di tempo a i sordi Numi fai.
Gira alle mura intorno il tuo fratello
Su feroce destriero, e l'alte porte
Con l'asta insulta, e te chiamando a nome,
Te ad alta voce a mortal pugna appella.
Piangongli dietro i suoi seguaci, ed ambi
Gemono i campi, e fan rimbombo, e suono
D'armi percosse. Ahi qual'orrore! adunque
Un fratel l'altro sfida? Adesso è il tempo,
Ora il fulmine tuo fora opportuno,
Sommo Rettor dei Numi. E qual delitto
Fè Capanèo più orribile di questo?
A cotant'odio inorridissi, ed arse
Il Re di sdegno, e parte in mezzo all'ira

Sentì piacere del furor fraterno.
Tale il giovenco vincitor, se ascolta,
Dopo lungo riposo, il fier rivale
Muggir da lungi, e minacciar vendetta,
Sta innanzi al gregge, e sbuffa d'ira, e freme,
E versa ardenti spume, e il suol percuote
Col biforcuto piede, e l'aria vana
Col corno fere. N'han terrore i campi,
E le giovenche timide si stanno
Ad aspettar della battaglia il fine.
Molti dicono al Re: lascia, che insulti
Invan le mura, e disperato, e vinto
Osi cotanto; a i miseri sol giova
Gire incontro a i perigli, e con la speme
Non librare la tema, ed i sicuri
Consiglj odiare, ed abbracciar gli estremi:
Sta fermo, e fida nel tuo trono: a noi
L'armi commetti, e fugherem gli Argivi.
Così dicean: ma pien di lutto, e d'ira,
Ed a parlar con libertà di guerra
Del tutto accinto, ecco sen vien Creonte.
Gli rode il fiero cuor la rimembranza
Di Menecèo: nulla del padre afflitto
Può sedare la pena: a lui sol pensa,
Lui colla mente abbraccia, e ognor gli sembra
Vederlo tutto del suo sangue asperso
Dalla torre lanciarsi. Onde sdegnoso
Ad Eteòcle, che sta ancor sospeso:

Tu pure andrai (diss'egli) o del fratello,
E de i duci il peggior: senza vendetta
Non soffrirem, che tu di nostre stragi
Goda, e de i nostri pianti, unica, e infame
Delle Furie cagione, e della guerra.
Assai per te pagate abbiam le pene
A i spergiurati Numi. Una cittade
D'armi potente, e di ricchezze, e piena
Poc'anzi pur di cittadine turbe
Tu distruggesti, d'atra peste in guisa
Dal ciel discesa, e di nemica fame;
E così vota ancor l'adombri, e premi?
Manca la plebe al giogo: altri insepolti
Giaccion privi di fuoco, altri nel mare
Portò l'Ismèno, altri le membra tronche
Van ricercando; le profonde piaghe
Altri curando van laceri, e infermi.
Rendi, crudele, i figli a i padri: rendi
Il fratello al fratello: a i tetti, a i campi
Rendi gli abitator, rendi i bifolchi.
E dove è il grande Ipsèo? Dove Dríante?
Dove l'armi di Focida sonora,
E l'Euboiche falangi? In giusto Marte
Quelli caddero almen: ma tu, mio figlio,
Vittima giaci dell'infame regno
D'aguello in guisa. Oh mia vergogna, e scorno!
Tu con rito crudele a i Numi offerto,
Qual primizia alla guerra, e dato a morte

(Misero!) fosti, e costui tarda ancora?
E v'è chi 'l chiama? E di pugnar ricusa?
Forse l'empio Tiresia altri per lui
Vorrà, che vada? E i vaticini infami
Cercan forse di nuovo i pianti miei?
Fuori d'Emòne, e ch'altro a me più resta?
Manda questo in tua vece, e tu sicuro
Mira da un'alta torre il suo periglio.
E perchè fremi? E perchè guardi in volto
La servil turba, ch'hai d'intorno? Chiede
Ella, che tu scenda alla pugna, e paghi
Le meritate pene: anche la madre,
Anche le tue sorelle in odio t'hanno:
E d'ira acceso l'esule germano
Armi minaccia, e morte; e delle soglie
Spezza i ritegni, e tu sei sordo, e lento?
Così Creonte, e d'infelice sdegno
Smaniava furibondo. A i fieri detti
Così rispose il Re: tu non m'inganni:
Non il gran fato dell'estinto figlio
È, che ti muove: un generoso padre
Dovrìa vantar la gloriosa impresa.
Ma sotto il tuo dolor speme si cela,
Occulta speme, e cupidigia infame.
D'infinto lutto infidi voti copri;
E già vicino al regno invan mi premi.
Ma non sia mai, che la Fortuna avara
Tanto abbandoni le Sidonie mura,

Che tu non degno di cotanto figlio
Re ne divenga. Il vendicarmi fora
Facile impresa: ma recate l'armi,
L'armi recate, o servi: al gran duello
Discendano i fratelli: il nostro sangue
Può solo mitigare il costui pianto.
Godi del tuo furor; ma al mio ritorno
Me ne darai le meritate pene.
E quì diè fine alle contese, e l'ira
Represse, e ritirò la man dal brando.
Qual lievemente dal villan percosso
Sviluppa l'angue i giri, e dalle membra
Tutto accoglie alle fauci il fiero tosco;
Se dal cammin si leva, e cede il passo
Il percussor, cessano l'ire, e il collo
Gonfiato indarno s'assottiglia, e stende,
Ed egli stesso il suo velen ribeve.
Ma il primo avviso del furor fraterno
Appena giunge alla furente madre,
Che gli dà fede, e n'ha spavento, e corre
Lacera il crine, e il volto, e sanguinosa,
E ignuda il petto di Baccante in guisa,
Dimenticando la vergogna, e il sesso.
Tal di Penteo la madre all'arduo monte
Salìa portando il pattuito capo
Del figlio ucciso al crudel Bacco in dono.
Non le giovani figlie, e non le ancelle
Ponno seguirne i frettolosi passi,

Digitized by Google

Tanto il dolor le accresce forza, e tanto
Nel lutto estremo si rinforzan gli anni.
E di già il Re del rilucente elmetto
Gravava il capo, ed impugnava i dardi,
E mirava l'intrepido destriero
Delle trombe al fragor farsi più lieto;
Quando l'antica madre a lui dinanzi
Fermossi: impallidissi egli, e per tema
Impallidiro i servi, e lo scudiero
L'asta, che gli porgea, ritrasse indietro.
Qual furor? (disse) e come mai più forte
Sorge la Furia a flagellare il regno?
Voi dunque al fin dopo cotanti mali
Voi pugnerete insieme? E non vi basta
Le schiere avverse aver condotto a morte,
Comandato il delitto? E dove poi
Tornerà il vincitore? In questo seno?
O fortunate del crudel consorte
Cieche palpèbre! Di veder la luce
Voi pagate la pena occhi miei lassi
Costretti a rimirar sì infame giorno.
Dove rivolgi il minaccevol volto?
Perchè ora impallidisci, ora t'arrossi?
E perchè teco mormorando fremi?
Misera me! So ben, che a mio dispetto
Tu pure andrai: ma prima in questi tetti
Forz'è, che provi l'ire. In su la soglia
Starò funesto augurio, orrida immago

Di vostre scelleranze. A te crudele
Premer fia d'uopo questo crin canuto,
Questo seno infelice, e della madre
Spinger feroce il tuo destrier sul ventre.
Abbi pietà di me: che mi respingi
Coll'elsa, e collo scudo? A i danni tuoi
Io non chiamai con scellerati voti
I Numi inferni, nè con cieca fronte
Invocai l'empie Dire. Odi spietato
Questa infelice. Non ti prega il padre,
La madre è, che ti prega; al gran delitto
Frappon dimora, e a ciò che ardisci, pensa.
Ma tu dirai, che il tuo fratello insulta
Le porte, e i muri, e te alla pugna appella.
È ver: ma non si oppone al suo furore
La madre, e le sorelle: in questo luogo
Ogni cosa ti prega, piangiam tutti:
Là Adrasto appena lo sconsiglia, e tiene,
O fors'anche lo spinge; i patrj Lari
Tu lasci, e fuggi dalle nostre braccia
Precipitoso incontro al tuo fratello.
Ma Antigone dolente in quel tumulto
Furtiva si sottragge, e non l'arresta
Il verginal pudor: quasi Baccante
Vola, e non corre, e l'alte mura ascende.
La segue il vecchio suo compagno Attorre.
Ma per l'età non può eguagliarne i passi,
Nè giunger dei ripari all'alte cime.

Fermossi ella pensosa; e pria d'intorno
Rivolse il guardo, e ricercò fra l'armi
Il nemico fratello, e poi ch'al fine
Lo riconobbe (oh scelleranza!) e il vide
Batter coll'asta i muri, e colla voce
Minacciar morte: il ciel di pianti assorda,
E di querele: indi dall'alte mura
Par, che voglia gettarsi, e così parla:
Raffrena l'armi, e a questa torre alquanto
Mira, o germano, e il minaccioso elmetto
Nel mio volto rivolgi: i tuoi nemici
Conosci tu? La fede, e l'anno alterno
Così domandi, e i patti, e ti quereli?
Così la causa del modesto esiglio
Miglior tu rendi? Per gli Argivi Numi
(Giacchè i Tirj non curi) io ti scongiuro,
E per quel, che ami, se pur'ami, in Argo,
Fratel, l'ira deponi: ecco ten prega
L'un campo, e l'altro, e le nemiche schiere.
Antigone ten prega a i vostri errori
Vittima destinata, e per tuo amore
Al Re sospetta, e sol di te sorella.
Mostrami almeno il volto, e l'elmo sciogli.
Fa ch'io vagheggi almen l'amata faccia
Forse l'ultima volta, e fa, che io veggia,
Se piangi a i miei lamenti: il tuo fratello
Già placato ha la madre, e già depone
Il crudel brando, e tu resisti ancora?

A me resisti, che il tuo esilio piango
La notte, e il giorno, e i tuoi raminghi errori?
Se tu nol sai, io t'avea fatto amico
Il fiero padre. E perchè purghi, e lavi
D'ogni colpa il germano? Egli la fede,
Egli corruppe i patti; egli è nocente;
Egli crudele a i suoi: sì; ma non scende
Da te chiamato a scellerata pugna.
Malgrado di Tesifone, già l'ira
In lui languisce, e già la mano abbassa
L'asta, e più lento il destrier muove, e tace.
Già il pianto sgorga, e più nol cela l'elmo.
Torpe lo sdegno, e sente egual vergogna
D'esser venuto, e di partirsi reo.
Ma respinta la madre, e dall'Erinni
Cacciato esce di Tebe il Re crudele,
E grida: io vengo, e questo sol mi duole,
Che primier mi chiamasti; e s'io tardai
Non m'accusar: mi ritenea la madre.
O Patria, o fra due Regi incerto regno,
Oggi il tuo Re nel vincitore avrai.
Nè più placido l'altro: alfin (rispose)
La fè conosci, al fin consenti al giusto.
O da gran tempo ricercato invano,
Or fratel mi ti mostri: all'armi dunque
Meco combatti: questa sola legge,
Questo è il sol patto, che riman fra noi.
Sì dice, e in lui volge nemico il guardo,

E invidia il rode in rimirarlo cinto
Da turba di seguaci, e su la fronte
Portar'elmo regale, e il gran destriero
D'ostro coperto, e fiammeggiar lo scudo
Di fulgid'oro: ancor ch'ei pur non vile
Splenda nell'armi, e se ne vada adorno
Di nobil manto, che con Frigj modi
Gli avea tessuto di sua mano Argìa,
Fregiando il bisso con aurate fila.
Ma già son scesi al militare arringo
Sospinti dalle Furie: al suo campione
Ciascuna assiste, e l'ire desta, e il guida.
Esse reggono i freni, esse con mano
Ne tergon l'armi e de i destrieri i crini
Rendon più folti d'intrecciate serpi.
Vedesi con orrore in mezzo al campo
Consanguineo delitto, enorme guerra
D'un solo ventre uscita, e sotto gli elmi
Pugnar due pari, e somiglianti aspetti.
Negàr le trombe il segno, e restàr muti
Del fiero Marte i bellici strumenti.
Ma ben d'Abisso l'avido tiranno
Tuonò tre volte, e ben tre volte scosse
Dall'imo centro il vacillante suolo.
Fuggír dell'armi i Numi, e la Virtude
Non fu presente; le sue faci spense
Bellona, e Marte spaventato volse
Altrove il carro, e del crudel Gorgone

Palla coperse il formidabil teschio,
E si arrossìr le stesse Furie in volto.
Sta lagrimoso il miserabil vulgo
Sparso su i tetti, ed ogni rocca suona
Di querele, e di pianti: i vecchi han doglia,
Che visser tanto: stan le madri afflitte
Iguude il seno, e di mirare a i figli
Vietan la scelleraggine fraterna.
Lo stesso Re del Tartaro profondo
Apre le porte inferne, e vuol che l'Ombre
Tebane a rimirar l'empio duello,
E l'opre dei nipoti, escano al giorno.
Siedon su i patrj colli in mesto giro,
E turbano la luce, ed han piacere
In veder superati i lor furori.
Ma poi che intese il venerando Adrasto,
Che con odj palesi erano a fronte,
Nè dal delitto gli ritien vergogna;
Vola, e col carro si frappon tra loro.
Per età, per impero egli è ben degno
Di riverenza: ma che attender puote
Da due cuor sì feroci, e sì superbi,
Che al proprio sangue lor non han riguardo?
E pur li prega: mirerem noi dunque
O Tirj, o Greci, un sì nefando errore?
E dov'è il dritto? Dove sono i Dei?
Dove ragion di guerra? I cuor feroci
Non indurate: te nemico io prego;

(Benchè, se l'ira non t'accieca, teco
Son pur congiunto), a te l'impongo, e il voglio,
Genero; e se pur hai tanta vaghezza
D'impero, e scettro, ecco, che il regio manto
Mi spoglio, e ten fo dono; or vanne, e solo
E Lerna, ed Argo a tuo piacer governa.
Ma nulla più muove il parlar soave
Negli odj lor quell'anime ostinate,
Che lo Scitico mar con tutte l'onde
Ai monti Cianèi vieti l'urtarsi.
E poi che invano le preghiere sparse,
E vide i corridor già mossi al corso,
E i furibondi aver già l'aste in mano,
Fugge, tutto lasciando in abbandono,
Il genero, le schiere, e Tebe, e il campo,
E colla sferza stimola Ariòne,
Che addietro guarda, e che il destin prevede.
Tale il Rettor dell'Ombre, e del diviso
Mondo l'ultimo erede impallidìo
Per la contraria sorte, e il nero carro
Spinse sdegnoso nel Tartareo centro,
Dal cielo escluso, e dalle pure stelle.
Non così presto consenti Fortuna
All'empie voglie, ma sospese alquanto
Lo scellerato barbaro delitto.
Mancàr due volte d'incontrarsi in corso:
Due volte i buon destrieri uscir d'arringo
Con lodevole errore, ed altrettante,

Senza ferire, andàr le lance a voto.
Volgono i freni, e cogli acuti sproni
Danno a i destrier non meritata pena.
Il prodigio dei Numi ambe le schiere,
Commosse, e sorse un mormorare alterno,
Un bisbigliar, che si riprendan l'armi,
Che si muovano i campi, e al lor furore
Tutto s'opponga della guerra il nerbo.
Sprezzata dai Mortali, e dai Celesti
Stava del cielo in solitaria parte
Dolente la Pietà; non con quel manto,
Onde pria giva adorna, o col sembiante
Sereno, e lieto: ma discinta il seno,
E senza serto, scapigliata i crini,
E pure allor, come sorella, e madre
Piangea le pugne, ed i furor fraterni:
E il crudel Giove, e l'inumane Parche
Accusando, minaccia ir negli Abissi,
E preferire al ciel le Stigie case.
Ed a che mi creasti (essa dicea)
O delle cose madre, alma Natura,
Perchè degli animali io l'ire affreni,
E sovente dei Numi? Omai di noi
Non v'ha chi prenda cura, e ne rispetti.
Oh seme umano! Oh furor empj! Oh Dire!
Oh di Prometeo inique opre nefande!
Quanto era meglio, che lasciasse voto
Pirra d'abitatori il Mondo infame!

Digitized by Google

Ecco quai genti dalle pietre usciro.
Tacque, e il tempo osservando, andiamo (disse),
Tentiamo, ancor che invan, turbar la pugna.
Scese dal cielo, e benchè mesta scenda,
Segna il sentier di luminosa riga.
Al giunger suo nuovo di pace amore
Nelle schiere s'accese, e del delitto,
Quant'era, allor tutto l'orrore apparve.
D'ogni parte si piange, ed un occulto
Ribrezzo al cuor dei due germani serpe:
Prende d'uomo sembianza, e d'armi cinta
Or questo, or quel rampogna: e che tardate?
Su v'opponete alle lor furie, o voi,
A cui fratelli diè natura, e figli.
Non veggiam noi, che n'han pietade i Numi?
Lor cadon l'aste: stan ritrosi, e fermi
I corridori, e vi si oppon Fortuna.
E già i sospesi cuori avea commossi
La Dea; ma se ne avvide, e il nuovo inganno
Tesifone conobbe, e vi si oppose
Più del fulmine presta, e così disse:
C'hai tu che far nelle guerriere imprese,
Codardo Nume, e sol di pace amica?
Cedi: è mio questo campo, e questo giorno.
Tardi di Tebe la difesa prendi.
Dov'eri tu, quando nei sacri riti
Bacco all'armi muovea le madri insane?
Dov'allor, che bevea l'iniquo stagno

Il serpente di Marte? Allor che i solchi
Apriva Cadmo? Allor che Sfinge cadde?
Dove quando d'Edippo ai piè chiedea
La vita il padre? O quando al letto infame
Giocasta andò di nostre faci al lume?
In tai detti la sgrida; e lei, che abborre
L'orrido aspetto, e ne ritira il volto,
Incalza con i serpi, e colla face.
Coprissi allor la mesta Dea col manto
E andò a farne querele innanzi a Giove.
Al suo partir sorgon più ardenti l'ire,
E piaccion l'armi, e le nemiche schiere
Si fermano a mirar l'empio duello.
E già i fratelli a rinnovar la pugna
Si sono accinti, e primo il Re crudele
Appresta i dardi, e primier l'asta vibra.
Vola la feral trave, e per lo scudo
Cerca al petto varcar: ma si ritiene
Nell'oro, e nell'acciajo, e asciutta cade.
L'esule allor sottentra alto gridando
Con funesta preghiera: o non indarno
Numi invocati dal mio cieco padre,
Approvate il delitto! Io non vi faccio
Ingiusti voti: purgherò la mano
Nel proprio sangue, e questo ferro istesso
M'immergerò nel sen: sol, ch'ei morendo,
Collo scettro mi veggia, e questo duolo
Porti seco all'Inferno ombra minore.

Digitized by Google

Vola l'asta veloce, e tra l'arcione
Passa, e la coscia del nemico, e al fianco
(Per dar due morti a un colpo) il destrier fere.
Ma il cavaliero le ginocchia stende,
E schiva la ferita. Il ferro acuto
Resta alle coste del cavallo infisso.
Fugge questo, e non prezza il freno, e in giro
Segna il suo mal col sangue in su l'arena:
N'esulta Polinice, e del fratello
Lo stima, ed Eteòcle anch'ei sel crede
Per soverchio timor: l'esule allora
Tutto il freno rallenta, e forsennato
Corre ad nrtare il corridor ferito.
Meschiansi insieme e freni e braccia e dardi,
E s'implican co'piedi, onde in un fascio
Precipitaro avviluppati a terra.
Come due navi, cui confuse il vento
Nel fosco orror di procellosa notte,
Spezzano i remi, e mutan vele e sarte,
E dopo lungo e disugual contrasto
Coi tenebrosi nembi, e con sè stesse,
Nel profondo del mar cadon sommerse:
Tal della pugna enorme era l'aspetto.
Va in bando ogni arte, ogni avvertenza, e invece
L'ira e il furor combatte, e fuor degli elmi
Fiammeggian gli odj accesi; e i visi irati
Ricercando si van con bieco sguardo.
Spazio non resta in mezzo, e insiem ristrette

Sono mano con man, brando con brando;
S'ode un fremer di denti, un mormorìo
Fiero, che serve lor per segno, e tromba.
Quali da sdegno, e da grand'odio mossi
Due gran cinghiali ad azzuffarsi vanno
Con torti grifi, e rabbuffato pelo:
Treman gli occhi sanguigni, e i curvi denti
Suonan fremendo: il cacciator dall'alto
Li mira, e accenna al fido can, che taccia:
Tali pugnano insieme. Ancor mortali
Non son le piaghe: ma già il sangue è sparso,
Il delitto è compiuto, e delle Furie
Più non han d'uopo. Attonite, e lodando
Quelle si stanno, ed hanno invidia, e scorno,
Che vinca i lor furori odio mortale.
Ciascun di loro del fratello al sangue
Aspira furioso, e il suo non sente.
L'esule in fine, in cui più forte è l'ira,
E più giusto il misfatto, il passo avanza
La sua destra animando; e il ferro spinge
Laddove mal difende il basso ventre
L'estremo usbergo, e la pendente maglia,
Ed Eteòcle impiaga. Egli 'l dolore
Sì tosto non sentì; ma della spada
Inorridillo il gelo, e si restrinse,
E tutto si coprì sotto lo scudo.
Viepiù s'accorge Polinice, e gode,
Che il fratello è ferito, e impazïente

Viepiù l'incalza, il preme, e lo rampogna:
Dove, o fratello, il piè ritiri, e cedi?
Oh fra i sonni avvilito in molli piume
Fra gli agi e gli ozj, e dell'impero all'ombra!
Tu vedi un corpo a duro esilio avvezzo,
Ed a i disastri: a soffrir l'armi impara,
E non fidarti nelle cose liete:
Tale fra gl'infelici era la pugna.
Restava ancor qualche di vita avanzo
Al duce infame, e star poteva ancora:
Ma volontario cadde, e nella morte
Ordì l'estremo inganno. I gridi in alto
Salgono, e Citeron rimbomba intorno.
Crede aver vinto Polinice, e al cielo
Le mani innalza, ed esclamando dice:
Bene sta, che non spesi i voti indarno:
Veggio gli occhi ecclissati, e il volto esangue
Tutto dipinto di color di morte.
Su tosto alcun lo scettro, e il regal serto,
Fin ch'ei vede, m'arrechi. In questi detti
Il passo avanza, e appender pensa in voto,
E quasi opime spoglie a i patrj tempj
L'armi fraterne, ed a rapirle aspira:
Ma il crudel, che ancor vive, e che ritiene
L'anima fuggitiva alla vendetta,
Quando sopra gli fu, tutto nel petto
Gl'immerse il ferro, e le reliquie estreme
Supplì coll'ira della vita, e lieto

Sotto il cuor del fratel lasciò il coltello.
Oh, disse Polinice, ancor tu vivi?
Ancora dopo te dura il furore,
Perfido, e indegno di tranquilla sede?
Meco scendi all'Inferno: il regno e il patto
Ivi ti chiederò, se pur Minosse
Più muove l'urna, e gli empj Re castiga.
Cadde ciò detto, ed il germano estinto
Con tutto il peso del suo corpo oppresse.
Andate, alme feroci. Il morir vostro
Contamini l'Inferno, e tutte in voi
Si consumin dell'Erebo le pene.
E voi, Tartaree Dee, cessate omai
Dal tormentare i miseri mortali.
Un'età sola, un solo giorno vegga,
Dovunque è Mondo, un sì crudel delitto.
La memoria sen perda, e per esempio
Sen rammentino solo i Re tiranni.
Ma poi che il fine del crudel misfatto,
E degli empj suoi figli intese Edippo,
Dalle profonde tenebre sorgendo,
Fuori portò la sua imperfetta morte.
D'un'antico squallore infetta, e lorda
La canizie del capo e della barba
Mostra, e nel sangue l'indurata chioma
Il volto spaventevole gli adombra;
Scarme ha le guance, e della vota fronte
Appajon brutti i sanguinosi fori.

Antigone il sostenta al lato manco,
Ed al baston la destra mano appoggia.
Qual se il nocchier dell'Infernal palude
Abbandonando il legno, ed omai stanco
Di varcar'Ombre, esce all'aperto giorno,
E turba il Sole, e gli Astri; anch'egli offeso,
E impazïente del soverchio lume,
Mentr'ei sta lunge dalla barca, e cresce
Il popolo de i morti, e su le ripe
Stanno aspettando i secoli già spenti:
Tal'Edippo si mostra, e alla sua duce,
Che seco piange: mi conduci (esclama)
Dove giacciono i figli, e sovra loro
Tepidi ancora il fiero padre getta.
Sta la giovin sospesa, e dubbia teme
Di ciò, ch'ei volga in mente: e l'armi, e i carri,
E i cadaveri insiem confusi, e misti
Attraversan le strade, e il senil passo
Lubrico va su tanta strage, e suda
La miserabil vergine, che il guida.
Ma poi ch'al di lei pianto egli s'accorse
Dove giaceano i figli, abbandonossi
Con tutto il corpo su le fredde membra.
Senza voci rimane, e giace, e mugge
Su le profonde piaghe, e parlar tenta;
Ma per dolor non può formar parola.
Mentr'egli tratta gli elmi, ed i nascosi
Visi ricerca, furibondo il varco

Apre a i chiusi sospiri, e così dice:
Tarda pietà, tu pur tormenti, e muovi,
Dopo tant'anni, la mia fiera mente!
Può dunque in questo cuore avere albergo
Pietade umana? Hai vinto, alma Natura,
Hai vinto alfin quest'infelice padre.
Ecco, ch'io pur sospiro, e per le secche
Piaghe degli occhi miei scorre già il pianto,
E la man, che mi squarcia il viso, e il seno,
Lo segue, e lo seconda. Or ricevete,
Oh miei crudeli figli, oh troppo miei!
L'estreme esequie d'esecrabil morte.
Misero! di vederli ancor mi è tolto,
E favellar con essi. E quale abbraccio?
Dimmi, Vergin, ti prego? Alle vostr'ombre
Qual renderò funerea pompa, o figli?
Oh tornassero in me le spente luci,
E svellerle di nuovo, e un'altra volta
Contro il mio capo incrudelir potessi!
Oh duolo! Oh inique preci! Oh più del giusto
Voti esauditi d'un feroce padre!
Qual Nume fu, che al mio pregar presente
Mi rapì i detti, e li diè in guardia a i Fati?
Ah che a me li dettò l'immonda Erinni,
La madre, il genitore, il regno, e gli occhi
Svelti di fronte, e non fur miei quei detti:
Per Dite, per le a me grate tenèbre,
Per questa mia duce innocente il giuro,

Così con degna morte all'Orco io scenda,
Nè Lajo da me fugga ombra sdegnosa.
Ahi che ferite! Che fraterni amplessi
Misero io tratto! Le inimiche mani
Allentate, o miei figli, e gl'importuni
Nodi sciogliete, e questa volta almeno
Date tra voi al genitore un luogo.
Così mentr'ei si lagna, a poco a poco
Desìo di morte in lui si desta, e il ferro
Occultamente ricercando giva.
Ma lo vietò la vergine, e le spade
Con casta man sottrasse. Il vecchio allora
Furibondo esclamò: Dove spariro
L'armi, e i ferri omicidi? Oh Furie, oh Dire!
Son dunque tutti in questi corpi ascosi?
Mentr'ei così ragiona, indi 'l rimuove
La sconsolata vergine, e il suo duolo
Reprime, e tace, e si consola in parte
In rimirar, che il fiero padre pianga.
Ma quando giunse alla Regina il grido
Dell'impreso duello, il brando trasse,
Che riserbava nel più interno albergo,
Brando di Laio lagrimevol spoglia:
E poi che molto si lagnò co i Numi,
Col talamo nefando, e colle Furie
Degli empj figli, e del primier consorte
Con l'ombra; contrastò col debil braccio,
E inclinata sul ferro appena, in petto

Al fin l'immerse, e sotto il cuor l'ascose;
E lacerate le senili vene,
Purgò col proprio sangue il letto impuro.
Su la ferita, che gorgoglia, e stride
Sen cadde Ismène, e la lavò co i pianti,
E la terse col crine. In cotal guisa
Erigone dolente entro le selve
Di Maratone al padre ucciso intorno,
Dopo aver tutti consumati i pianti,
Disciolse il cinto, ed a morir disposta
Giva scegliendo i più robusti rami.
Ma già lieto il Destin d'aver delusa
De' miseri fratelli la speranza
Avea con empia man dato ad un terzo
Il Regno d'Anfione; e già di Cadmo
Sedea sul trono tumido Creonte.
Misero fin di scellerata guerra!
Per lui pugnaro i miseri fratelli;
E Re l'acclama il bellicoso seme
Del serpente di Marte; e il sangue sparso
Da Menecèo per le Tebane mura
De' popoli l'affetto in lui rivolge:
Sovra il soglio fatal sale il tiranno
Dell'Aonia infelice. Oh di comando
Lusinghevol potere! Oh mal sicuro
E infido consigliero amor di regno!
Quando sarà, che da i passati esempi
Prendan norma i nipoti? Al fier Creonte

Ecco già piace star sul trono assiso,
Ed impugnare il sanguinoso scettro.
E che non puote in noi lieta fortuna?
Di già il padre ammollisce, e il nuovo impero
Gli fa scordar di Menecèo la morte.
Gonfio, e corrotto dal crudel costume
Dell'empia corte, un fier presagio diede,
Un'aspra prova del superbo cuore.
Vietò le fiamme a i Greci, e i roghi estremi,
E al cielo aperto abbandonò gli avanzi
Della guerra infelice; e l'ombre meste
Sen gir prive di sede intorno erranti.
Quinci tornando ver l'Ogigia porta,
In Edippo scontrossi: a prima vista
Restò sospeso, e nel suo sè minore
Si riconobbe, e raffrenò lo sdegno;
Poi ripigliando il regio fasto, il cieco
Suo nemico sgridò con detti acerbi:
Parti, vattene lungi, a i vincitori
Funesto augurio, e le tue Furie porta,
Crudele, altrove, e le Anfionie mura
Purga col tuo partir. Tuoi lunghi voti
Già s'adempiér; su via parti, t'invola.
Son morti i figli, e che bramar ti resta?
Per subito furore inorridissi
Il fiero veglio, e la tremante faccia,
Quasi il mirasse, gli fissò nel volto:
Ed obbliando la vecchiezza, e gli anni,

Lascia il bastone, a cui s'appoggia, e lascia
La fida scorta, ed appoggiato all'ira,
Queste voci esalò dal gonfio petto:
E puoi sì presto incrudelir Creonte?
Appena usurpi scellerato regno,
(Misero!) e prendi il nostro luogo, calchi
Già le ruine de i passati Regi?
Di rogo i vinti, e delle mura privi
I cittadini? Or segui, o veramente
Degno di Tebe sostener lo scettro.
Questo del tuo regnare è il dì primiero.
Perchè freni il potere; e il regio onore
Perchè in sì angusti limiti rinserri?
Tu m'intimi l'esilio? Oh troppo vile
Crudeltà di chi regna! E che non stringi
Piuttosto il ferro del mio sangue ingordo?
A me dà fede: il puoi. Su fa che venga
Il carnefice pronto, e mi recida,
Senza timor, l'impavida cervice.
Ardisci: speri tu che supplicante
Tenda le mani, e tue ginocchia abbracci?
Fingi ch'io il voglia: il soffrirai? Qual pena,
Puoi minacciarmi? E che temer m'avanza?
Tu vuoi ch'io lasci il patrio suolo? Io prima
Volontario lasciai la Terra, e il Cielo
E questa man vendicatrice volsi,
E nissun mi spingea, contro il mio volto.
Or quale impor mi puoi pena maggiore,

Inimico Tiranno? Io parto, io fuggo
Da queste sedi infami. E che rileva,
Dovunque io tragga la mia lunga morte,
E le infelici tenebre? A mie preci,
Qual gente negherà tanto di terra,
Quant'io n'occupo in Tebe, ove riposi?
Ma dolce è il suol natìo: certo più chiaro
Per me quì sorge il Sole, e più sereni
Mi splendono sul volto il Cielo, e gli Astri;
Ed ho quì ancor la genitrice, e i figli;
Tua sia pur Tebe, e la governa, e reggi
Con quegli auspicj, con cui Cadmo e Lajo,
Ed io stesso la ressi: abbi tu ancora
Eguali nozze, e sì pietosi figli;
Ma non abbia virtù, che di tua mano
Sottrarti ardisca di fortuna all'onte,
Ma misero e depresso ami la luce.
Questi sono i miei voti. Or tu mi guida
Altrove, o figlia. Ma perchè compagna
Te scelgo al lutto ed all'esilio? Dammi,
Dammi, o gran Re, chi mi conduca altrove.
Antigone temè, che la lasciasse
Il padre sola, e si rivolse a i preghi:
Per lo novello tuo felice regno,
E del tuo Menecèo per la sant'Ombra,
Venerabil Creonte, io ti scongiuro,
Perdona ad un afflitto i detti altieri.
Tale lo fer le lunghe sue querele.

Nè teco sol, ma col Destin, co i Numi
Così ragiona, e ben sovente meco
Non è più mite; tanto il duol l'inaspra.
Questa infelice libertà gli ferve,
Già buona pezza, nel feroce petto,
E insaziabil desío di cruda morte.
Non vedi con quant'arte egli procura
Muoverti a sdegno, e provocar le pene?
Ma tu (così Fortuna ognor t'accresca
Impero, e onor) non conculcar chi giace,
E de i passati Re l'urne rispetta.
Anche costui sublime in trono, e cinto
D'armi, e d'armati, un tempo, agl'infelici
Aita porse, e a tutti eguale, il giusto
Diede a chi 'l chiese; e pur di tanto stuolo
Una sola compagna a lui rimase,
E non ancora era cacciato in bando.
E questi può turbar la tua fortuna?
Dunque contro costui tutti gli sdegni
Tutte le forze del tuo regno impieghi?
Costui mandi in esilio? Forse temi,
Che strida alle tue porte, e a te d'intorno
Con augurio funesto ognor s'aggiri?
Non dubitare: il menerò lontano
Dalle tue soglie a lamentarsi, e il fiero
Animo ammollirò, tanto che impari
Ad ubbidirti. Io lo terrò diviso
Da ogni commercio in chiusa cella ascoso.

Questo sarà il suo esilio: e quale estrana
Terra vuoi tu, che l'infelice accetti?
Vuoi tu, che vada in Argo, o alla nemica
Micène errando squallido, ed afflitto?
O del già vinto Adrasto in su le porte
Canti le Furie dell'Aònio regno?
Vuoi tu, che dal Re d'Argo un Re di Tebe
Mendichi il vitto? Dell'afflitta gente
E che mai giova divulgar gli errori,
E le nostre vergogne, e i nostri scorni?
Deh celàti li tieni, io te ne prego,
Nè già molto ti chieggio: abbi pietade
Di questo vecchio, ed infelice padre.
Permetti sol che poca terra il copra,
Che qui deponga il mortal velo: lice
Seppellire i Tebani. In cotal guisa
Pregando, sul terren si volge, e piange.
Ma il fiero padre indi la svelle, e sdegna
Chieder perdono, e minaccioso freme.
Come leon, che nella verde etade
Fu dei monti terrore, e delle selve,
Rotto dagli anni, e di già pigro, e lento
Sen sta giacendo sotto eccelsa rupe,
Ma pur conserva l'orrido sembiante,
E terribile è ancor nella vecchiezza:
Se lungi ode mugghiar giovenche, e tori
Alza le inferme orecchie, e di sè stesso,
E del primo vigor ei si rammenta,

E geme e duolsi, che più forti belve,
Dei campi suoi tengano allor l'impero.
Si piega ai pianti il Re crudele, e parte
Concede, e parte nega. Al natìo suolo
Non andrai lungi (dice); a me sol basta,
Che non profani coll'infausto aspetto
I sacri Tempj, e i cittadini alberghi.
Delle fiere i covili, e il tuo Citèro
Stanza degna saran della tua notte,
E i campi ove già fur l'aspre battaglie,
Ove nel comun sangue involta giace
E l'una, e l'altra gente. Ei così parla,
E tumido ritorna al regio albergo
Fra i finti applausi, e il simulato assenso
Dei cortigiani, e dell'afflitto vulgo.
Lasciano intanto l'infelice campo
Furtivamente gli avviliti Greci.
Nessun segue le insegne, o il proprio Duce,
Ma fuggon sparsi; e d'un'indegna vita
Prendon più cura, e d'un ritorno infame,
Che d'una illustre, e gloriosa morte.
Li seconda la notte, e li ricopre
Col grato orror di sue benefich'ombre.

## LIBRO DUODECIMO

Non tutte ancor avea del Ciel fugate
Il mattutin Lucifero le stelle,
E con più tenue corno il dì vicino
Mirava Ciutia: al fin l'Aurora sorge,
E le nubi dilegua, e al Sol nascente
Prepara il calle, e il vago Cielo indora.
Errando vanno ai voti alberghi intorno
Le Tebane falangi, e troppo lenta
Loro sembra la notte; e ancor che quelli
Sian, dopo l'armi, i primi sonni, e i primi
Ozj concessi; pur la pace ancora
Debile e inferma il lor riposo turba;
E li fa ricordar dell'aspra guerra
La sanguigna vittoria. Osano appena
Muovere il passo, abbandonare il vallo,
E tutte intere disserrar le porte.
Il primiero timore ancor li turba,
E miran con orrore il voto campo;
E come il peregrin che in terra scese,
Dopo che l'agitar procelle infeste,
Crede che il suol vacilli; in simil guisa

Stupisce Tebe, che guerrier non muova
A rinnovar gli assalti, e ognor paventa,
Che sorga a nuova guerra il campo estinto.
Così qualor veggon gl'Idalj augelli
Salir su la lor torre aureo serpente,
Fan ritirare i figli, e dei fecondi
Nidi apprestano l'unghie alla difesa,
E dibattendo van le imbelli piume:
E bench'ei cada, l'aer voto teme
Ancor la bianca turba, e alfin se vola,
Mira dall'alto con orrore il nido.
Vanno fra 'l vulgo esangue, e le giacenti
Reliquie della guerra, ove li mena
Ciascuno il comun lutto, o i proprj pianti.
Altri l'armi, altri i corpi, alcuni i visi
Miran sol degli estinti agli altrui busti
Giacere appresso: parte i voti carri
Bagnan di pianto, e co'destrieri privi
Del lor signor, poichè null'altro avanza,
Fanno querele: altri le immense piaghe
Bacia, e si duol del militare ardire.
L'avviluppata strage al fin si stende,
E i cadaveri freddi: allor fur viste
Stringer le man recise ancora i ferri,
E nella fronte le saette infisse.
Molti, che la cagion del loro lutto
Trovar non san, sovr' ogni corpo estinto
Cadono incerti, e stan disposti al pianto.

Ma su i deformi, e non ben noti tronchi
Nasce flebil contesa, a chi dell'urne
Spetti la cura, e dell' esequie estreme.
E spesso ancor (tanto scherzò Fortuna)
Pianser sovra i nemici, e stiero incerti
Qual sangue calpestar lor sia permesso,
Qual si convenga rispettar: ma quelli,
Cui le famiglie non restàr deserte,
Nè cagione hanno di privato lutto,
Scorrendo van le abbandonate tende
Dei fuggitivi Greci, e colle faci
Vi destano le fiamme: in varie parti
Altri dispersi ricercando vanno
(Con quel piacer, ch'alle battaglie segue)
Ove giaccia Tidèo: se alcun vestigio
Appaja ancor dell'orrida vorago,
Ove fu il vate assorto: ove dei Numi
Sia l'inimico, e nelle membra enormi
Se resti segno del celeste fuoco.
Già tutto il giorno avean passato in pianti,
Nè cessaro coll'ombre: agl'infelici
Giovano le querele, ed han piacere
In trattenersi su le lor sciagure.
Nè riedono alle case; ai morti intorno
Veglia la mesta turba, ed a vicenda
Scaccia le fiere, ed i rapaci augelli
Coi gridi, e colle fiamme; al dolce sonno
Non cede, e non aggrava i stanchi lumi

Il pianto ch'esce d'inesausta vena.
Ma già tre volte precorrea l'Aurora
Il mattutin Lucifero nel Cielo,
Quando del loro onor spogliati i monti,
Scendeva dal Teumesso, e dal Citèro
Gran salmeria di roveri, e di pini.
S'alzan le pire, e i lacerati corpi
Ardono dei Tebani in mezzo ai roghi.
Godon gli onori dell'esequie estreme
L'Ombre d'Ogige: ma la turba mesta
Delle Greche infelici Ombre insepolte
Geme, e s'aggira intorno ai fuochi errante.
Arde Eteòcle anch'egli in volgar fiamma,
Non con pompa regal: ma Polinice,
Come Greco, s'esclude, e va raminga,
Dopo la morte ancor, esule l'Ombra.
Formaro a Menecèo sublime rogo
Il padre e Tebe, e non di legna vili,
Ma di carri, di scudi, e d'armi Greche
Gli alzàr superba, e bellicosa pira.
Di pacifico alloro il capo adorno,
E delle sacre bende, alto ei sen giace,
Qual vincitor, su le cataste ostili.
Tale arse lieto sovra l'Eta Alcide,
Quando fra gli astri lo chiamaro i Numi.
Vittime ancor spiranti, in cima al rogo,
Il padre uccise i prigionieri Argivi
Per suo conforto, e i bellici destrieri.

Stride la fiamma, e li consuma. In fine
Le paterne querele uscir dal petto:
O se di troppa lode in te il desìo,
E un magnanimo ardor non s'accendea,
Forte garzon, dell'Echionia gente
Tu meco, e dopo me terresti il regno.
Ed or le nuove gioje, e il dono ingrato
Mi rendi amaro del novello scettro.
Tu, (chè certo io ne son) benchè su gli astri,
Ove t'alzò virtù, sieda fra i Dei,
Flebile sempre, e lamentevol Nume
A me sarai: ergati altari, e Tempj
Ricordevole Tebe, e sia permesso
Onorarti coi pianti al padre solo.
Ed or quai sacrifizi (ahi lasso!) e quali
Esequie di te degne offrir ti posso?
Non se dato mi fosse Argo e Micène
Ridotte in polve di mandar confuse
Colle ceneri tue: non se sopra esse
Me stesso anche gettassi, a cui la vita
(Oh crudel fatto!) conservò del figlio
Il sangue, e fu cagion del regio onore.
Dunque una stessa guerra, un tempo istesso
Te, figlio, uccise, e i barbari fratelli?
E il mio dolore a quel d'Edippo è uguale?
Forse, o Giove, piangiam Ombre simili?
Ma tu ricevi, o figlio, i primi doni
Del tuo trionfo, e questo scettro accetta,

Peso della mia destra, e queste bende,
Di cui circondo la superba fronte,
Che troppo, ahi troppo, tu acquistasti al padre.
Te vegga Re nel Tartaro profondo,
E se ne roda d'Eteòcle l'Ombra.
Così dicendo la man spoglia e il crine,
E con ira maggiore indi ripiglia:
Me chiamin pur crudel; non vo' che teco
I cadaveri Argivi ardan sui roghi.
Così dato mi fosse e vita e senso
Rendere ai corpi, e discacciar dal Cielo,
E dall'Inferno l'anime nemiche;
E dietro me condur fiere ed augelli,
E alle lor fauci, ed ai lor rostri i membri
Additar degli estinti empj Regnanti.
Ahi lasso, che la terra li ricetta,
E li consuma il tempo! Onde di nuovo
Comando e voglio, ch'alli Greci estinti
Non sia chi doni l'urna, o il rogo accenda.
E chi 'l farà, del tolto corpo il luogo,
Ed il numero adempia, e per lui mora.
Così di Menecèo per la grand'Ombra,
E per lo Cielo, e per li Numi il giuro.
Disse, e i servi il portàr nel regio tetto.
Ma le vedove Greche in mesta schiera
Lascian Argo deserta, e dalla fama
Guidate van qual prigioniere, e serve.
Ha ciascuna il suo lutto; a tutte uguali

Sono gli abiti, e i pianti: i crini sparsi,
Ed i seni succinti, e dalle gote
Lacerate dall'unghie il sangue piove
Alle lagrime misto, e le percosse
Livide fanno lor le braccia, e il petto.
Regina, e duce della bruna turba,
Ora cadendo delle serve in grembo,
Or risorgendo, e per gran doglia insana
Prima sen vien la desolata Argìa.
Non la patria rammenta, e non il padre;
Ma la fè conjugale, e fra i singulti
Solo di Polinice ha in bocca il nome,
E preferisce ad Argo, ed a Micène
Dirce, e del fiero Cadmo i tetti infami.
Seconda vien Deifile dolente
Non men che la germana, e seco adduce
Di Calidonie sconsolate donne
Miste alle Greche numeroso stuolo,
Al suo Tidèo per dar gli estremi onori.
Ben sapev'ella l'esecrabil fame
Del consorte crudel; ma a lui, che giace,
Tutto perdona amor: segue Nealce
Acerba in viso, e di pietà ben degna
Piange, e piangendo Ippomedonte chiama.
Va dopo lei la crudel moglie avara
Dell'Augure a innalzargli un rogo vano:
Chiudon la schiera la Parrasia madre
Di Diana seguace orba del figlio,

E la feroce Evadne: il troppo ardire
Quella deplora del garzone audace;
Questa del gran marito si ricorda,
E fiera piagne, e contro il Ciel s'adira.
Dal frondoso Licèo mirolle, e pianse
Ecate, e pianse la Tebana madre
Dal sepolcro dell'Istmo, allor che i passi
Volsero al doppio lido, e benchè Eleusi
Per sè si dolga, accompagnò coi pianti
La nottivaga turba, e rese chiaro
Con le mistiche faci il lor cammino.
Giunone istessa per occulte strade
Le guida, a fin che il popol d'Argo accorso
Non le trattenga, o le ritardi, e loro
Tolga l'onor d'un memorabil fatto.
Commette ad Iri il conservare intatti
Gl'insepolti cadaveri dei Regi.
Essa d'ignoti succhi, e del divino
Néttare gli cosperge, acciò che interi,
E incorrotti così serbinsi ai roghi,
Nè si consumin pria d'aver le fiamme.
Ed ecco Onito: avean costui lasciato
In abbandono i fuggitivi Greci;
Ed ei pallido in viso il piè movea
Per occulto sentier debole, e infermo
Per fresca piaga, ed appoggiava il fianco
Di rotta lancia al tronco. Egli nel bosco,
Poichè sentì il tumulto, e il femminile

Stuolo scoprì di già vicino a Lerna,
Non chiese lor qual del cammin la meta
Fosse, qual la cagion; che ben si appose
Quell'infelice, e favellò primiero:
Dove misere andate? Ai morti duci
Sperate voi di dar l'esequie, e i roghi?
Veglia un custode all'ombre, e gl'insepolti
Corpi va numerando al reo tiranno:
Sono inutili i pianti, e da quel luogo
Ogni uomo si discaccia: augelli e fiere
Sol v'han l'ingresso: il perfido Creonte
Credete voi ch'a pietà pieghi, e onori
Il vostro lutto? I sanguinosi altari
Di Busiride prima, e l'empia fame
Dei cavalli di Tracia, e i Dei Sicani
Placar potrete. Il suo furor mi è noto:
Voi prenderà; nè su gli amati sposi
V'immolerà; ma lungi all'Ombre amiche.
Che non fuggite, or che il fuggir v'è dato?
E ritornando in Argo, ai nomi vani
(Ciò che solo vi avanza) alzate l'urne;
E l'alme richiamate ai vôti roghi.
O che non gite alla famosa Atene
(Dicon, che vincitor dal Termodonte
Tesèo ritorni) ad implorare aita?
D'uopo è d'armi, e di forza a far, che rieda
L'empio Creonte ne' costumi umani.
Così diss'egli, e per orrore i pianti

Si ristagnaro alle infelici, e in esse
Stupido restò il moto, e fur nel viso
Tutte dipinte d'un'egual pallore.
Così se lungi fremere si sente
Digiuna Ircana tigre, e ne rimbomba,
E se ne turba il campo; alto spavento
Occupa le giovenche, e stanno incerte
Su qual si lanci, e quali membra sbrani.
Son divisi i pareri: alcuna a Tebe
Vuol che si vada a supplicar Creonte,
L'altre ad Atene ad implorar pietade,
E vendetta, e soccorso: a tutte sembra
Il ritornar ultima cura, e infame.
Ma non aspira a femminil virtude
Argìa dolente, e superando il sesso,
Orribil tenta e generosa impresa.
Del periglio la speme il cor le alletta,
E vuole andare, e disprezzar le leggi
Del fiero regno, e provocar la morte.
Non l'oserìan del Rodope le nuore,
Nè del Fasi nevoso aspra Regina
Seguìta dalle vergini guerriere.
Accorto inganno ordisce, onde abbandoni
L'amica schiera, e prodiga di vita,
E per gran fatto audace, alla vendetta
Provochi il Re tiranno, e i Numi irati;
E ve l'esorta la pietà, la fede,
L'amor pudico: Polinice istesso

L'è sempre avanti in tutti gli atti, e modi,
Ch'essa lo vide, or'ospite, ora sposo
A i sacri altari, or facile marito,
Ed or già ascoso nel feroce elmetto
Mesto abbracciarla, e dall'estreme soglie
Rivolgere amoroso in essa il guardo.
Ma niuna immago a lei più torna in mente,
Che di lui, che sen giace in mezzo al campo
Nel sangue involto, e nudo, e chiede il rogo.
Da tai cure agitata, essa nel core
Sente tormento, e pena, e quel, ch'è puro,
E castissimo amore, ama il suo lutto;
Onde all'altre si volge, e così dice:
Gite voi pure, e l'Attiche falangi,
E l'armi vincitrici in Maratone
A favor vostro usate, e a i vostri voti
Fortuna arrida; e me sola cagione
Di tanto scempio gir lasciate a Tebe,
Penetrar nelle case, e prima l'ire,
E le furie soffrir dell'empio regno.
Non fieno al batter mio sorde le porte
Della città crudele: entro quei muri
Ho suoceri, ho cognate, e non straniera
Giungerò a Tebe, e sconosciuta donna.
Non m'arrestate i passi: occulta forza
Colà mi tragge, e nel mio petto io chiudo
Un grande augurio. Così dice, e sceglie
Per compagno Menète, un tempo a lei

Del verginal pudor custode, e mastro;
E benchè ignara delle strade, il passo
Precipitosa a quella parte muove,
Onde pria venne Onito; e quando lungi
Dalle compagne fu, parlò in tal guisa:
Io dunque aspetterò, mentre tu giaci
Sul nemico terren, qual sia la mente,
E l'incerto consiglio di Tesèo?
Se i duci (ahi lassa!) e il sacerdote approvi
La nuova guerra? E tu, mio sposo, intanto
Mi vai mancando al rogo. E tardo ancora
D'espor per te queste mie membra a i morsi
Delle rapaci fiere, e degli augelli?
Ed or (s'hai senso), o mio fedel, coll'Ombre
Di me ti lagni, e con i Numi inferni,
E me di lenta, e d'inumana accusi.
Ah che o tu sia insepolto, o che di terra
Altri t'abbia coperto, è mio delitto,
Se l'uno, e l'altro il mio tardar condanna.
Temerà dunque il mio dolor la morte,
E la forza, e il furor del reo Creonte?
Onito, all'andar mio tu aggiungi sprone.
Così dicendo di Megàra i campi
A gran passi divora; e chi l'incontra
Il sentiero le addita, e con orrore
Ne ammira il manto, e ne rispetta il duolo.
Feroce in vista ella sen corre, e nulla
O che veda, o che senta il cuor le turba:

Digitized by Google

Ne i gran mali sicura, appar più degna
D'esser temuta, che temere altrui.
Siccome avvien nelle Troiane notti,
Quando agli urli, e al fragore Ida risponde;
La conduttrice dell'insano coro,
Cui Cibele diè il ferro, e il sangue accolse,
E il crin le cinse delle sacre bende,
Rapida va del Simoenta all'acque.
Già nell'onde d'Esperia avea tuffato
Il luminoso Dio l'ardente carro,
Per sorger poscia dall'opposto mare.
Ma tanto può in Argìa l'estremo lutto,
Che non sente fatica, o non l'apprezza,
E non s'avvede, che già spento è il giorno.
Nulla teme l'orror, che i campi adombra,
Nè interrompe il cammin; ma va sicura
Per sassi aspri, e scoscesi, e ferma il passo
Sovra tronchi caduti, e varca i boschi
Anche di giorno oscuri, e i campi sparsi
Di cieche fosse, e varca i fiumi, e nulla
Teme de'guadi, e intrepida sen passa
Alle fiere vicina, ed a i covili:
Tanto il dolore in lei puote, e l'ardire!
Duolsi Menète di seguir più lento,
E dell'imbelle alunna ammira il corso.
Di quali case non battè alle porte,
Modesta nel dolore, ove pastori
Soggiornassero, o greggi? Oh quante volte

Errò dolente nel cammino, oh quante
L'abbandonò per via spenta la face,
Guida, e conforto de' suoi lunghi errori,
E dal notturno gel fu vinto il lume!
Ma già di Penteo superato il giogo,
Verso Tebe scendean; quando Menète
Stanco, e anelante favellò in tal guisa:
Se del finito nostro aspro cammino
Non m'inganna la spene, Argìa, non lungi
Siamo a Tebe, e a i cadaveri insepolti.
Il lezzo sento, e l'aer'atro, e grave,
Ed intorno volar rapaci augelli.
Questo è il suolo crudele, e son vicine
Le mura infami: dell'eccelse rocche
Non vedi tu, come si stende l'ombra
Vasta pe i campi? Come da i veroni
Scorgonsi scintillar languide faci?
Certo siam giunti. Poco fa la notte
Era più cheta, e non splendean che gli astri.
Argìa fermossi, e di pietade in atto,
La man tendendo verso Tebe, disse:
O desìata un tempo, e a me diletta
Cittade, or'ostil sede, e pur se rendi
Illesa a me del buon consorte l'ombra,
Ancor grato terreno. Or mira come,
E di quai fregi adorna, e da qual corte
Seguìta io tua Regina, e al grand'Edippo
Nuora, la prima volta a te ne vengo.

Cose inique non bramo. Ospite io chieggio,
Che tu m'accolga, e mi permetta i roghi,
E al caro sposo dar l'esequie, e i pianti.
Quello esule dal regno, e dalla guerra
Vinto, e cacciato dal paterno soglio,
Deh quello solo per pietà mi rendi.
E tu, o consorte, s'è pur ver, che resti
Qualche immagine all'Ombre, e dopo morte
S'aggirin l'alme intorno a i corpi errando;
A me vieni ti prego, e mi conduci,
E a i funerali tuoi tu mi fa scorta,
Se giammai ne fui degna. E quì si tacque.
E in un vicino albergo di pastori
Ravvivò i fuochi moribondi, e corse
Precipitosa nel funesto campo.
Cerer così, poichè l'Inferno amante
Rapì la figlia, con gran face accesa
Negli Etnei fuochi splendere facea
Di diversi color l'Itala spiaggia,
E la Sicana, seguitando l'orme
Del nero rapitore, e per la polve
Mirando i solchi del Tartareo carro:
Agli urli insani Encelado rimugge,
E vomitando fiamme, a lei le strade
Viepiù rischiara; e fiumi, e selve, e mari,
E nembi, e cielo suonano d'intorno
Proserpina, Proserpina. Sol tace
Del Tartareo consorte il regno oscuro,

E il dolce nome asconde, e il furto cela.
Ma Menète fedel dell'infelice
Compagno, a lei, che disperata corre,
Rammenta di Creonte il fiero editto,
E la consiglia ad occultare il lume.
Una Regina riverita innanzi
Dalle Greche cittadi, immensa cura
Di mille, e mille proci, augusta spene
Della paterna stirpe, or senza duce
In buia notte fra nemiche genti
Sola sen va sull'armi, e calca l'erbe
Lubriche di putredine, e di sangue.
Non le tenebre teme, e non dell'Ombre
La mesta turba, e intorno alle lor membra
L'anime, che s'aggirano gemendo.
Spesso ferita da i giacenti ferri
Dissimula la piaga, e sol le cale
Ogni corpo schivar, mentre ogni corpo
Crede che sia il consorte; e attenta osserva
I distesi cadaveri, e li volge
Supini, e li riguarda, e si lamenta,
Che poco in ciel risplendano le stelle.
Giunone intanto del suo gran marito
Toltasi al letto occultamente, giva
Per l'Ombre sonnacchiose all'alte mura
Del vincitor magnanimo Tesèo
A pregar Palla, che in Atene accolga
Delle supplici Greche il mesto volgo.

Ma quando vide per lo campo invano
Volgersi Argìa, da gran pietà commossa,
Verso il carro di Cintia il carro volse,
E sì le disse in placida favella:
Deh mi concedi, o Cintia, un picciol dono,
Se Giuno è degna pur di qualche onore.
Tu certo un tempo concedesti a Giove
Triplice notte a procreare Alcìde.
« Ma pongansi in obblìo le andate cose.
Or luogo è a compensar le offese antiche.
Non vedi tu per qual' oscura notte
Argía fedele al nostro culto, indarno
Per quel campo s'aggiri, e le tenèbre
Le tolgano il trovar l'amato sposo?
E tu pallida splendi infra le nubi?
Rischiara i corni, io te ne prego, e inchina
Più verso terra il luminoso carro;
E questo tuo sopor, che prono il guida,
E che ne regge i rugiadosi freni,
Negli Aònj custodi, o Dea, diffondi.
Appena disse, che squarciò le nubi
Cintia, e il gran disco tutto intero apparve.
Temeron l'ombre: impallidiro gli astri
E Giuno appena ne sostenne il lume.
Allo schiararsi i campi, Argía conobbe
Del buon consorte la pomposa veste,
Opera di sua man; benchè il ricamo
Sia coperto di sangue, e scolorita

La porpora ne resti: e mentre grida:
(Oh Numi!) e che di lui null'altro resti
Teme quell'infelice; ecco lo scopre:
Mancàrle a un tempo e spirto, e vista, e voce,
E il gran dolor le lagrime respinse.
Con tutto il corpo su l'amato viso
Cade, e coi baci l'anima raminga
Par che ne cerchi: e con il crin, col manto,
Per conservarlo ne raccoglie il sangue.
Al fin la voce le ritorna, e dice:
Tal dunque ora ti veggio, o caro sposo,
Ch'a racquistar l'a te dovuto regno
Gisti poc'anzi del potente Adrasto
Genero e capitan di tanta impresa?
E tale io stessa ai tuoi trionfi or vegno?
Innalza il volto, e me riguarda: a Tebe
Ecco Argía che sen vien. Su via le porgi
La destra, e dentro la Città la guida:
Mostrale i patrj tetti, e grato rendi
A me l'ospizio; ma che parlo? ahi lassa!
Nudo tu giaci sul terreno, e questo
Solo di tanto regno è, che ti resta.
Oh guerre! oh risse! Il tuo fratel non regna.
Dunque de' tuoi nissun ti pianse? Dove,
Dov'è la madre, e la famosa tanto
Antigone sorella? Ahi, ch'a me sola
Tu giaci, e solo a me sei morto, e vinto.
Quante volte ti dissi: e dove corri

Sconsigliato? A che cerchi il regno alterno,
Che ti si niega? Argo ti basti: impera
Nella corte del suocero: più lunghi
Tu qui godrai gli onori, e non diviso
Avrai qui il regno. Ma di chi mi dolgo?
Io la guerra affrettai; io fui, che il mesto
Padre pregai, misera! Ed a qual fine?
Per abbracciarti in sì crudele stato.
Ma pur sian grazie ai Numi, e a te, o Fortuna,
Del mio lungo cammin non fu delusa
La spene: il corpo ho ritrovato intero.
Ahi quanto immensa è mai questa ferita!
E la fece il fratello? E dove giace
Quell'infame ladrone? Ah pur ch'il trovi
Vincerò gli avvoltoj: caccerò lungi,
Per lacerarlo io sola, e cani, e lupi.
Ma forse l'empio ebbe già rogo, e tomba?
Tu pur l'avrai, nè il tuo natìo terreno
Ti vedrà senza fiamme, e senza onori.
Arderai, sarai pianto; onor, che a'Regi
Raro si dona, e la mia fede eterna
Serberò al tuo sepolcro, e il picciol figlio
Fia testimonio al mio dolore, e a lui
Riscalderò le vedovili piume.
Ed ecco nuovo pianto, e nuova face
Portando, ai roghi Antigone sen viene,
Appena uscita dalle chiuse soglie,
Perocchè a lei stavan le guardie intorno,

E il Re vuol che s'osservi, onde a vicenda
Si cambiavan tra loro, e più frequenti
Rinnovavano i fuochi: essa coi Numi,
E col fratel la sua tardanza scusa.
Ma non sì tosto abbandonàrsi al sonno
Stanchi i custodi, dalle mura uscìo;
Come Leonza, che la prima volta
Senza la madre, e libera correndo
Sfoga l'innata rabbia, e freme, e rugge,
E di terror empie le selve, e i campi.
Nè tardò molto, chè l'è noto il campo,
E dove il corpo del fratel sen giace.
In vederla venir Menète ha tema,
E fa cessar dalle querele Argìa.
Ma quando dei suoi pianti il suono estremo
Giunse a ferir d'Antigone l'orecchie,
E allo splendor degli astri, e al doppio lume
D'ambe le faci squallida la vide,
E la mirò starsi col crin disciolto
Infetto di putredine, e di sangue:
Quali Ombre (disse) temeraria cerchi
In questa notte mia? Nulla risponde
Quell'infelice, ma col manto copre
Il marito, e sè stessa, il suo dolore
Per timor sospendendo. Allor di frode
Più Antigone sospetta, e minacciando
La donna a un tempo, e il suo compagno incalza.
Ma l'uno, e l'altra sta confusa, e tace.

Al fine Argìa sempre tenendo al seno
Stretto il consorte, scoprì il viso, e disse:
Se tu qui meco a ricercar pur vieni
Un qualche estinto, e se tu pur paventi
L'iniqua legge del crudel Creonte,
Ben sicura scoprirmi a te poss'io.
E se infelice sei, qual ti palesa
Il tuo pianto, e il lamento, amica dammi,
Dammi la fede: io son d'Adrasto figlia.
Del caro Polinice alcun non viene,
Ahi lassa! al rogo, benchè il Re lo vieti?
Stupì a quel dir la vergine Tebana,
E inorridissi, e l'interruppe: adunque
Da me ti guardi? (oh troppo cieca sorte!)
Da me compagna delle tue sciagure?
Tu le mie membra abbracci, e tu previeni
L'esequie mie? Ti cedo. Oh di sorella
Troppo lenta pietade! Oh mia vergogna!
Costei prima sen venne? E quì sul corpo
Caddero a un tempo, e l'abbracciaro insieme,
E confusero insieme i crini, e i pianti.
Sel dividon fra loro, ed a vicenda
Godonsi il volto con alterni baci.
E mentre una il fratel, l'altra il marito,
E questa Tebe, e quella Argo rimembra,
Più da lontan così comincia Argìa:
Per questo sacro, e lagrimoso furto
Del comune dolor, e per quest'Ombra

Ad ambe grata, e per le pure stelle,
Che dal ciel ne rimirano, ti giuro:
Costui non tanto del perduto regno,
Benchè esule, e ramingo, o del terreno
A lui nativo, o della cara madre
Si ricordò; quanto di te bramoso
Sol d'Antigone aveva in bocca il nome,
E te sola chiamava il dì, e la notte.
Minor cura io gli fui, e in abbandono
Più facile a lasciar. Ma tu il vedesti
Almeno da una torre anzi 'l delitto
Guidar le squadre Greche, ed ei te vide
Dal campo, e con la spada a te i saluti
Mandò da lungi, ed inchinò il cimiero.
Noi misere, e lontane! ahi qual crudele
Nume li spinse a così estremi sdegni?
Fur vane le tue preci? A te potèo
Cos'alcuna negar? Già cominciava
Antigone a narrare i fatti antichi
Dal lor principio; ma il fedel compagno
Ambo ammonisce: la proposta impresa
Prima finite: impallidiscon gli astri
E s'avvicina il dì: l'opra avanzate,
E a lagrimar fia tempo: abbia le fiamme
Il rogo prima, e piangerete poi.
Un roco mormorìo senton vicino,
Che addita lor non lungi esser l'Ismèno,
Che brutto ancor di sangue al mar correa.

Quivi il lacero corpo ambe portaro
Congiungendo le destre, e non più forte
Il veglio anch'egli vi prestò la mano.
Così fumante ancor, lavàr Fetonte
Dell'Eridano tepido nell'onde
Le pie sorelle. Ei fu sepolto appena,
Ch'esse forma cangiando in un momento
Flebili selve fecer ombra al fiume.
Mondo, che fu di sangue, e che sul viso
Tornò di morte il natural pallore,
Gli dier gli ultimi baci, e d'ogni parte
Cercàr le fiamme; ma gelati, e spenti
Nelle putride fosse erano i fuochi,
Ed ogni rogo in cenere consunto.
O fosse caso, o pur voler dei Numi
Un solo ne restava, ove le membra
D'Eteòcle crudele arser poc'anzi:
O nuovi Mostri disponea Fortuna,
O l'empia Furia lo mantenne acceso
Perchè si dividessero le fiamme.
Splendere fra i carboni un picciol lume
Con flebile piacer miràr le donne,
Nè san qual busto su quel rogo ardesse.
Ma qualunque egli sia pregando vanno,
Che mite al cener suo compagno accolga
Quell'infelice, e insiem confondan l'Ombre.
Ecco di nuovo in campo i rei fratelli:
Caddero appena sul vorace fuoco

Quei nuovi membri, che tremaro i roghi,
E dall'esequie l'ospite è respinto;
Scoppian le fiamme, e s'alzano divise
Tinte le corna di funerea luce.
Così se il torvo Regnator d'Averno
Unì le fiamme di due Furie ultrici,
Sorgon discordi, ed infra lor disgiunte
L'una lungi dall'altra ardere agogna.
Gli stessi legni, quasi sentan l'ira,
L'un dall'altro si sparte, e il peso scuote.
Ahi! (gridò allor la vergine Tebana)
Misere! Gli odj antichi, e l'ire spente
Noi rinnovammo. Era il fratel costui.
Chi altro, che il fratel l'ombra straniera
Respinto avrìa? Del semiadusto cinto
Mira gli avanzi, e dell'infranto scudo;
Vedi come la fiamma si divide,
E poi di nuovo si raccozza, e pugna!
Vivono gli odj ancor: non fu bastante
La guerra a terminarli. Ah sfortunati!
Voi contrastaste, e il fier Creonte ha vinto.
Per voi più non v'è regno. Ahi qual furore!
E di che contendete? Omai cessate
Dalle minacce: e tu primiero cedi
Esule sempre, e ognor dal giusto escluso.
La consorte ven prega, e la sorella,
O in mezzo a voi ci getterem su i fuochi.
Sì disse appena, e dal profondo centro

Tremò la terra, e vacillàr le mura,
E dier muggiti le discordi fiamme
Del biforcuto rogo. A quel rumore
Si destaro i custodi, ai quali il sonno
Pingea l'immago dei vicini mali.
Tosto corrono armati, e minacciosi,
E ricercando van per tutto il campo.
Temè in vederle il solo veglio: al rogo
Stanno le donne intrepide, e sicure;
E poi che il corpo è in cenere disciolto,
Palesano co i pianti, e colle strida
La disprezzata legge di Creonte,
E il pietoso lor furto: insiem contesa
Hanno di morte, e di morir la spene
Ambe infuria, ed accende. Io del fratello,
Io del marito (or l'una, or l'altra grida)
Arse ho le membra. Io tolsi 'l corpo: i fuochi
Io fui, che accesi: me pietà: me amore
A ciò sospinse, e provocando a gara
Offrono l'innocenti invitte destre:
Quella, che dianzi ne i lor detti apparve
Riverenza, ed amore, ora rassembra
Furore, ed ira, tanto ferve, e cresce
D'ambe il contrasto, e il grido. Intanto i servi
Le conducon legate al Re crudele.
Ma d'altra parte avea Giunon condotto
(Consentendol Minerva) entro le mura
D'Atene il mesto attonito drappello

Delle vedove Argive: essa l'affetto
Lor del popolo acquista. Essa ai lor pianti
Pietà concilia, e onore: essa lor porge
Di supplichevol benda i rami cinti,
E insegna loro a ricoprir col manto
Il volto, e gli occhi, ed a mostrar dolenti
Delle ceneri vote in mano l'urne.
Fuor dell'Attiche case escono a prova
D'ogni età, d'ogni sesso; e già le strade
Sono ripiene, e son coperti i tetti.
Onde vien questa turba? E da qual parte
Tante misere insieme? Ancor non sanno
La cagion, che le mena, e i lor disastri,
E già tutti ne piangono. La Dea
Tra i drappelli si mesce, e il tutto narra:
La Patria; la cagion dei loro pianti;
Che bramino in Atene: ed esse ancora
In varie parti accusano, fremendo,
L'empia legge di Tebe, e il fier Creonte.
Non con tanto rumor le rondinelle
Narran con tronchi accenti a i tetti amici
Del lascivo Terèo lo stupro infame,
Il doppio letto, e la crudel vendetta.
Nel mezzo alla Città sorgeva un Tempio
Non dedicato a i più possenti Numi,
Ma eretto in sede alla Clemenza, e sacro
Fatto l'aveva miserabil gente.
Ognor supplici nuovi, e ognor le preci

Sono esaudite. Ognun s'ascolta: aperto
È il dì, e la notte, e a mitigar la Dea
Bastano solo le querele, e i pianti.
Parco n'è il culto: non l'incenso, o il sangue
Delle vittime pingui ivi s'adopra.
Son di lagrime aspersi i miti altari,
Pendono in voto le recise chiome,
E le vesti dai miseri lasciate,
Che a fortuna miglior condusse il Nume.
Placida selva il cinge, in cui verdeggia
Il sacro lauro, e il supplicante olivo.
Ma non v'è simulacro, e della Dea
Nessuna immago in vivo bronzo espressa:
Le menti, e i cori d'abitar sol gode.
Sempre di meste turbe, e bisognose,
E supplicanti è pieno il luogo, e solo
Ai fortunati è quell'altare ignoto.
Fam'è, che i figli dell'invitto Alcíde,
Poi ch'arse in Eta, e al cielo ascese il padre
Cangiato in Dio, dall'Attiche falangi
Contro Euristèo difesi, alla Pietade
Ergesser l'ara; ma minor del vero
È questa fama; e più credibil sembra,
Che i Numi stessi, a cui diè albergo, e sede
Ospite Atene; come a quella diero
Leggi e costumi, sacrifizj, e l'arte
Di coltivare, e seminar la terra,
Che fu poi sparsa in peregrine piagge:

Così sacrasser quivi agl' infelici
Un asìlo sicuro, onde lontane
Fosser' ire, e minacce, e i regni iniqui,
E da quel giusto altare andasse in bando
La malvagia Fortuna, e i Fati avversi:
Ad ogni gente è di già noto il tempio;
E i vinti in guerra, e gli esuli, e dal trono
I Rè scacciati, e quei, che per errore,
Non per rea volontà commiser fallo,
Vi concorreano a gara, e chiedean pace.
L'ospital sede avea poc' anzi accolto
Edippo, e sciolto da sue furie antiche;
E dall' eccidio preservata Olinto;
E dalla madre liberato Oreste.
Ivi, additando lor l'Attica plebe
Il tempio, entràr le sconsolate Argive,
E dieron luogo le primiere turbe
Degl' infelici. Appena entrate furo,
Che nei lor petti si calmàr gli affanni.
Così cacciate dal natío Aquilone
Dal freddo Polo a più soave clima,
In discoprir le grù l'amata Faro
Stendon per l'aria la volante nube,
E di lieti clamori empiono il cielo.
Dolce è loro sprezzar nel caldo Egitto
Le fredde nevi, e l'importuno gelo
Scior del tepido Nilo in su le sponde.
Ma gli applausi festivi, e della plebe

Le grida, che feriscono le stelle,
E il lieto suon delle guerriere trombe
Annunzio dan, che di già vinte, e dome
Le fiere Scite, vincitor ritorni
Su carro trionfale il gran Tesèo.
Precedono le spoglie, e pria l'immago
Del fiero Marte; indi i falcati carri
E i destrier privi delle lor guerriere,
E le bipenni infrante, onde le donne
Troncar le selve, ed ispezzare il ghiaccio
Solean della Meotica palude;
E salmerie d'elmi, di piume, e d'archi,
E le lievi farètre, e risplendenti
Di varie gemme i militari cinti,
E scudi aspersi del femmineo sangue.
Seguono poi le Amazzoni sicure,
Ancorchè vinte: nè si mostran donne,
Nè quai donne si lagnano; e alle preci
Sdegnano di piegarsi, e cercan solo
Della vergine Palla il culto, e il tempio.
Ma il più gradito oggetto era Tesèo
Su carro eccelso, cui traean superbi
« Quattro destrier viepiù che neve bianchi:
Nè Ippolita è minor vaghezza, e spene
Del popolo, già placida in sembiante,
E al dolce nodo maritale avvezza.
Ne mormoran fra lor l'Attiche donne,
E torve la rimirano fremendo,

Ch'essa i Patrj costumi in abbandono
Lasci, e le chiome adorni, i membri copra
Con lungo manto, e nella grande Atene
Entri vinta in trionfo, e al vincitore
Consorte a partorir d'Egèo nel letto.
S'allontanaro allor dal sacro altare
Alcuni passi le dolenti Greche,
E in ammirare e l'ordine, e le spoglie
Del superbo trionfo, i vinti sposi
(Crudele oggetto!) a lor tornaro in mente.
Ma poi che il carro soffermossi, ed alto
Richiese la cagion di lor querele
Il vincitore, e alle preghiere porse
Favorevole orecchio; a parlar prese
Di Capanèo la valorosa moglie:
Magnanimo figliuol del grande Egèo,
Cui dalle nostre stragi esce improvvisa
Occasïon d'eterna lode, e fama;
Noi non venghiamo a te turba straniera,
Nè rea d'alcun misfatto: Argo la culla
Ci diede, e furon Regi i nostri sposi;
Così non fosser stati audaci tanto!
Perchè a qual prò muover ben sette campi,
Per castigar d'Agenore i nipoti?
Nè però ci dogliam della lor morte:
Queste di guerra son leggi, e vicende.
Ma quelli, che cadèr, non fur Ciclopi
Mostri prodotti nell'Etnée caverne,

E non biformi abitator dell'Ossa:
Taccio la stirpe, e i generosi padri.
Uomini fur, magnanimo Tesèo,
( Basti sol tanto ), e d'uman seme nati,
Ed ebbero con voi comune il cielo,
La patria, e l'alme, e gli elementi stessi
Color, che esclude dagli estremi fuochi
L'empio Creonte, e dalle Stigie porte;
( Come s'ei fosse il torbido Acheronte,
Onde nacquer l'Eumenidi spietate,
O il reo nocchier dell'infernal palude );
E fa gir l'ombre vagabonde, e incerte
Tra l'Erebo, e le stelle. O delle cose
Produttrice Natura, e tu il consenti?
E dove sono i Numi? E dell'ingiusto
Fulmine vibrator l'iniquo Giove?
Atene, e dove sei? Già sette volte
Sorgendo in cielo, volse altrove il carro
Spaventata l'Aurora, e oscurò il lume,
E con orror li rimiràr le stelle:
E già il putrido cibo odian le fiere,
E gli avvoltoj; e quell'infame campo,
Che lezzo spira, e l'aer puro aggrava.
Siane permesso almeno arderne l'ossa,
E il putridume: e che di lor più resta?
Su, Cecropj, affrettatevi; a voi tocca
Questa vendetta: pria, che mossi a sdegno
Vengan gll Emazj, ed i feroci Traci,

E quanti son, ch'usan d'esequie, e fiamme
Dopo la morte aver gli estremi onori.
Perchè all'incrudelir qual fia prescritto
Termine, o meta? Noi pugnammo, è vero.
Ma morir colla morte e gli odj, e l'ire.
Tu pur (che ancor a noi delle tue imprese
La fama giunse) non lasciasti ai mostri
Sini, e Cercione, e con dolor mirasti
Il barbaro Sciron privo di rogo;
E ancor la Tana, onde cotante spoglie
Ora riporti, certa son, che vide
Delle Amazzoni sue fumar le pire.
Deh questo ancora ai tuoi trionfi aggiungi,
Sol questa impresa al mondo, al cielo, a Dite,
Questa sol'opra intrepido concedi.
Se d'ogni tema Maraton sciogliesti;
Se del Mostro biforme il Laberinto
Tu superasti; se non pianse invano
L'ospite vecchia; così teco ognora
Sia Minerva in battaglia, e non invidj,
Già fatto Dio, l'emule imprese Alcide:
E sempre in carro trionfal ti veggia
La genitrice, e sempre invitta Atene
Mai non senta un dolor simile al nostro.
Disse; e l'altre approvaro, e fra le strida
Supplichevoli a lui teser le mani.
Prima arrossì Tesèo mosso dai pianti:
Indi di giusto sdegno il cuore acceso

Così esclamò: qual nuova Furia ai regni
Insegnò tai costumi? Io non lasciai
Così barbari i Greci, allor, ch'ai Sciti,
Varcando il freddo Eusíno, il cammin volsi.
D'onde il nuovo furor? Forse, Creonte,
Credevi tu, che più Tesèo non fosse?
Eccomi, e non ancor sazio di sangue.
Del sangue dei tiranni è sitibonda
Ognor quest'asta. Ma che indugio? Sprona
A quella parte, o fido Egèo, e giunto
Alle Anfionie rocche altiero intima
O il rogo ai Greci, o mortal guerra a Tebe.
Sì dice; e delle pugne, e del cammino
Scordato, i suoi conforta; e per un poco
L'affaticato esercito ristora.
Siccome toro, che pur or l'amata,
E il pasco antico vincitore ottenne,
E ne gode tranquillo, e si riposa;
Se ode lungi muggir nuovo nemico,
Quantunque ancor grondino il collo, e il petto
Di fresco sangue, rinnovella l'ire,
Cela il dolor, sparge col piè l'arena,
E le ferite sue copre di polve.
Lo scudo scosse, onde si copre il petto
Pallade istessa; e l'orrido Gorgone,
E gli angui, che le fan crine, e corona
Gonfiaro i colli, e rimiraron Tebe;
Nè ancor movevan l'Attiche falangi,

Digitized by Google

E già Dirce temea le trombe ostili.
Non sol la gioventude all'armi avvezza,
Che a parte fu del Scitico trionfo,
Segue l'eccelse vincitrici insegne
Del duce invitto; ma v'accorron pronti,
E volontarj i popoli vicini.
» Vengono quei, che di Munichio i colli,
» E il gelido Braurona apron coi solchi;
E quei, che sul Pirèo, fido ricetto
A i nocchieri, e alle navi, hanno la sede:
Nè ancor famosa per le palme Eòe
Sua gente al campo Maratone invìa:
E le case d'Icario, e di Celèo
Ospiti amiche a i Genïali Dei;
E le verdi Meléne; e d'ombre, e boschi
Egalo pieno, e delle sacre viti
Abbondevole Parne, e Licabesso
Stimabil più per le feconde olive.
Vengono i fieri Illèi, ed i cultori
D'Imetto lascian gli odorosi favi;
E Acarne, che di verde edera veste
I rozzi tirsi; e Sunïone altiera,
Che dalle prore Eòe lungi si scorge;
Onde ingannato dalle false vele
Egèo sen cadde, e diè suo nome al mare.
E Salamina, e a Cerere divota
La sacra Eleusi, le campagne inculte
Lasciando, spingon le lor genti in guerra:

E quelli ancor, che nove volte intorno
Calliore cinge con girevol'onda,
E quei, che bevon dell'Ilìso l'acque;
D'Ilìso consapevole del furto
Della vaga Orizìa, e che cortese
Diede al Tracio amatore occulto asilo.
Resta deserto ancor l'ameno colle,
Ov'ebber lite i Dei; finchè repente
Il pacifico olivo uscì dai sassi,
E fè coll'ombra ritirare il mare.
Ippolita anco l'Iperboree schiere
Alle mura di Cadmo avria condotte;
Ma la ritarda la sicura spene
Del ventre grave, e il vincitor la prega,
Che di Marte si scordi, e che consacri
Al letto d'Imeneo faretra, ed arco.
Ma poi ch'ei vide intorno a se raccolti
I popoli feroci, e chieder guerra,
E respirar sol l'armi, e dare in fretta
Furtivi abbracci alle consorti, e ai figli;
Dall'alto carro favellò in tal guisa:
O valorose schiere, accinte meco
Del mondo i patti, e delle genti il dritto
A vendicare; i generosi cuori
Mostrate degni di sì giusta impresa.
Pugneranno per noi uomini, e Dei;
Ne fia scorta Natura, e fian con noi
Gli stessi abitator del muto Inferno.

Condurran contro Tebe in ordinanza
Esercito di pene, e di tormenti
L'anguicrinite Eumenidi spietate.
Gitene lieti, e con sicura spene
Per sì giusta cagion d'aver vittoria.
Sì disse, e lanciò l'asta, e il campo mosse.
Così qualor la prima bruma, e il gelo
Sciolse dall'Arto nuvoloso Giove,
E irrigidiron gli astri; Eolo le porte
Disserra a i venti: e impazïente il verno
Di più lungo riposo acquista forze,
E soffian gli Aquiloni. Allora i monti
Fremono, e il mare; allor spezzate, e rotte
Pugnan le nubi: allora i tuoni in cielo
Scorrendo vanno, e i fulmini volanti.
Al muover dell'esercito possente
Trema lungi la terra; e i verdi campi
Tritati, e pesti de i destrier feroci
Dall'unghie gravi, e le campagne intorno,
Ove passàr di fanti, e di cavalli
Le immense schiere, son ridotte in polve.
Nè però basta ad occultare il lume
Dell'armi; e in mezzo a quella densa nube
Si veggon balenar corazze, od aste.
Vanno correndo il dì, nè li ritarda
L'ombra notturna, e il placido riposo.
Han contesa tra lor, chi più veloce
L'altro preceda, e chi primier discopra

Da lungi Tebe, e nell'Ogigie mura
Chi primo vibri il dardo, o l'asta affigga.
Ma nel lucido scudo impresse porta
Il sommo duce sue famose imprese,
E delle glorie sue principio, e fonte
Creta, cento cittadi, e il Laberinto.
Lui stesso vedi nel confuso albergo
Torcer l'ispido collo al Minotauro,
E in fiera lotta le robuste braccia
Legargli a tergo, e l'una, e l'altra mano;
E dal cozzare delle insane corna
Ritrarre il volto, ed ischivarne i colpi.
Quand'egli entra in battaglia, e lungi mostra
L'enorme belva, alto spavento ingombra
Le nemiche falangi in rimirarlo
Due volte aver le man di sangue tinte,
La prima nello scudo, e l'altra in guerra.
E s'ei talora vi rivolge il guardo,
Vede presenti il memorabil fatto,
Il drappel dei compagni, e l'aspre porte
Del formidabil tetto, ed Arianna
Mesta temer, che a lui non manchi il filo.
Mandava intanto il fier Creonte a morte
Legate di durissime catene
Antigone, e la vedova di Tebe
Figlia del grande Adrasto. Ambe contente,
E per gran voglia di morir superbe,
Offron la gola al ferro, e del Tiranno

Deludono la spene, e sprezzan l'ire;
Quand'ecco giunge il messaggier d'Atene:
Porta egli in mano il ramuscel d'oliva
Segno di pace, ma fremendo, e audace,
In virtù di chi 'l manda, armi minaccia,
E guerra intima; e che Tesèo è vicino,
Grida, e già ingombra colle schiere i campi.
Restò sospeso fra contrarj nembi
Di diversi pensier l'empio Tiranno,
E mitigò l'orgoglio, e le minacce.
Pur si rinfranca, e simulando il riso,
Ed il volto infingendo, al fin rispose:
Non basta dunque il memorando esempio
D'aver pur'or vinte Micène, ed Argo,
Che nuova gente ad insultarci muove?
Venga; ma vinta poi non si quereli,
Se avrà coi Greci una medesma legge.
Tacque, e vide repente immensa polve
Velare il giorno, ed adombrare i monti.
Impallidisce, e frettoloso impone,
Che s'armi il vulgo, e l'armatura ei veste.
Ma tra fantasmi, e larve entro la reggia
Vede baccar le Furie, e Menecèo
Torvo, e piangente, e sui vietati roghi
Ardere i Greci, e festeggiarne l'Ombre.
Quale fu mai quel giorno, in cui la pace
Compra con tanto sangue, e nata appena
Sparì da Tebe? Timidi, e confusi

Rapiscon l'armi a i patrj Numi appese,
E coi laceri scudi il petto coprono.
Staccano gli elmi d'ogni fregio ignudi,
E le saette ancor di sangue lorde.
Non v'è chi si distingua, o chi risplenda
Per gemmata farètra, o terso brando,
O per destriero d'ostro, e d'or guernito.
Non si fidan nel vallo; in mille lati
Son le mura squarciate, e delle porte
Cercan le ferree spranghe, e l'opra è vana;
Che le spezzaro i Greci: e torri, e merli
Abbattè Capanèo: pigra, ed esangue
La gioventù non dà gli usati amplessi
Alle consorti, e i dolci baci a i figli,
Nè san quai voti far gli antichi padri.
Ma poi che vide il capitan d'Atene
Spezzar le nubi, e rischiarare il mondo
Il nuovo Sole, e lampeggiar su l'armi:
Scende nel campo, ove stan l'Ombre inulte,
E giacciono i cadaveri insepolti;
E in respirare, dentro il chiuso elmetto,
Delle fracide membra il grave olezzo,
Intenerissi, e pianse, e in lui lo sdegno
Viepiù forte s'accese alla vendetta.
Dall'altra parte quest'onore almeno
Concesse a i Greci il perfido Creonte,
Che al nuovo Marte non guidò le schiere
Su i corpi estinti: della prima strage,

Forse per conservar gli ultimi avanzi,
E a bere il sangue un'altro campo scelse.
Ma già condotte avea le genti a fronte
La disugual Bellona: un grido istesso
Non è d'ambe le parti, e delle trombe
Non è simile il suono. Inferma, e lenta
Quindi sen vien la gioventù Tebana
Co i brandi chini, e strascinando l'aste,
E cedendo il terren, co i scudi a tergo
Mostran grondanti ancor le prime piaghe.
E già i Cecropj stessi il primo ardore
Vanno perdendo, e cessan le minacce,
E langue la virtù senza contrasto.
Così minor è l'impeto dei venti,
Se non s'oppone al lor furor la selva;
E se non frange ai lidi, il mar non freme.
Ma poi che l'asta Maratonia in alto
Alzò il figlio d'Egèo, la cui grand'ombra
Stese l'orror su l'inimiche schiere,
E il balenar del ferro ingombrò il campo;
Qual se dall'Emo i corridori Traci
Marte sospinga, e seco in carro porti
E morte, e fuga; le Agenoree schiere
Pallide danno il tergo, e in rotta vanno:
Fassi della vil plebe aspro governo
Dagli altri tutti; ma Tesèo non degna
Contro chi fugge usar la forza, e l'armi.
Così l'esangue, ed abbattuta preda

A i cani piace, ed a i codardi lupi;
Ma si pasce il leon di nobil'ira.
E pure Olenio abbatte, e il fier Tamìro;
L'uno scegliea dalla farètra i dardi,
L'altro alzava da terra un sasso immenso.
Quindi i figli d'Alcèo, c'hanno fidanza
Nella triplice union, con tre grand'aste
Tutti da lungi un dopo l'altro uccide:
A Fileo il petto, ad Elope la gola,
E nella spalla Japige trafisse.
Poi con quattro destrier su carro eccelso
Emone ei scorge, e orribil'asta vibra.
Quegli i destrieri timidi rivolge
In fianco, e cede; lungo tratto vola
La ferrea trave, e due cavalli uccide,
Ed il terzo ferìa; ma vi si oppose
Il timone, ed in se ritenne il colpo.
Ma gli altri non curando il gran Tesèo,
Solo brama coi voti, e colle grida
Il fier Creonte, e lui sol cerca, e chiama.
Ed ecco il vede dall'opposto corno
Esortar le sue schiere, e con minacce
Spingerle, lor malgrado, alla battaglia.
Al comandar del duce, indietro il passo
Ritirano i Cecropj, e il lascian solo,
Affidati ne i Numi, e in suo valore;
Ma l'altro i suoi ritiene, e li rappella.
E poi che vide, che egualmente in ira

Era a i nemici, ed alle proprie squadre,
Tutto raccolse il suo furore estremo,
E infurïando disperatamente,
Lo fè più audace la vicina morte.
Queste non son le verginali destre
(Dice) con cui pugnasti, e quì non sono
Di lievi targhe le guerriere armate.
Quì pugnerai coi forti: e noi siam quelli;
Per le cui mani il gran Tidèo sen giace.
Noi uccidemmo Ippomedonte altero,
E noi mandammo Capanèo fra l'Ombre;
E qual follìa ti spinse a farne guerra?
Mira color, che a vendicare aspiri,
Come deformi giacciono, e insepolti.
Così diss'egli, e lanciò l'asta indarno,
Chè lo scudo toccando, a terra cadde.
Sorrise amaramente il fiero Egíde,
E disprezzando le minacce, e il braccio,
Ferrata trave innalza, e il colpo libra;
Ma pria lo sgrida con parlar superbo:
Ombre Argive insepolte, a cui consacro
Questa vittima infame in olocausto,
Spalancate l'Inferno, e preparate
Le Furie ultrici, ecco sen vien Creonte.
Vola la fatal'asta, e l'aria fende,
E le anella del giacco, ond'ei raddoppia,
Sotto l'usbergo, le difese al petto,
Smaglia, e fracassa, e fuor per cento vie

Della rotta lorica il sangue sgorga.
Cad'egli, e in morte gli occhi erranti scioglie.
Tesèo gli è sopra, e col gran piè lo preme,
E dell'armi lo spoglia, e lo rampogna.
Crudel, ti piace ancor le giuste fiamme
Dare agli estinti, e gl'infelici Greci
Coprir di terra? Or vanne, ove t'aspetta
Il dovuto supplizio; e va sicuro,
Che il corpo tuo non manchierà d'avello.
Morto il Tiranno, l'uno, e l'altro campo
Mesce le insegne, e porgonsi le destre,
E germoglia la pace in mezzo all'armi;
Ed ospite è Tesèo, non più nemico.
Lo pregano, che il piede entro le mura
Ponga, ed onori i lor paterni alberghi,
E lor compiace il vincitor cortese.
Tutto va in festa, e con piacer l'accoglie
La turba delle madri, e delle spose.
Così già domi i popoli del Gange
Ebbri, e giulivi, e 'l crin di fronde cinti
Lodàr di Bacco i sacrifizj insani.
Quando di grida, e di femminei pianti
Suonàr le opposte selve, e giù dai colli
Sceser di Dirce le Pelasghe madri,
E le vedove afflitte; in quella guisa,
Che van talor le furïose Menadi
Chiamate al suon dei timpani, e de'cimbali,
Che par, cotanto son feroci, e tumide,

Che fuggan dal delitto, o che vi corrano.
Godono ne i lamenti, e trionfando
Vanno fra i pianti: un impeto, un tumulto
Nasce fra lor; se prima al gran Tesèo
Corrano a rendere i dovuti onori,
O a incrudelire nel tiranno ucciso,
O ad accender le fiamme ai corpi amati:
Vedovanza, e pietà le guida a i corpi.
Non io; sebben mi fecondasse il petto
Con cento voci alcun benigno Nume,
Dell' umil volgo, e dei sublimi Regi
Cotanti roghi, e tanti pianti insieme
Con degno carme raccontar potrei:
Come l'audace Evadne in mezzo al fuoco
Si lanciasse a cercar, del gran consorte
Per entro il seno, il fulmine celeste:
Come distesa su le fiere membra
Deifile fra i baci il suo Tidèo
Scolpando vada: come Argia racconti
Il furor dei custodi alla germana:
Con quali strida la Parrasia madre
Chiami Partenopèo: Partenopèo,
Che serba ancor beltà nel volto esangue:
Partenopèo, cui piansero ambi i campi.
Non novello furor, novello Apollo
Tante cose potria stringer cantando.
E già rotte ho le vele, e i remi stanchi,
E già la nave mia domanda il porto.

MA TU, CARA TEBAIDE, al cui lavoro
Sudai due stati sotto 'l Sirio ardente,
Ed altrettanti verni infra le brume
Alsi, e gelai, dopo la morte nostra
Avrai tu vita, e fama? E fia, che alcuno
In questo nuovo stil ti legga, e onori?
Certo, so ben, tra i più sublimi ingegni
Che Te videro ancora incolta, e rozza,
Molti vi son, che me ne dan speranza.
Vivi felice: e come l'altra un tempo
L'orme seguì del gran cantor di Manto,
Che innalzò al ciel, con sì famosa tromba
Il figliuolo d'Anchise, e della Diva;
Così Tu ancor di nuovi fregi adorna
Nell' Etrusca dolcissima favella
L'ARMI PIETOSE, e 'l CAPITAN rispetta;
E sebben nata su le stesse sponde,
Da lungi adora il FERRARESE OMERO.
E se avverrà, che Te l'invidia adombri,
Dileguerassi: e la futura etade
Ti darà forse i meritati onori;
Posciachè dal suo fral mio spirto sciolto,
Onde partì, ritornerà fra gli astri.

FINE

Digitized by Google

# INDICE

## DE' PASSI PIÙ DIFFICOLTOSI

CHE S' INCONTRANO

# NELLA TEBAIDE

## *TOMO PRIMO*

### LIBRO PRIMO

Pag. 1. v. 1. *L' Armi fraterne, ec.*

Di Labdeco re di Tebe fu figliuolo Lajo marito di Giocasta. Inteso Lajo dell'Oracolo, che il figlio, che e lui nescerebbe, dovee un giorno emmazzarlo, seguito il parto del Bambino, lo consegnò ad un suo confidente, acciocchè nascostamente lo facesse perire. Mosso il servo a pietà gli forò i piedi, e questi passati con vimini di salcio teneri, l'appese ad una pianta, persuaso che morirebbe e di doglia e di fame, e l'abbandonò. Trovollo Forba Pastor di Polibio re di Corinto, e lo portò in dono al Padrone, e fu caro alla Regina, che non avea prole, e come figlio fu allevato, e fu chiamato della gonfiezza de' piedi, e lui cagionata dalle ferite, col nome di Edippo. Ma avanzato in età ragionevole, ed avendo scoperto, che non era veramente figliuolo di Polibio, s'invogliò di cercar conto del Padre. Avvertito dall'Oracolo, che l'avrebbe ritrovato nelle Focide, abbandonò la Corte, e colà si portò dove l'Oracolo lo spignea con isperanza di ritrovare il Padre. Accadde, che si mosse in quel tempo una sedizione fra que' Popoli, e per sedarla v'accorse Lajo, e quivi abbattutosi in Edippo fu da esso lui, che nol conosceva per padre, miseramente ucciso. Edippo, non trovando conto del padre, stimossi dall'Oracolo ingannato, e determinò di passare a Tebe. Saputasi fra tanto in Teba la morte di Lajo, Creonte fratello di Giocasta, rimasta vedova, prese l'amministrazione

del Regno. In questo tempo la Sfinge, Mostro crudele, nato da Tifone, e da Echidna, che avea di donzella la faccia, l'ali come gli augelli, e di cane il rimanente del corpo, postatasi in un monte vicino a Tebe faceva orribile strage de' passeggieri. Fu consultato Apollo per rimediare a tal disordine. Rispose, che niuno poteva atterrar la Sfinge, se non quello, che avesse sciolto l'enigma che proponeva. Ed era questo: *Qual animale è quello, che alla mattina con quattro piedi cammina, nel mezzo giorno con due, ed alla sera con tre?* Molti si provarono, ma non bastevoli a dar una adeguata risposta, restavano sbranati dal Mostro.

Creonte, che dominava in Tebe, propose di dare il Regno, e Giocasta vedova in isposa a colui, che l'enigma sciogliesse, ed uccidesse la Sfinge. Edippo nel portarsi a Tebe, ucciso il padre, s'abbattè nella Sfinge, e sciolto l'enigma, mostrando che l'animale proposto era l'uomo, da sè precipitossi dal monte, vedutasi vinta, e restò libero il Paese.

Entrato Edippo in Tebe, e creduto figlio di Polibio, a lui, come liberatore di Tebe, fu dato ed il Regno, e Giocasta sua madre, da lui non conosciuta, in isposa. Da questa, e da lui nacquero quattro figli tra maschi, e femmine; Eteocle, e Polinice i figli; Antigone, ed Ismene le femmine. Dopo molto tempo certificatosi d'aver ucciso il padre, e d'aver sposata la madre, disperatamente si cavò gli occhi, e visse ritirato, ed assistito dalla figlia Antigone. Rinunziò il Regno a' figli, a condizione che regnassero un anno per uno, e tanto che uno regnava, l'altro stasse lontano dal regno. Eteocle, che era il maggiore fu il primo a salire sul Trono, e Polinice ne andò in bando. Finito l'anno ricusò Eteocle di lasciar il Regno al fratello. Da questo rifiuto ebbe origine la guerra di Tebe; e perciò dice il Poeta di voler cantare l'*Armi fraterne*, cioè la guerra tra questi due fratelli.

Pag. 1. v. 6. *Forse i ratti Sidonj*, o *d'Aganorre*
*La dura legge, ec.*

Giove, al dir de' Poeti, in figura di Toro rapì Europa, figlia di Agenore Re di Fenicia. Il Re padre comandò a Cadmo suo figlio, e fratello d'Europa, che andasse a cercarne nuovo, e non ritornasse senza averla ritrovata. Cadmo pertanto cercando la sorella s'abbattè nei contorni, ove fu poi Tebe fabbricata, ed ivi avendo ritrovato uno spaventevole Drago dedicato a Marte, l'uccise, e seminò in quella terra i denti di lui, da' quali ne nacquero i figliuoli della Terra, che

pugnando tra loro, e con vicendevoli ferite restarono tutti morti, a riserva di cinque, da' quali ne derivaro i Re di Tebe. Tanto intende dire il Poeta Italiano su l'orme del testo Latino fino al verso decimo terzo.

Pag. 1. v. 14. . . . . o *se ridir volessa*
*Tebe di sette porte, ec.*

Che Anfione alzasse le mura di Tebe al suono della sua lira, la favola è nota.

Ibid. v. 17. *O l'ira di Giunone, ec.*

Mal sofferendo Giunone l'amore tra Giove e Semele, Madra di Bacco, prese la sembianza di Beroe nudrice di Semele, ed a lei persuase di pregar Giove, che a lei venisse in quella forma, con la quale andava Giunone, che avrebbe provato un non ordinario piacere. Semele ingannata, tanto dimandò a Giove, onde all'accostarsi di lui restò incenerita.

Ibid. v. 20. *O d'Atamanta il reo furor, ec.*

Atamante fu Re di Tebe, che prese in seconde nozze Inoa figlia di Cadmo: essendo per opera di Bacco divenuta pazza Nefale sua prima moglie, Inoa mise con sinistri rapporti in disgrazia dal padre i figli del primo letto Elléno, e Frisso talmente che stimarono bene d'involarsi colla fuga. Giunone perciò sdegnata eccitò tal furore in Atamanta, che vedendo Inoa, ed i figli di lei, parevagli che l'una fosse una Leonza, e gli altri piccioli Leoni, però uccise Learco: il che vedendo Inoa, prese l'altro figlio Melicerta in braccio, e fuggendo dall'impazzito consorte si precipitò nel mar di Corinto. Ella fu poi creduta Dea marina sotto nome di Matuta, e di Leucotoe, ed il figlio Numa che presiede ai porti sotto nome di Portuno, o Palamone.

Pag. 2. v. 9. . . . . *E la discorde fiamma ec.*

I cadaveri de' due fratelli furono posti nel medesimo rogo, ma la fiamme si divisa in due parti, contrassegnando anche dopo la morte l'odio, e l'inimicizia dei due estinti, come in fine della Tebaide si riscontra.

Ibid. v. 13. *Allor che Dirce di color sanguigno*

Lico re di Tebe ebbe in moglie Antiope, che fu poscia da lui ripudiata, e prese per nuova sposa Dirca. Antiopa ripudiata ebbe commercio con Giove, di cui restò incinta. Scopertasi da Dirce la di lei gravidanza, e sospettando, che avesse segreta dimestichezza con Lico, non ostante il ripudio, la condannò a perpetua prigionia. Avvicinatosi il tempo del parto, Giova la liberò, ed ella ritirossi nel monte Citerone, ed ivi partorì i due gemelli Anfione, e Zeto, dai

quali fu ammazzato Lico; e per vendicar l'affronto fatto da Dirce alla loro madre Antiope, la legarono alla coda d'un Toro furibondo, che tanto la strascinò, finchè mossi a pietade gli Dei, la convertirono in un fonte vicino a Tebe, che dal nome di lei, fu chiamato Dirce.

Pag. 2. v. 15. . . . . *l'Ismeno*

Fiume anch' esso di Tebe: quindi *Ismenius* è lo stesso che *Thebanus*.

Ibid v. 14. . . . . *Forse il gran Tideo*

Tidéo figlio di Enéo Re di Calidonia, avendo accidentalmente ucciso Menalippo suo fratello, abbandonò la Reggia paterna, si ricoverò presso Adrasto Re d'Argo, il quale e benignamente l'accolse, e diagli in moglie Deifile sua figlia. Polinice esule dal Regno, che, se bene finito l'anno, occupava Eteocle, senza volerlo cedere, secondo la disposizione di Edippo, fu accolto medesimamente da Adrasto, che diegli in isposa Argia altra sua figlia. Adrasto volendo dappoi obbligare Eteocle a cedere il regno a Polinice per l'anno, che a lui spettava il governo, spedì Tidéo, affine d'indurre Eteocle a cedere di buona voglia il Regno. Compiè Tidéo alla sua ambasciata, ma offeso dalla negativa, sfidò a singolar battaglia quanti si trovavano allora col Re, e que' che accettarono la disfida furono da Tidéo superati. Sdegnato Eteócle, comandò a cinquanta combattenti, che in certo luogo postati assalissero Tidéo nel ritornare ad Argo, e questi cinquanta Guerrieri erano comandati da Licofonte, e da Meone. Tidéo fu da questi assalito, e sì bravamente combattè, che tutti gli uccise, a riserva di Meone, a cui perdonò la vita, comandandogli che portasse la nuova a Tebe. Adrasto, a cui spiacque altresì la risposta, e l'operato di Eteocle, unì le forze del Regno, e con i due Campioni Tidéo, e Polinice si portò alla guerra di Tebe.

Ibid. v. 20. . . . . *Forse il Vate*

Pel *Vate* s'intende Anfiarao Greco indovino non solo, ma valoroso soldato, come si scorgerà dal Poeta, che tal lo descriva: Adrasto volle condurlo alla guerra di Tebe. Ei, che avea preveduto, che non sarebbe più ritornato, si nascose, per non andarvi. Il Re promise ad Erifila sua moglie un monile d'oro, di cui più avanti si parlerà, affine scoprisse ove teneasi nascosto il marito. La Donna avara, che ella era, accettò il regalo, e scoprì il marito. Giunto a Tebe nella prima giornata restò ingoiato dalla terra, come si descrive a suo luogo dal Poeta; e si vide avverato il di lui vaticinio. I Greci dopo la morte lo tennero in conto di un Nume, e vi eressero un Tempio di marmo bianco.

Pag. 2. v. 23. *Ma dove lascio Ippomedonte, ec.*

Era Ippomedonte figliuolo di Nisimaco, e di Mitidica figlia di Talaja, sorella del Re Adrasto; fu uno de' sette Campioni della guerra di Tebe. Combattendo a piedi nel fiume Iameno restò ammazzato.

Ibid. v. 25. *Dove il giovin d'Arcadia ec.*

Pel Giovine d'Arcadia s'intende Partenopéo uno de' sette combattenti di Tebe, giovinetto memorabile per la di lui bellezza; figliuolo, secondo alcuni, di Milanione re d'Arcadia; secondo altri di Atalanta Ninfa di Diana, e di Meleagro, come a suo luogo. Morì valorosamente combattendo contro i Tebani.

Ibid. v. 26 . . . . . e *Capanéo ec.*

Capanéo nobile d'Argo seguì Polinice alla guerra Tebana. Era costui coraggioso, che nulla temeva i pericoli. Volendo dar la scalata alle mura di Tebe, diede di sè pruove maravigliose, ma non potendo resistere alle forze de' Tebani, tutte contro di lui in quell'azione rivoltate, restò morto a spessi colpi di sassi, che sovra di lui grandinavano dalle mura. Quindi ha avuto luogo il Poeta di favoleggiare, che Giove per vendicar Tebe lo fulminasse, come a suo luogo si canta da Stazio.

Ibid. v. 28. *Edippo già ec.*

Quando Edippo conobbe d'aver ucciso il padre, sposata la madre, per dolore si cavò gli occhi come sopra.

Pag. 3. v. 14. *O crudi Numi ec.*

Questa parlata di Edippo fino al v. 4. della pag. 5. resta spiegata di sopra.

Pag. 5. v. 5. *Alzò la testa a quel parlare, e il voto*
*Gradì l'orrida Erinne ec.*

Qui s'intende Tesifone invocata da Edippo nella antecedente parlata.

Ibid. v. 6. . . . . *Ella sedea*
*Sul nero margo di Cocito, ec.*

Cocito è fiume che sbocca nel Lago Lucrino, che da' Poeti si nomina, e si finge per Fiume Infernale, e proveniente dalla Palude di Stige, e dal greco ἀπὸ τοῦ κωκύειν, che significa *a gemendo, et lamentando*, ne trasse il nome: e su questo finge il Poeta si trattenesse la Furia Infernale.

Ibid. v. 20. *Eto*, e *Pirò*.

Questi sono detti da' Poeti i Cavalli, che guidano il carro del Sole.

Ibid. v. 21. *Tremonne Atlante, ed il celeste incarco*
*Fu per cadere ec.*

Digitized by Google

Atlante, Monte famoso in Africa. Dicono i Poeti, che Atlante Re di Mauritania, non volendo dar alloggio a Perseo, esso adirato gli fa'vedere il teschio di Medusa, onde restò convertito in questo Monte, il quale per essere di smisurata altezza diede luogo all' altra favola: che Atlante sostenti colle sue spalle il Cielo.

Pag. 5 v. 23. *Dall' ima Valle di Mallea ec.*

Malea promontorio nel Peloponneso: da questa finge il Poeta, che n'esca Tesifone ad eccitar gli odj fra i due Re fratelli.

Pag. 6 v. 4. *Cintia rosseggia al suon de' Tracj carmi:*

Atrace insegnò ai popoli di Tracia l'arte magica, onde per *Atracia arte* s'intende la Magia, che dottamente resta spiegata nel *d' Atraci carmi*, cioè: *ne' carmi d' Atrace*, al suono de' quali perdeva il suo bel colore la Luna.

Pag 6 v. 10. . . . . *Atropo queste, e queste*
*Fogge Proserpina usa*:

Atropo, Cloto, e Lachesi sono quelle, che i Poeti chiamano le Parche, fingendo, che esse filino, ordiscano, e tessano la vita degli uomini.

Proserpina figlia di Giove, e di Cerere fu rapita da Plutone, e qui per la Deità d'Averno viene considerata.

Ibid. v. 14. *Giunta che fu di Citerone in cima,*
*E scoprì Tebe, un sì grand' urlo mise*
*E fischiar feo l' anguicrinita fronte,*
*Che ne suonar per molte miglia i lidi,*
*Ed i Regni di Pelope ec.*

Nel descrivere che fa il Poeta la Furia Infernale spiega, che ascese su 'l Citerone, monte vicino a Tebe, alle cui radici scorre il Fiume Asopo, e lontano 30. m. p. dal Monte Parnasso, nominato più sotto, con i Monti Eurota, ed Eta.

Pelope fu figliuolo di Tantalo Re di Frigia, e di Trigete; e fu quello, che dal suo medesimo padre fu ucciso, e posto per vivanda in tavola agli Dei, che da Tantalo furono nella di lui Reggia accolti. Dicono i Poeti, che gli Dei avvedutisi del fatto non toccarono le apprestate vivande; la sola Cerere toccò una spalla, e che Giove nel ridonare a Pelope la vita gli formò la spalla da Cerere mangiata d'avorio; e che dopo la morte di Pelope, la detta spalla d'avorio, che fu conservata, era rimedio a molti, e diversi mali. Pelope in età virile abbandonò il paterno Regno di Frigia, e con una Colonia passò in Palasgia, detta poi anch'oggi, il Peloponneso dal nome di Pelope, che ivi regnava; quindi per *i Regni di Pelope*, s' intende il Peloponnese.

Pag. 6 v. 21. *E l'Istmo ancora* ec.

L'Istmo è quello stretto di Terra fra il mar Egéo, e il mar Jonio, dove si trova il porto di Corinto.

Ibid. v. 23. *Vide la Madre Palemon per l'onde*

Ad Inoa, ed a Palemone allude quivi il Poeta.

V. sopra p. 1. v. 20.

Pag. 8 v. 10. . . . . *e chi regnar nel Trono infausto*
*Dell' esule di Tiro ec.*

Quì per l'esule di Tiro s'intende Cadmo Fondatore di Tebe, mandato dal padre fuori di Tiro, quasi in bando, per cercar Europa rapita.

Pag. 9 v. 24. *Il Toro rapitor Cadmo seguendo*,

Tocca la suddetta favola.

Pag. 11 v. 18. . . . . *il falso Auriga*.

Giove quì parla di Fetonte, che ebbe ardire di condurre il carro del Sole, onde inesperto mise in iscompiglio la Terra con incendiarla; quindi per suo gastigo fu sommerso nel Pò.

Ibid. v. 22. . . . . *in van col gran Tridente,*
*Fratello, apristi inusitate strade*

Nettuno fratello di Giove, che presiede al Mare, e quì intende il diluvio universale eccaduto per gastigo del Mondo.

Pag. 12 v. 4. *Chi delle Madri barbare i piaceri*
*Ignora?* ec.

Intende di Auge, che ebbe commercio col figlio Telefo; o di Giocasta, che ebbe per marito il figlio Edippo.

Ibid. . . . . *E delle selve i crudi errori?*

Intende di Atamante, che nella selve uccise Learco.

Ibid. v. 7. *Delitti degli Dei?*

S'intende o degli Uomini verso gli Dei, come di Niobe, che s'arrogava maggior fecondità di Latona, onde la Dea sdegnata ammazzò i di lei figli; o di Pentéo, il quale disprezzando i sacrifizj di Bacco fu dalla madre, e sorelle, eccitate a furore dal Nume, miseramente sbranato: o di Semele, che stimandosi eguale a Giunone, restò per inganno della medesima incenerita da Giove: o degli Dei verso gli Uomini, come di Tantalo figlio di Giove, il quale per iscoprire se gli Dei sapevano le cose, occultamente loro pose in tavola per vivanda Palope il proprio figlio ec., ed alla

Pag. 13 v. 4. *Della Tantalea sanguinosa mensa*.

Tocca la medesima favola.

Pag. 13 v. 10. *Le Rocche dai Ciclopi ec.*

Intende la Città, e Regno d'Argo da Giunone protetto.

Ibid. v. 12. *Cui d'Inaco il figliuolo illustre rese:*

Foroneo figlio d'Inaco Re degli Argivi fu il primo che innalzò in Argo un Tempio a Giunone.

Ibid. v. 13. *Tacciasi da me pure, e si perdoni*
*Dell'adultera Vacca il buon Custode*

Giunone rimproverando a Giove i suoi amori, qui parla d'Io figlia di Inaco padre di Foroneo suddetto da Giove violata, e da lui convertita in Vacca per occultarla a Giunone: a nel *Custode* intende Argo, il quale avea cento occhi, e da Mercurio al suon di lira addormentato, ed ucciso.

Ibid. v. 16. . . . . *e la mentita pioggia,*

Acrisio Re degli Argivi fu padre di Danae; avendo inteso dall'Oracolo, che sarebbe stato ucciso dal figlio di sua figlia, rinchiuse Danae in una Torre ben custodita. Giove invaghito di Danae, cangiato in pioggia d'oro, gli piovetta in grembo, e in debito tempo partorì Perseo: Acrisio sdegnato, comandò, che Danae col bambino fossero in una cassa rinserrati, e poscia si gettasse al mare. Dictide Pescatore, veduta al lido la cassa, la cavò dall'onde, e presentò la donna, ed il figlio a Pilunno Re di Apulia, che Daunia ancora si disse da que'tempi. Danae fu sposata dal Re, ed il figlio fu dato ad allevare a Polidete Re dell'Isola di Serifo, il quale sotto pretesto d'onore, mandò Perseo, fatto adulto, a superare Medusa, i di cui crini furono da Minerva convertiti in serpenti, in vendetta d'essere ella nel di lei Tempio giaciuta con Nettuno, che di Medusa s'era invaghito per la bellezza della di lei aurea capigliatura: Perseo l'atterrò, e seco portò il Teschio, che avea questa proprietà data a lui dall'ira di Minerva, di convertire in sasso chiunque lo vedeva. Quindi Perseo mal soddisfatto di Polidete fu il primo, a cui scoprì il Teschio formidabile, e divenne un sasso. Passò quindi in Argo, a in vendetta della crudeltà a lui usata, ed alla madre da Acrisio suo nonno, col mezzo del Capo Serpentino, il convertì anch'esso in pietra.

Ibid. v. 18. *Non ti rinfaccio le mentite forme,*

Intende di Giove, quando rapì Europa cangiato in Toro, e si giacque con Leda in figura di Cigno.

Ibid. v. 19. . . . . *Io quella abborro*
*Cittade, ec.*

Intende di Giove, che in propria forma, e come conversava con essa

Giunone, si giacque con Semele madre di Bacco. Vedi sopra p. 12. v. 7. e p. 1. v. 17.

Pag. 13. v. 28. *Sian più felici d'Io gli augusti Tempj*,

Io convertita in Vacca da Giove, come sopra v. 17., mosse a gelosia Giunone, che sospettò, sotto quella forma, celarsi un' innamorata di Giove, perciò gliela dimandò in dono, e la fece guardare da Argo; ma Giove comandò a Mercurio, che trovasse modo di ammazzar Argo, che seguì, come sopra si disse. Giunone adirata fe'talmente tormentar la Vacca dall'Assillo, che per liberarsi dalle punture di lui si diè a fuggire, e giunse sino in Egitto. Colà fu da Giove, di cui implorò l'ajuto, alla forma di prima restituita. Divenne sposa d'Osiride Re d'Egitto, e fu tenuta in tanto pregio da que'Popoli, che dopo la di lei morte, fu per loro Dea adorata sotto il nome di Iside, e v'alzarono Tempj.

Pag. 14. v. 12. . . . . *mira là, dove Alfèo*

Intende l'Arcadia, di cui Alfèo è fiume, che passa per vie sotterranee sino alla fonte di Aretusa in Sicilia.

Ibid. v. 15. . . . . *Ivi si vede il carro*

*D'Enomao* ec.

*Ivi*, cioè in Arcadia. Enomao, avvertito dall'Oracolo, che sarebbe stato ucciso dal marito di sua figlia, sfidava i pretensori di lei al corso delle carrette, e raggiungendoli tutti gli ammazzava.

Pag. 15. v. 11. *Or tu, Messaggio mio, Cillenia prole*.

Qui è descritto Mercurio.

Ibid. p. 14. *Al tuo gran Zio*.

Platone s'intende.

Ibid. v. 21. *E dagli ospizj*, e *dalle nozze Argive*

Qui parla di Polinice ospite di Adrasto, e marito di Argia.

Pag. 17. v. 10. . . . . *e di Sciron l'infame scoglio*

Abitava nel distretto di Megara Scirone, che secondo alcuni fu ladro crudele. Assaliva, secondo alcuni, i Viandanti, e spogliati di tutto, gli gittava nel mare. Altri dicono, che dava alloggio a' passeggeri, e li teneva per qualche tempo digiuni, dappoi poneva loro il pane in terra, e nel mentre s'abbassavano per pigliarlo, essi con un calcio li precipitava dalla rupe nel mare. Costui fu poscia ammazzato da Teseo. Alcuni son di parere, che questo Scirone fosse uomo onorato, e che la di lui figlia Endeida fosse data in moglie ad Eaco, figliuolo di Giove, dalla quale ne nacquero Peléo, e Telamone.

Ibid. v. 15. . . . . *e la triforme Dea*.

Per la triforme Dea s'intende la Luna, che con tre diversi aspetti si vede in Cielo. Luna nuova si dice, quando ha le corna verso Oriente: Luna piena, quando opposta al Sole tutto rilucente il suo disco si vede: Luna calante, quando ha le corna verso Occidente. Presso i Poeti la Luna è chiamata or Lucina, ora Diana, ora Cintia.

Pag. 18. v. 14. . . . . e *la Nemèa*
*Valle.*

Questa è vicina a Cleona Città di Grecia, ove Ercole uccise il Leone.

Ibid. v. 17. . . . . *Inaco altero*

Inaco, con altro nome Planizza, fiume del Paloponneso.

Ibid. v. 18. . . . . e *'l suo veleno*
*Lerna ripiglia.*

Lerna è un Lago nelle Campagne di Argo, noto per ivi essera stata da Ercole uccisa l'Idra, mostro di sette teste.

Ibid. v. 23. . . . . a *del Licéo*
*I cupi boschi*,

In questi Boschi non molto lontani da Atene era il rinomato Licéo, dove i Filosofi passeggiando disputavano con Aristotele, onde diconsi Peripatetici. Noi pensiamo però, che qui s'intendano i Monti, e Boschi d'Arcadia detti Licéi, ne'quali è un Tempio dedicato a Pan, che quivi nato si crede.

Pag. 19 v. 20. . . . *dell'eccelsa Rocca*
*Di Larissa* ec.

Questa non è già Larissa di Tessaglia patria d'Achille, ma è il Castello della Città di Argo, che pur Larissa si chiama, e questo Castello intende qui il Poeta, mentre più sotto dice, che Polinice *entra in Argo*, di cui era Re Adrasto già menzionato.

Pag. 20 v. 21. *il gran Tidéo scacciato*
*Di Calidonia* ec.

Di Tidéo v. sopra p. 2 v. 19.

Pag. 21 v. 17. . . . . *Rinnova Olimpo* ec.

Olimpia Città d'Elide, nella quale da Ercole, vinto che ebbe quel Re, furono istituiti i Giuochi Olimpici, che dicevansi *Olimpia magna*, e celebravansi ogni cinque anni in Pisa al fiume Alféo.

Pag. 27 v. 17. . . . . *Il Frigio cacciator* ec.

Qui intende Ganimede, che fu rapito dall'Aquila su 'l Monte Ida vicino a Troja.

Pag. 28 v. 24. *Del Re Crotopo* ec.

Crotopo fu Re d'Argo, che ripurgò il Tempio d'Apollo contaminato

dalla morte del Drago Pitone, sopra descritto mirabilmente dal Poeta Italiano. Psamete figlia di Crotopo ebbe secreto commercio con Apollo; il rimanente della Favola è chiaro nel Testo.

## LIBRO SECONDO

Pag. 37. v. 1. *Il veloce di Maja alato figlio.*
Intende Mercorio, che di Maia è figliuolo, e di Giove.
Pag. 40. v. 28. *Ricorreva in quel tempo ec.*
Sino alla fine della pagina narra il Poeta, che era il giorno natalizio di Bacco, il quale fu tratto dal ventre della madre Semele incenerita dal fulmine, e cucito nella coscia di Giove suo padre sino al compiersi il tempo del parto.
Pag. 42. v. 13. *L'oscuro volto di Tiresia finga.*
Tiresia cieco indovino; di lui dirassi a suo luogo.
Pag. 45. v. 25. *Non il tuo Enéo tanti sprezzò mariti*
*Alla sua figlia,*
Intende di Dejanira, che tanto fu contesa da Acheloo, e da Ercole. In fine Ercole, vinto Acheloo, l'ottenne in isposa.
ibid. . . . . *nè il Pisan crudele:*
Qui intende Enomao. V. sopra lib. 1. p. 23. v. 12.
Pag. 46. v. 17. . . . . *dal tuo primiero soglio*
*Di Sicion fosti chiamato.*
Sicione Città dell'Acaja, ove regnò per lungo tempo Adrasto.
Ibid. v. 23. *Non fuggirebbe da Micene il Sole.*
Atreo figlio di Pelope e d'Ippodamia, Re di Micene, marito di Erope, mandò in asilio Tieste suo fratello per aver tenuto commercio con Erope. Dappoi, richiamato, ammazzò i figliuoli a lui nati da Erope, e li pose in Tavola per vivanda al fratello. Per orrore di questo misfatto, dicono le favole, che il Sole rivoltasse da Micene il suo corso ec.
Ibid. v. 25. *Nè gemerebbe ec.*
Ripete la favola d'Enomao riferita nel lib. I.
Ibid. v. 26. . . . . e *l'Empia Dire.*
Sotto il nome generico di *Dire*, ovvero d'*Eumenidi*, s'intendono le tre Furie infernali Aletto, Tesifone, e Megera, figlie di Acheronta, e della Notte. Il Tasso, pianta velenosa, come si crede, è sacro alle Furie.
Pag. 47. v. 27. . . . . *l'Ogigia Tebe,*

Ogigia è detta Tebe da Ogige antico suo Re, sotto del quale venne il diluvio particolare.

Pag. 48 v. 13. *Inaco Re ec.*

Già s'è detto d'Inaco Re di Tebe il primo, e poi Fiume.

Ibid. v. 15. . . . . *Jaso canuto.*

Jaso fu antico Re d'Argo.

Ibid. v. 16. . . . . *e Foroneo:*

Di lui v. lib. 1 p. 13 v. 12.

Ibid. v. 17. . . . . *e Acrisio ec.*

Di lui v. lib. 1 p. 21 v. 16.

Ibid. v. 21. *E la torva di Danao ec.*

Danao Re d'Argo da più mogli ebbe cinquanta figlie. Altrettanti maschi nacquero ad Egisto, o Egipto suo fratello. Questi richiese per i suoi figli le figlie di Danao, il quale avvisato dall'Oracolo, che sarebbe stato ucciso da un marito d'una sua figlia, diede al fratello la negativa. Egisto mal sofferendo la negativa, mandò i figli contro Danao con ordine di non ritornare, se non avessero ammazzato Danao. Andarono i figli, ed obbligarono Danao, a forza d'armi, di concedere loro le figlie. Danao promise, e intanto comandò alle figlie, che ognuna di loro dovesse la prima notte uccidere il loro marito. Eseguirono le figlie il comando, a riserva d'Ipermestra, che non uccise Lioceo, e da questo, vinto Danao, ed ucciso, fu occupato il Regno d'Argo.

Pag. 49 v. 20. *L'una da Cinto, d'Aracinto l'altra*
*Guida ec.*

Cinto, Monte di Delo, sacro a Diana, onde dicesi anche Cintia. Aracinto Monte sacro a Minerva.

Pag. 51 v. 2. *Il fatale d'Harmonia empio monile,*

Harmonia fu moglie di Cadmo; di lei più abbasso si dirà. Il monile qui accennato è sì bene descritto dall'Italiano Poeta, che non accade parlarne.

Ibid. v. 14. *I suoi Ciclopi, e i tre Telchini infami,*

Tre sono, al dir de'Poeti, i Ciclopi, Sterope, Bronte, e Piragmone, che ajutano a Vulcano a lavorare nell'arte fabbrile. I tre Telchini furono di Rodi, Stregoni di professione, che per evitare il gastigo dovuto ai loro malefizj si ritirorno presso i Ciclopi, travagliando anch'essi alla fucina di Vulcano. Altri dicono, che i Telchini fossero inventori delle Arti.

Ibid. v. 22. *Dei Pomi dell'Esperidi, e del Vello*

Digitized by Google

*Del reo Monton di Frisso ec.*

In Etiopia avea Atlante un ameno Giardino, di cui le piante producevano i Pomi d'oro. Alla custodia del Giardino stava un vigilante Dragone; e de'Pomi d'oro n'aveano la cura Egle, Aretusa, ed Espertusa figlie d'Atlante medesimo dette da' Poeti le Esperidi, e perciò Pomi delle Esperidi si chiamano i Pomi d'oro, che ivi nascevano. Ercole, ucciso il Drago, penetrò nel Giardino, e rapì questi aurei Pomi.

Frisso, come fu detto lib. 1. p. 6. v. 23. fu figlio di Atamante, ed Elle fu sorella di lui, figli di Nemele. Perseguitati da Inoa matrigna, fuggirono per mare a cavallo d'un Ariete, che aveva la lana d'oro, ed a Frisso donato dalla madre, prima, che diveniisse furibonda. Elle intimorita dall'onde burrascose cadde in quel mare, che dal suo nome Ellesponto si chiama. Frisso arrivò felicemente in Colco, dove fu ricevuto benignamente dal Re Aeta. Ivi sacrificò a Marte il Montone, ed il Vello d'oro appese in voto al Tempio. Giasone con la nave Argo fabbricata in Pegasa Città di Tessaglia, oggi detta Arviro, ed in compagnia degli Argonauti col favor di Medea giunse in Colco, e rapì il Vello d'oro.

Pag. 52. v. 1. *Non fur presenti Pasitèa gentile,*
*Nè le minor Sorelle, ec.*

Pasitea, Aglaje, ed Eufrosina sono le tre Grazie figlie di Giove, e di Harmonia, e serve di Venere.

Ibid. v. 3. *Nè l'Idalio Fanciullo:*

i. e. Amore.

Ibid. v. 6. *Prima fu Harmonia*

Il descritto monile fu sempre fatale a tutte le Donne, che se ne ornavano. Harmonia, che fu moglie di Cadmo, fu la prima a provarne i tristi effetti, mentre fu convertita in Biscia. Descrivonsi dal Poeta tutte le Donne, alle quali fu fatale il monile, di cui si parla, fino che arrivò in mano ad Argia a lei donato da Polinice, che seco l'avea portato di Tebe.

Ibid. v. 19 *L'avara Moglie il vide.*

D'Erifile moglie d'Anfiarao v. lib. I. p. 2. v. 20. dove si disse, che Erifile per aver questo monile tradì il marito, e fu a se cagione di tante disgrazie.

Pag. 53. v. 9. *Sol la mivor sorella.*

Ismene sorella minore di Polinice.

Pag. 57. v. 5. *Il Lechéo Palemonio*

Il Porto di Corinto.

Pag. 61. v. 19. sino al 27. *Così il fiero Cinghial ec.*

Diana, per vendicarsi di Eneo Re di Calidonia, Padre di Tideo, mentre, invocando questo Re tutti i Numi nè curandosi di lei, mandò in quel Regno un Cignale, che distruggea le campagne.

Meleagro, che era figlio del Re, e di Altea, che si crede anche Madre di Tideo, raunata una squadriglia di Giovani, fra' quali comparve anche Atalanta cacciatrice figlia di Jaso Re d'Argo, già menzionato, si portò con tal comitiva ad investire il Cignale, che prima ferito da Atalanta, fu poscia intieramente ucciso da Meleagro.

Pag. 62. v. 27. *Escon costoro, e son cinquanta insieme*

Di questa squadra contro Tideo. v. l. I. p. 2 v. 20.

Pag. 66 v. 15. . . . . *così Folo ec.*

Folo uno de' Centauri, che nel tumulto, eccitato nelle nozze di Pirotoo, pugnò contro i Lapiti.

Pag. 67 v. 28. *Quale il gran Briaréo ec.*

Resta da Virgilio Eneida X. descritto chi fosse Briaréo Gigante.

Pag. 69 v. 7. . . . . *E questo è quello*
*Lampo e Cidon, che promettemmo al Rege?*

Quando uno promette gran cose, noi usiamo dire: ha promesso *maria, et montes:* che tal sentimento intendiamo noi abbia voluto spiegare Stazio con *Cydon, et Lampo* nella promessa fatta al Re dai 50 Guerrieri Tebani di ammazzare Tideo.

Pag. 71 v. 1. *Questa non è la sacra al vostro Nume*
*Triennal notte ec.*

Ogni tre anni celebravano i Tebani una notte festiva in onore di Bacco, cantando, bevendo ec. Nella solennità di questa notte entrò Tideo in Tebe ad esporre la sua ambasciata.

Ibid. v. 4 . . . . . *nè 'l furor materno*
*Profana quivi i sacrificj a Bacco.*

Penteo figlio di Agave, che fu moglie di Echionio Re di Tebe, lacerato dalla Madre ne' Baccanali. V. lib. I. p. 12 v. 7.

Pag. 73 v. 17. *Guerriera Dea.*

Lo stesso che *Tritonia Dea*, detta più sopra: i. e. Pallade, che con altro nome è chiamata Minerva, e creduta Dea delle scienze, e dell'armi.

Ibid. v. 23. . . . . *dalla Città di Pandione;*

Intende di Atene, dove regnò già Pandione, e s'adora Minerva.

Ibid. v. 24. *O nell'Aònia Itòme.*

Itome è Città di Beozia, sacra a Minerva.

Ibid. v. 25. *O che tu lungo il Libico Tritone*

Tritone fiume di Libia, dove si dice esser nata Minerva, che perciò Tritonia è chiamata.

Pag. 74. v. 3. *Al Paratonio Regno,*

Tideo dà titolo di Paratonio al suo Regno paterno da Paratone Re, che fu suo Avo.

Ibid. v. 4. *E a Pleurone guerriera*

Pleurone Città del Regno di Calidonia, sacrata a Marte.

## LIBRO TERZO

Pag. 80 v. 25. *Le fatidiche piante di Dodòna.*

Presso la Città di Dodona in Epiro eravi un Bosco di Quercie, entro del quale si dice fossevi un Tempio dedicato a Giove. Le piante di questo Bosco davano le risposte a chi le dimandava quasi fossero tanti Oracoli.

Pag. 85. v. 8. *Giunse il Fenice Pellegrino, ec.*

Cadmo in traccia di Europa. Da questo verso sino alla fine della pagina le favole qui accennate si trovano sgiegate ne' due libri antecedenti.

Ibid. v. 25. *L'orgogliosa di Tantalo figliuola*

Di Niobe, che fu madre di 14 figli, 7 maschi, e 7 femmine, uccisi per la di lei alterigia. V. lib. 1. p. 12. v. 7.

Pag. 86. v. 7. *Due Feretri seguian per l'ampie porte.*

Con questo si pruova, che Tebe avea sette porte, se due per porta furono portati li quattordici figli di Niobe.

Ibid. v. 12 . . . . . *nè più mi duole,*
*Cintia, che il miserabile Atteone*

La favola d'Atteone convertito in Cervo da Diana è nota, e nel Testo chiaramante esposta.

Ibid. v. 17. *Nè perchè Dirce ec.*

Di Dirce Regina di Tebe v. lib. 1. p. 2. v. 13.

Pag. 90. v. 8. . . . . (*e pure è nostro sangue*)
*Harmonia tua.*

Harmonia fu figliuola di Venere, e Marte, fu moglie di Cadmo; però con ragione Venere chiama qui Marte *suocero* di Cadmo. Vulcano, per vendicarsi dell'ingiuria ricevuta da Marte, fabbricò il *monile fatale* già descritto, e lo diede ad Harmonia ec.

Ibid. v. 11. e segg. *Tal dai mercede agli amorosi falli.*

Venera ricorda a Marte il congresso seco avuto, e la rete fabbricata da Vulcano, ove furono colti insieme, e mostrati per ischerno agli Dei.

Pag. 94. v. 3. . . . . *O del Bebrizio Bosco all'inumano*
*Amico difensor ec.*

Amico Re di Bitinia avea per uso di sfidare alla pugna col cesto, cioè con la mano ferrata, quanti capitavano nel Bosco, di cui parla il Poeta, e tutti da esso lui restavano uccisi. Vi capitò finalmente Polluce, che vinse, e diede morte all'inumano Regnante.

Pag. 98 v. 15. *Al grande urtar le Cicladi ec.*

Sono le Cicladi Isole del mare Egèo, fra le quali, le più vicine tra loro, sono *Giaro*, *Micone*, e *Delo*, e quest'ultima assai nota per la nascita di Apollo, che qui pertanto si dice *Allievo suo*.

Pag. 99 v. 8. *Anfiarao ec.*

Di lui v. lib. I p. 2 v. 20.

Pag. 100 v. 10. *Parla di Cirra, nè i loquaci abeti*
*Del fatidico bosco di Dodòna*

Cirra, antro vicino al Monte Parnasso, dove Apollo rende i suoi oracoli. Di Dodona, e sue piante v. sop. p. 80 v. 25.

Ibid. v. 11. . . . . *l'arido Hamon ec.*

Nel toccarsi dal Poeta tutti i luoghi, dove dagli Oracoli davansi le risposte, annovera pure il Tempio di Giove Hamone.

Ibid. v. 14. *E il Bue del Nilo, e l'Apollineo Branco*

Intende *Api* adorato dagli Egiziani sotto la figura d'un Bue vivente.

Branco fu Pastore di Tessaglia, che insegnò l'arte dell'indovinare, e fu caro ad Apollo.

Ibid. v. 15. . . . . *e il Licaòne*
*Bifolco*

Dicesi, che Pan insegnasse ai Villani di Licaonia il predire le cose future.

Ibid. v. 17. . . . . *Nume Dittèo,*

Giove intende: *Dittèo*, lo stesso che *Cretense*: così Giove si dice *Dittèo* perchè nato nell'Isola di Creta, oggi Candia.

Pag 102 v. 2. *Il nero Corvo ec.*

Il Corvo è dedicato ad Apollo, mentre il pose di guardia a Coronide, che di lui avea concepito: non ostante però la di lui vigilanza, Lico ebbe occulta dimestichezza con la Ninfa, e per tal temerità fu da Giove fulminato. Apollo sdegnato uccise la Ninfa, e dal di lei ventre reciso ne cavò Esculapio; ed il Corvo, di bianco ch'egli era, fu cangiato in nero.

Ibid. *Nè il reale, e grande ec.*

Intende l'Aquila.

Ibid. v. 4. *Nè quel sacro a Minerva.*

Nuctimene figlia di Nittèo Re d'Etiopia, innamorata di suo Padre, si giacque con lui per un astuto ritrovato dalla di lei Nudrice. Il Padre scoperto l'inganno, voleva ammazzarla: Nictimena implorò l' aiuto di Minerva, e fu convertita in Nottola, che conscia del suo misfatto fugga la luce del giorno, e non esca che di notte; ed è sacra a Minerva.

Pag. 106 v. 21. *Encelado il gran Monte*

Di questo Gigante condannato a starsi sotto il Monte Etna da Giove. V. Virg. En. 3.

Pag. 106 v. 12. . . . . *alla Sicana Dea*

Cerere Dea delle biade.

Ibid. v. 25. *Peloro*.

Uno de' tre Promontorj di Sicilia.

Ibid. . . . . *e la Sicilia unirsi*
*Teme al terren, onde fu già divisa.*

Dice Sallustio, che anticamente la Sicilia fosse unita all'Italia.

Pag. 108. v. 3. *Ma d'Ocleo il figlio ec.*

Anfiarao figlio di Ocleo.

Pag. 111. v. 15. *Appeso il suo Tersandro ec.*

Tersandro figlio d'Argia, e di Polinice.

## LIBRO QUARTO

Pag. 117. v. 18. *Ed Arion fra gli altri ec.*

Arione, nome del Cavallo del Re Adrasto a lui donato da Nettuno.

Pag. 118 v. 13. *Poi viene Effira.*

Effira è la stessa, che Corinto, ove furono instituiti i giuochi istimici per la morte di Palamone ec.

Pag. 119 v. 7. *Il Genero Dirceo.*

i. e. Polinice.

Ibid. v. 16. . . . . *e di Trezene*

Trezene Città di Tessaglia rinomata per la nascita di Teseo.

Pag. 120 v. 17. . . . . *e da Pleurone,*
*Per lo suo Meleagro ancor dolente.*

Altea, Madre di Meleagro, di cui v. lib. II p. 61 v. 19. vida le Parche, che al nascere di questo figlio posero un legno al fuoco, e sentì, che tra loro dicevano, che tanto sarebbe durata la vita di Meleagro, quanto quel legno sul fuoco. La Madre, partite le Parche, levò il

legno dal fuoco, e lo custodiva con molta premura. Ucciso che ebbe Meleagro il Cignale di cui si è detto pag. citata, donò ad Atalanta il Teschio di lui, giacchè fu la prima a ferirlo, e che poi prese in isposa, e dalla quale ne nacque Partenopeo riferito. N'ebbero sdegno Plexippo, e Toxéo fratelli d'Altea, però tentavano di ritogliere ad Atalanta il Teschio a lei donato. Meleagro non volendo soffrire, che fosse fatto tal affronto ad Atalanta ammazzò i due Zii. Intesosi il fatto da Altea, prese il Tizzo fatale, e lo gittò sul fuoco, e non al tosto fu sciolto in cenere, che sen morì Meleagro. Questo seguì nella città di Pleurone, che però con ragione quì dice il Poeta *ancor dolente per lo suo Meleagro*.

Pag. 120 v. 22 *E l'Acheloo scornato.*

Acheloo combattendo con Ercole per Dejanira, non potendo resistere al forte competitore, si cangiò in serpente, poi in fiume, e poi in Toro, che Ercole domò con levargli un corno; con questo corno andò poscia Ercole all'Inferno per rubare il Cane delle tre teste, detto Cerbero; Le Ninfe riempirono questo corno d'ogni sorta di beni, e di dovizia. Fu poi dato alla Dea Copia, ministra della Fortuna: onde in segno d'abbondanza, e di prospera fortuna, fu introdotto pingersi questo corno della Dea Copia di frutti pieno, e di fiori, che tuttora dicesi *Cornucopia*. Qui l'Acheloo è posto per fiume d'Etolia.

Pag. 121 v. 24 *Nestore ancor della seconda etade.*

Nestore non andò a Tebe, perchè era di sessant'anni, cioè nel fiore della età sua; rispettivamente alla lunga età ch'ei visse.

Pag. 122 v. 18. . . . . *Illèo biforme.*

Era costui un Centauro di doppio aspetto.

Pag. 126 v. 22 *Di Cillaro.*

Nome del Cavallo di Castore, e Polluce.

Pag. 127 v. 25 *Le bianche penne dell'Augel di Leda.*

Il Cigno dicesi l'Augel di Leda, perchè Giove si stette con essa lei sotto figura di Cigno.

Pag. 128 v. 10 *Tu pur Partenopéo.*

Di lui v. lib. I p. 2 v. 25.

Ibid. v. 28. . . . . *e l'omoroso follo*
*Perdonasse alla Madre ec.*

Diana in riguardo della bellezza di Partenopéo, perdonò ad Atalanta sua Madre, che essendo sua Ninfa, ebbe segreta pratica con Meleagro.

Pag. 129 v. 16 *Il fier Cinghial ec.*

Di questo v. lib. II p. 67 v. 19.

Pag. 131 v. 17 *Non armossi Micene ancor turbata*
*Per le Nefande Mense.*
V. lib. II p. 46 v. 23.
Pag. 135 v. 4 *La Conduttrice de' Baccanti Cori.*
La Sacerdotessa di Bacco.
Ibid. v. 10 *Oh gran parta Niseo.*
Qui s'accennano le vittoria di Bacco, e le viti ritornate alle vigna, proibite da Licurgo.
Pag. 136 v. 16 *A Tiresia ricorre ec.*
Tiresia cieco indovino di Tebe.
Pag. 137 v. 13 . . . . . *a di Latona*
*Sacro è alla figlia ec.*
Il bosco qui accennato è dedicato a Diana.
Ibid. v. 21 *L' oscure case del gran Zio.*
Di Plutone intende.
Ibid. v. 28 . . . . . *Ove il cultor Fenice*
*Sparse guerriero seme ec.*
Di Cadmo intende, v. l. I p. 1 v. 6.
Pag. 139 v. 16 *Allor la Vergin Manto.*
Manto figlia di Tiresia, che assisteva al Padre nel descritto sacrifizio; ed a lui, che era cieco, narrava quello che vedeva.
Pag. 140 v. 10 *Di Persefone,*
i. e. Proserpina, che chiamasi anche *Ecate*, come sotto v. 7; e *Mercurio* nominato:
Ibid. v. 18 *Mercurio ombroso ec.*
Non è già quello, che dicesi volgarmente figlio di Giove, e di Maja; ma è un altro Mercurio figlio di Bacco, e di Proserpina.
Pag. 143 v. 4 *Il Cretense Minosse.*
Minosse fu Re di Creta, di tanta giustizia, che dopo morte si finge essere uno de' Giudici dell' Inferno.
Ibid. v. 16 *E chi non sa l'irrevocabil sasso?*
Sisifo ladrone ucciso da Teséo, condannato a rivolgere un sasso di mole smisurata.
Ibid. v. 17 *E l'ingannevol lago?*
Tantalo in pena dell'aver posto in Tavola agli Dei il figlio Pelope è condannato in un lago ad avere perpetua sete, mentre nel voler tuffar le labbra nell'acqua, ella si ritira.
Ibid. . . . . *a Tizio in cibo*
*Dato a' rapaci Augelli?*

Tizio in pena della violenza, che tentò di fare a Latona, è condannato alla rapacità degli Avvoltoj, che gli rodono il cuore.

Pag. 143 v. 15 . . . *e d'Issione*
*La volubile ruota.*

Issione, che si vantava d'aver avuto congresso con Giunone, scacciato dal Cielo, fu condannato a perpetuamente volger una pesante ruota.

Ibid. v. 22. *Prima che il Nume ec.*

Tiresia, fu prima Donna, e divenuto Uomo, parlando a svantaggio delle femmine, fu da Giunone privato della vista.

Pag. 144 v. 22 . . . . . *Autonoe viene.*

Fu Autonoe figlia di Cadmo, e di Harmonia, moglie d'Aristéo, e Madre di Atteone, convertito in Cervo da Diana, e lacerato da' suoi cani; però *orba, ed afflitta* per l'acerbo caso del figlio.

Le altre favole qui toccate, sono descritte ne' libri antecedenti.

Pag. 150 v. 21 . . . . . *Euhoe.*

Voce usata dalle Baccanti, quando sono più piene di vino, e furibonde.

Pag. 152 v. 21. . . . . *ancor famosa*
*Langia non era ec.*

Isifile, Regina di Lenno, figlia del Re Toante, esiliata dal Regno, per aver riserbato vivo il Padre, quando erasi stabilito tra le Donne dell'Isola d'ammazzare i propri Mariti, Padri, e così tutti gli Uomini.

Fu dappoi moglie di Giasone, da cui ebbe due gemelli. Passò finalmente in poter di Licurgo, ed a lei diede Ofelte da allevare. Passando Adrasto con l'esercito a Tebe, Isifile per insegnare a lui l'acqua, di cui penuriavano le Truppe, essendo secchi tutti i fiumi del Paese, depose nel Bosco fra l'erbe il bambino Ofelte, che da un serpe morsicato se ne morì, nel mentre Isifile s'allontanò per mostrar all'esercito il Fiume Langia, che divenne per la morte d'Ofelte, detto poscia Archemoro, memorabile a' Posteri.

## LIBRO QUINTO

Pag. 163 v. 26 *La canuta Polisso.*

Le Donne dell'Isola di Lenno suddetta non davano a Venere i dovuti segni di stima, come agli altri Dii: la Dea, per vendicarsi, fe', che i Mariti di queste s'innamorassero delle Donne di Tracia, e che a loro sembrasse, che le proprie puzzassero di Caprone. Vedutesi le Donne di Lenno sprezzate, chiesero consiglio a *Polisso*, che era una

Digitized by Google

vecchia indovinatrice col favore di Apollo. Consigliò costei le Donne ad ammazzare tutti gli Uomini, il che eseguirono, a riserva d'Isifile, v. sopra p. 152 v. 20.

Pag. 165 v. 4 *Potè di ferro alle donzelle Greche.*

Polisso, per animar le Donne alla consigliata impresa contro gli Uomini, tocca quanto operò Progne, la quale a Tereo suo marito, che violò Filomela sua sorella, pose in Tavola per vivanda il proprio figlio: e di Arpalice, che forzata dal proprio Padre, a lui, per vendetta di tanta scelleraggine, similmente diede a mangiare il figlinolo nato da quell'incesto.

Pag. 177 v. 3 . . . . . *i Minj audaci.*

Popoli di Tessaglia, compagni di Giasone, che diconsi perciò gli Argonauti.

Pag. 180 v. 2 *V'erano i figli d'Eaco.*

(Telamone, e Peleo) *ed Anceo*. Figlio di Licurgo, uno anch'esso, degli Argonauti, con gli altri nominati in questo racconto, e tutti compagni di Giasone.

Pag. 183 v. 11 . . . . . *il lusinghier Giasone*
*Pur troppo avvezzo ad ingannar Donzelle.*

Giasone, che dopo avere sposata Isifile, che qui parla, l'abbandonò, e poi prese Medea, e poi Glaucia ec.

Ibid. v. 13 . . . . . *Fasi*, e *Colco.*

Fasi fiume di Scitia, Colco Città Patria di Medèa.

Pag. 184 v. 10 *Dicesi, ch'egli del Monton di Frisso*
*In Grecia abbia portato il Vello d'oro.*

V. l. II p. 51 v. 22.

Ibid. v. 26 . . . . . *Che Toante*
*Della fraterna Chio regna sul Trono.*

Toante Padre d'Isifile da lei salvato, come si disse, regnò nell'Isola di Chio.

## LIBRO SESTO

Pag. 202 v. 18 *Lino, e i suoi cani.*

Lino figlio di Apollo, nascosto da Psamete sua Madre in un cespuglio, per occultarlo al Re Crotopo di lei Padre, acciocchè non s'accorgesse del congresso avuto con Apollo, fu lacerato dai cani.

Pag. 204 v. 28 *L'antica Pale.*

Questa Pale è la Dea de' Pastori.

Pag. 214 v. 1 *Tantalo segue ec.*

Di Tantalo intende, prima che offendesse gli Dei colla mensa contaminata V. lib. I pag. 12 v. 7.

Ibid. v. 4 . . . . . *Pelope si vede ec.*

Pelope, che Tantalo pose in Tavola per cibo agli Dei, fu da' medesimi ritornato in vita. Innamorato della figlia di Enomao, che afidava al corso i pretensori della medesima; come nel lib. I p. 14 v. 15 ebbe da Nettuno Cavalli velocissimi, e col favor di questi, e di Mirtillo, che mise gli assi di cera alle ruote del carro, superò Euomao al corso.

Degli altri soggetti nominati in questa descrizione si è detto a suo luogo.

Ibid. v. 9 *E la mesta Amimone.*

Una delle 50 figlie di Danao, le quali s'esercitavano alla caccia. Questa ferì accidentalmente un Satiro, che in vendetta voleva farle violenza: ma, invocato Nettuno, incontrò da lui quello, che avea fuggito dal Satiro, e partorì Naupulio.

Ibid. v. 10 *E Alcmena del suo Ercole superba.*

Alcmena Madre di Ercole, con la quale Giove, in sembianza di Anfitrione suo marito, si giacque, ed allungò quella notte tanto, che eguagliò il corso di tre notti.

Ibid. v. 13 *Di Belo i figli ec.*

Egisto, e Danao fratelli figli di Belo. Il primo Padre di cinquanta figli; il secondo di 50 figlie dette da' Poeti le *Belidi*. V. lib. II p. 48 v. 21.

Pag. 215 v. 1 *Viene Arion.*

Il Cavallo d'Adrasto.

Pag. 217 v. 2 . . . . . *era Toante,*
*E l'altro Euneo.*

Questi sono i due gemelli figlinoli di Giasone, e di Isifile.

Ibid. v. 12 *Guida il secondo quei, che il Padre tolse*
*Diomede ec.*

Cromi figlio di Ercole. Diomede, il quale pasceva i suoi cavalli di carne umana fu da Ercole ammazzato; e conquistò i di lui cavalli.

Pag. 219 v. 1 . . . . . *m'onorò qual Nume.*

Apollo in abito di Pastore guardò le Pecore del Re Admeto lungo il fiume Anfriso.

Ibid. v. 3 *E de' Tripoli miei l'altro compagno.*

Parla d'Anfiarao indovino, e favorito da Apollo stesso.

Pag. 226 v. 23 *Alcide istesso il furibondo Heléo.*

Heléo uno de' Centauri, vinto da Ercole.

Pag. 227 v. 1 *Leandro sprezzator del mar d'Abido.*

Leandro fu quel Giovinetto, che di notte passava a nuoto il mare, tra Sesto, e Abido, per andar a ritrovare Ero sua innamorata, la quale sopra una Torre con lume acceso gli scopriva il porto.

Pag. 228 v. 2 *Cui la rapida Madre accresce fama.*

Stazio qui confonde Atalanta d'Arcadia cacciatrice di Diana, e Madre di Partenopeo, con l'altra Atalanta figlia del Re di Sciro, che fu vinta al corso da Ippomane, che poi la divenne marito. Ed in fatti nella parlata di Partenopeo a Diana p. seg. *O diva ec.* dice:

. . . . . *S'a te pur grata*
*E' la mia Genitrice,*

ed è chiaro, che qui parla d'Atalanta sua Madre, non dell'altra, che non fu mai cacciatrice, nè *grata* a Diana.

Pag. 232 v. 2 *Fa quinci il Re quelli invitare al Disco.*

Era il Disco una palla di pietra, o di ferro, come altri vogliono, e come qui dice Stazio *lo sferico metallo.* Per esercitarsi la Gioventù facevano tra loro a gara a chi gittava più lontano il Disco, e quello che vi riusciva, era il vincitore del gioco qui descritto.

Pag. 235 v 19 *Polifemo.*

Era Polifemo il più forte tra' Ciclopi. Fingono i Poeti, che non avesse, che un occhio, e che questo gli fu cavato da Ulisse con un tizzone acceso.

Pag. 236 v. 8 *Scendan da'Cesti alla crudel contesa.*

Era il Cesto una manopola di ferro con le punte in fuori, e pensiamo noi quasi simile a quello, che noi chiamiamo Bracciale per uso di giuocare al pallone. Di questa manopola armavansi la destra i Lottatori, e facevano la pugna, *crudel contesa* chiamata dal Poeta, mentre bene spesso restavano morti i Lottatori men forti.

Pag. 244 v. 20 *Tale il Libico Antèo.*

Antéo Gigante, quando era stanco, riprendeva le forze col toccar la terra. Ercole, che seco combattava, avvedutosi di questo, lo tenne sospeso tra le braccia, tanto che, perduta ogni forza, fu vinto.

# TOMO SECONDO

## LIBRO SETTIMO

Pag. 3 v. 9 *E dell'Austro nevoso al freddo polo,*
*Là dove l'Orsa, a cui vietato, e tolto*
*E' l'Oceano ec.*

Qui vien descritto il Settentrione, ove nacque Marte. L'Orsa, sono quelle sette stelle, che formano quasi la figura di un carro, e queste giammai tramontano, ma sempre attorno al polo s' aggirano; perciò dice il Poeta, che all'*Orsa è tolto l'Oceano*.

Pag. 8 v. 12 *Danne, sacro Fanciul, le triennali*
*Tue feste ec.*

In memorie di Ofelte, detto anche *Archemoro*, furono istituiti i giuochi triennali, cioè, che ogni tre anni si celebravano.

Ibid. v. 14 *Che più non pregherà gli Arcadi Altari.*
*Pelope tronco, ec.*

Sono qui indicati i Giuochi funebri celebrati in Grecia, ed in memoria di Pelope dato a mangiare agli Dii da Tantalo suo Padre. Nell'Olimpico combattimento, che si praticava in questi giuochi, i Vincitori erano coronati di Ulivo selvatico.

Ibid. v. 17 . . . . *nè 'l fier Pitone*
*Curerà i Pizj giuochi.*

Erano questi giuochi istituiti ad onore d'Apollo, e di una fronda di Pino coronavansi i Vincitori.

Pag 11 v. 24 . . . . . *Il giuramento*
*Già non ti sforza ec.*

Giove, come appare dal lib. I giurò per l'onda Stigia di voler distruggere Argo, e non Tebe, e se bene fulminò Semele Madre di Bacco, che qui parla, fu forzato dalla preghiera di lei. Ora Bacco ricorda a Giove, che presentemente niun giuramento l'astringe a distrugger Tebe; nè alcuna istanza a lui vien fatta dall' *Amata*, forse da Io, che fu figlia d'Inaco Re di Argo.

Pag. 12 v. 2 *Scendi di Danae a' tetti, e a' Boschi antichi*

*D'Arcadia, e al letto dell'amata Leda.*

Qui tocca le innamorate di Giove. Danae, e Leda, di cui son ripetute le favole; e di Calisto Ninfa da Giove conosciuta ne' Boschi d'Arcadia, e che poi partorì Arcade, onde è detta Arcadia la Provincia. Fu da Giunone convertita in Orsa, e da Giove collocate in Cielo, ed è quella, che noi chiamiamo *l'Orsa maggiore*, poco sopra accennata.

Pag. 12 v. 16 *I tuoi Cureti.*

Sono i Popoli di Creta, ove nacque Giove.

Ibid. v. 26. . . . . *o di Licurgo ai Boschi.*

Licurgo Re di Tracia non riconosceva Bacco.

Pag. 10 v. 3 *Potè Minerva ec.*

Ateone, protetta da Minerva, dicono le favole, non restò sommersa nell'acque del Diluvio.

Ibid. v. 5 *Epafo.*

Figlio di Giove fu Epafo, ed ebbe per Madre Io, e dopo di lei fu Re di Egitto.

Ibid. v. 7 *Cillène.*

i. e. Arcadia.

Ibid. v. 9 . . . . . *ivi godesti*
*L'Erculee notti, e di Nittéo la figlia*

Bacco, per placar Giove, a lui rammemora Alcmèna, v. lib. VI p. 214 v. 10 ed Antiopa figlia di Nittéo: poscia Europa sorella di Cadmo, fondatore di Tebe.

Pag. 14 v. 3 *A Diana, ed a Marte ec.*

I Lapiti, Popoli di Tessaglia, eccitati a furore da Marte, si distrussero tra loro. Diana offesa dal Padre di Meleagro, che a lei negava di offerir le primizie, come agli altri Dei, mandò nel Paese un terribile Cignale, di cui v. lib. II p. 61 v. 19.

Ibid. v. 11 *I Dorici delitti ec.*

Il delitto de'Greci fu quel di Tantalo, v. lib. I p. 12 v. 7.

Ibid. v. 14 *Pentéo però ec.*

Giove rimprovera a Bacco la morte di Penteo, lacerato ne' suoi sacrifizi, benchè non fosse reo di aver ucciso il Padre, e sposata la Madre, come Edippo; Che però, se solamente per non bever vino, che era colpa non grave, egli fu punito da lui, non può presentemente lagnarsi se gastiga Tebe, per i grandissimi noti delitti: tutta volta soggiunge Giove per consolazione di Bacco.

Ibid. v. 25 . . . . . *il fatal giorno ancora*
*Non è giunto per Tebe ec.*

Ma che presentemente saranno puniti gli Argivi, e che perciò

Pag. 14 v. 28 *Or tutto di Giunon sarà l' affanno*

Di Giunone, dice il Poeta, Protettrice d'Argo, che resterà dolente, mentre niuno de'Combattenti tornerà ad Argo, toltone Adrasto.

Pag. 16 v. 3 *Antigone ec.*

Figlia di Edippo, sorella di Polinice, come al lib. I p. 1 v. 1.

Ibid. v. 14 *Meneceo.*

Questi si precipitò dalle mura di Tebe, per salvar la Patria; Creonte, di cui v. lib. I p. 1 v. 1, che fu poi Re di Tebe, era suo Padre.

Ibid. v. 19 *Mille Driante.*

Forbante, Ajo di Antigone, descrive alla medesima i Duci Tebani, Driante fu colui, che da Diana fu ucciso in vendetta dalla morte da lui data a Partenopeo.

Ibid. v. 23 *Del Gigante Orion.*

Enopeo, o secondo Ovidio Ireo, in età avanzata ebbe l'onore di alloggiare Giove, Nettuno, e Mercorio. Non avendo figliuoli, lo implorò dalla bontà degli Dei. Urinorono tutti tre in una pelle, che fu seppellita, e in capo a nove mesi nacque il figlio desiderato, che fu chiamato Orione, perchè nato dall'urina. Fu questi cacciatore compagno di Diana, ma avendola tentata di stupro, si raccomandò alla Terra, dalla quale uscì uno scorpione, che diede morte ad Orione: Altri vogliono, che Diana stessa l'uccidesse con un colpo di dardo. Mossi i Dei a pietà lo trasportarono in Cielo, ed è la stella, che si veda vicina al Toro. Fu Padre di Driante suddetto.

Pag. 17 v. 13. . . . . *e quei che in Schèno*
*Superbi van per Atalanta ec.*

Questa è Atalanta di Sciro, non già la Madre di Partenopeo, come fu detto lib. VI p. 228 v. 2. Ed è certo, che se questa fosse stata la Madre di Partenopeo, le di lei genti non sarebbero andate a favor di Tebe, e contro gli Argivi, co' quali era collegato Partenopeo stesso.

Pag. 19 v. 20 . . . . . *Ipseo rimira.*

Qui finge il Poeta, che Ipseo sia figlio del fiume Asopo. Altri dicono, che fosse fratello di Eaco e perciò figlio anch'esso di Giove, e di Egina figlia del detto fiume, che però anche suo figlio può dirsi.

Pag. 20 v. 5 *O quando a vendicar l'offesa figlia.*

Egina suddetta figlia d'Asopo fu rapita da Giove, e con essa si giacque in sembianza di fuoco; Il fiume non potendo sofferire l'affronto, alzò al Cielo minaccioso la sua acqua, ma fu da Giove fulminato.

Pag. 21 v. 3 *Si lanciò Glauco.*

Glauco fu Pescatore della città di Antedons, avendo un giorno deposti i pesci su certe erbe, tornarono in vita. Glauco s'immaginò, che quelle erbe avessero la virtù di far gli Uomini immortali, e ne mangiò; ma divenne tosto dal mezzo in giù come un pesce, e intimorito del fatto, si lanciò in mare, onde i Poeti lo credono una Deità marina.

Pag. 21 v. 10 *Il tuo Narcisso ec.*

Da Cefisso fiume, e dalla Ninfa Siriope nacque Narcisso: Nato appena, consultò Cefisso l'indovino Tiresia, su la fortuna del figlio. Rispose Tiresia, che tanto sarebbe vissuto, quanto fosse stato a rimirare sè stesso; ma dal Padre fu stimato ridicolo un tal vaticinio, e niun conto ne fece. Crebbe Narcisso, e di lui, sì bello era, s'innamoravano le Ninfe, e sovra tutte Eco la più bella, ma tutte egualmente erano dal Giovine superbo disprezzate. Stanco un giorno dalla fatica, e dal caldo, andò a dissetarsi a una limpidissima fonte, ed in essa vedendo la di lui immagine, di sè stesso s'invaghì, e tanto crebbe in lui l'amore, che a poco a poco struggendosi fu convertito nel fior del suo nome; e qui finge il Poeta, che Cefisso suo Padre lo vada con le sue acque irrorando, affine si mantenghi fresco.

Ibid. v. 22 *Là 've solea Piton.*

Pitone serpente di smisurata grandezza ucciso poi da Apollo, onde furono instituiti i giuochi Pizj.

Pag. 24 v. 27 *Gli Oracoli Febei Cirra allor tacque.*

L'Oracolo d'Apollo nell'antro di Cirra non dava che risposte di buon augurio; però qui si tacque, cioè non diede alcuna risposta di quanto dovea accadere di funesto in questa guerra.

Ibid. v. 28 *E la notturna Elvesi ec.*

In questa Città in onore di Cerere erano solite le Vergini in certi tempi, e di notte, celebrare la memoria della Dea, che ivi giunse, cercando la rapita Proserpina, e saltando, e piangendo. Il Poeta dice, che nella solita notte non s'udirono i gemiti di queste Vergini, come per un sinistro augurio.

Pag. 25 v. 2 . . . . . *gli Amiclèi fratelli*

Castore, e Polluce.

Ibid. v. 4 *Gli Arcadi udiro infra gli orror notturni*
*Licaone latrar ec.*

Licaone fu Re d'Arcadia, che per la crudeltà di porre in Tavola a Giove suo ospite vivande di carne umana, fu cangiato in lupo.

Pag. 25 v. 5 . . . . *correr di nuovo*
*Enomao*.
Di Enomao v. sopra T. I p. 14 v. 15.
Ibid. v. 7 . . . . . e *quei d'Acarne*
*Scorsero l'Acheloo ec.*
Per augurio sinistro accenna qui il Poeta, che Acheloo già da Ercole privato d'un corno sopra T. I lib. IV p. 20 v. 22 fu veduto scornato del tutto.
Ibid. v. 9 . . . . . *di Perséo l'immago*
*Mesta vide Micene ec.*
Perséo fu fondatore di Micene, e qui altresì per sinistro augurio narra il Poeta, che que' Cittadini videro il simulacro del di lui fondatore con volto mesto; come pur quello di Giunone, come segue e dire usl senso seguente.
Ibid. v. 13 *Inaco a dar muggiti: ambedue i mari*
*Udir suonar di Palemone a'pianti.*
Intende d'Inaco fiume. Per *ambedue i mari*: Il mar Jonio, e l'Egéo, che sono divisi dall'Istmo, ove è il Porto di Corinto, e dove Melicerta, o Palemone restò sommerso. V. T. I lib. I p. 6 v. 21 e 23.
Pag. 35 v. 7 . . . . . *o d'Ermione.*
Intende l'incendio di Trojs.

## LIBRO OTTAVO

Pag. 49 v. 15 . . . . . e *non ancora.*
*L'avea l'Erinni con il Tasso ardente.*
Essendo il Tasso Pianta velenosa, dicono i Poeti, che le facelle delle Furie siano di questo legno.
Pag. 50 v. 20 *Ma il placido Minosse*, e *'l venerando*
*Fratello ec.*
Minosse fratello di Radamanto Giudici dell'Inferno.
Pag. 51 v. 19 . . . . . e *l'infelice Padre.*
Intende Saturno.
Ibid. v. 24 *Io non rimanderò l'Arcade alato*
*A' Dei superni: (a che a me viene, e parte*
*Messaggier fra le tenebre, e la luce?)*
Intende la Stelle di Mercurio, che come la più vicina al Sole, e che da lui non si scosta, che per 28 gradi, ne nasce, che sempre nasce, e tra-

monta sotto i raggi solari, però di rado si può vedere: però dice Stazio, che *viene, e parte tra la tenebre, e la luce.*

Pag. 51 v. 27 *Io tirerò quaggiuso ambo i Gemelli*

Sono le Stelle di Castore, e Polluce, che quando l'una tramonta l'altra nasce.

Ibid. v. 28 . . . . . *e perchè gli eterni giri*
*D'Issione io non fermo?*

D'Issione v. T. I lib. IV p. 143 v. 18.

Ibid. v. 2 *Dell'assetato Tantalo.*

Di Tantalo v. T. I lib. I p. 12 v. 6.

Pag. 52 v. 5 *Di Piritoo.*

Piritoo andò all'Inferno per rapir Proserpina, e l'accompagnò Teséo: Piritoo restò morto; e Teséo imprigionato da Plutone.

Ibid. v. 7 . . . . . *e quando il fiero Alcide.*

Fra le dodici imprese d'Ercole s'annovera quella dell'aver rapito il Can Cerbero, che guarda le Porte d'Abisso.

Ibid. v. 10 . . . . . *che 'l tracio Orfèo.*

E' noto, che Orfèo andò all'Inferno per ricondurre al Mondo Euridice col suono della sua cetra.

Ibid. v. 21 . . . . . *e colla Madre*
*Barbaramente mi divise l'anno.*

Rapita che fu Proserpina da Plutone, Cerere sua Madre la ricercò per tutto il Mondo; ma avvertita dalla Ninfa Ciane, che era all'Inferno rapita da Plutone, ottenne da Giove, che si stasse sei mesi con la Madre sopra la terra, e sei mesi sotto terra col Marito. Perciò quando è sopra terra si chiama *Luna*, e sotto terra *Proserpina:*

Pag. 59 v. 22 *Tacerà Delfo.*

Qui sino al verso 12 si van ripetendo i luoghi, ove era famoso l'Oracolo d'Apollo, e di Branco suo figliuolo; ma spezialmente l'Oracolo d'Apollo nelle Città di Claro, e di Didime. In Claro dicono i Poeti che Giove, Nettuno, e Plutone divisero tra loro l'Impero. Tutti pertanto, dice il Poeta, che morto Anfiarao, non più risponderanno i suddetti Oracoli; e muto diverrà l'Oracolo dello stesso Apollo in Licia, e quello di Giove Amone.

Pag. 60 v. 20 *Morto Tifi repente i Minj audaci,*

I Minj erano gli Argonauti; Tifi era il Piloto tanto rinomato della Nave d'Argo.

Pag. 61 v. 15 *Cantano questi di Sidòne i flutti,*

Ibid. v. 16 *E la fanciulla ec.*

Pag. 61 v. 18 *Quelli rammentan Cadmo ec.*
Di Cadmo, e di Europa, e de'Flutti Sidonj v. T. I lib. I p. 1 v. 6.
Ibid. v. 20 *Chi di Semele il parto.*
Di lei v. T. I lib. I p. 12 v. 7.
Ibid. v. 21 *Della figlia di Venere le nozze.*
Harmonia figlia di Venere, moglie di Cadmo.
Pag. 62 v. 24 *Così Finéo ec.*
Finéo fu Re d'Arcadia, che per avere ad istigazione della Matrigna accecati i proprj figli, fu egli stesso punito dagli Dei, e con la privazione della luce, e con le Arpie, le quali gli contaminavano, e rubavano le vivande: Le Arpie in fine furono scacciate dagli Argonauti ec.
Pag. 67 v. 26 *Per l'Ogigia ec.*
L'Ogigia è una delle sette Porte di Tebe, le quali tutte qui sono nominate.
Pag. 82 v. 8 *Così il garrulo Augel di Pandione.*
La Rondine.

## LIBRO NONO

Pag. 110 v. 19 *Così Alcione ec.*
Alcione augello assai noto, che fa il suo nido in mare, e vi depone le ova, allor che si trova in calma.
Pag. 112 v. 22 *Leucotoe pianse.*
Leucotoe la stessa che Inoa, Madre di Palemone già riferita.
Pag. 121 v. 13 *Dell'Arcade Garzon la fiera Madre.*
Atalanta Madre di Partenopéo.
Pag. 123 v. 20 . . . . . *e bench'io giacqui*
*Contaminata in odioso letto.*
Ripete il furtivo congresso avuto con Meleagro.
Pag. 125 v. 2 . . . . . *Menalo sublime,*
Monte d'Arcadia sacrato a Bacco.
Pag. 127 v. 10 . . . . . *alla feconda*
*Niobe spense la prole.*
Cintia uccise le 7 figlie di Niobe, e Apollo li 7 maschi, per la cagione, che si disse T. I lib. I p. 12 v. 7.
Pag. 135 v. 27 *L'orribile Driante alla vendetta.*
*Dal torbido Oriòn nacque costui.*
Di Driante, e di Orione v. in questo Tomo lib. VII p. 14 v. 10 e 14.

## LIBRO DECIMO

Pag. 149 v. 1 . . . . . *e i pili*
*Cader di mano.*

Sono i Pili que' dardi, che gettano i Soldati prima di avanzarsi a combattere con le spade.

Ibid. v. 13 *Quando Tiodamante.*

Era costui il successore di Anfiarao, come accennò il Poeta.

Pag. 150 v. 3 *Cibèle tragge il sanguinoso Frige.*

Atti fu caro a Cibèle, e lo destinò Ministro de' suoi sagrifizj, con questo che vivesse casto: ma posto in obblio la promessa fatta alla Dea, ebbe commercio con la Ninfa Sancarite. Offesa la Dea eccitò tanto furore nel Giovinetto, che si tagliò le parti virili, e voleva ancora tagliarsi le mani: La Dea mossa a pietà lo cangiò nell'Albero Pino.

Ibid. v. 10 . . . . . *ed i Leon traggono il carro.*

Il carro di Cibele tirato da' Leoni.

Pag. 153 v. 8 *Colà di Foloe ec.*

Foloe Monte d'Arcadia, così detto da Folo amico d'Ercole ivi seppellito.

Pag. 165 v. 2 *Eurialo, e il Troian Niso.*

Eurialo, e Niso amici giurati, e soldati Trojani, che in un consimile fatto notturno restarono morti: vedi Virgilio, che da Stazio è quivi imitato.

Pag. 167 v. 24 *Alcidamante ec.*

E' costui il famoso lottatore, che ne' funerali d'Archemoro descritti dal Poeta in fine del primo Tomo, combattè con il cesto contro Capanéo.

Pag. 173 v. 2 . . . . . *Vergine, poni, ec.*

Tiresia parla a Manto sua figlia.

Ibid. v. 10 *Di tortuosa serpe ec.*

Tiresia dalla fiamma del sacrifizio, che s'avvolge come serpe, presagisce, che non avrà fine la guerra, se non si sacrifica, come lo protesta.

Pag 174 v. 1 *Chi l'ultimo fra noi scese dall'Angue,*

Cioè quello, che è l'ultimo discendente da Cadmo, e Nato dai denti del Dragone da esso lui seminati. Questi adunque, sopra di cui cadde la sorte infelice, era Meneceo, figlio di Creonte, l'ultimo nato dai discendenti di Cadmo.

Pag. 175 v. 25 *Tale già si ridea del fiero Alcide*
*Onfale ec.*

Alcide innamorato di Onfala Regina di Lidia, deposta la Clave, e le spoglia Leonina, si faceva piacere di seco attendere a donneschi lavori.

Pag. 190 v. 4 *Japeto.*

Fu Japeto Gigante, Padre di Prometeo.

Ibid. v. 5 *Inarime*

Isola nel mar di Pozzuolo, nella quale era un Monte, che per cagione d'un tremuoto s'aprì, e ne sortì l'Isola Protica: Sotto l'Isola Inarime dicono i Poeti, che Giove condannò a starvi Tifeo fratello di Japeto suddetto incatenato: Altri dicono sotto il Monte Etna. Forse Stazio nel verso antecedente ha posto Japeto, in vece di Tifeo; e certamente il senso lo dimostra; e chiaro si deduce dalla favola presente.

## LIBRO UNDECIMO

Pag. 193 v. 19 . . . . . *il fiero Drudo*
*Violator dell'Apollinea Madre.*

Intende Tizio, che si vantò d'aver conversato con Latona, onde Apollo gli diede morte, e Giove lo condannò all'Inferno, e là per di lui pena due Avvoltoj gli rodono le viscere, che sempre si aumentano per loro pabolo.

Pag. 200 v. 5 *Pur troppo vidi le funeste mense.*

Ripete qui il Poeta le favole già descritta di que'che imbandivano le mensa di carne umana, e de'suoi propri figli.

Ibid. v. 13 . . . . . *nè i Ledei Gemelli.*

Sono Castore e Polluce nominati più volte.

Ibid. v. 18 *La Vergine crudel ec.*

Megera da Tesifone chiamata in ajuto.

Pag. 206 v. 2 *Tale su l'Eta il glorioso Alcide ec.*

Dopo avere Ercole superato Acheloo, conseguì in isposa Dejanira; nel condur la sposa arrivò Ercole ad un fiume, e diede a Nesso Centauro la commissione di traghettar Dejanira all'altra riva: Eseguì Nesso il comando, ma temerariamente tentò di far violenza a Dejanira, onde da Ercole fu ucciso a colpi di saette. Prima di morire diede il Centauro una veste tinta del suo sangue a Dejanira, dicendole, che se Ercola l'avesse indosso non avrebbe giammai amato altra Donna: Fatta Dejanira gelosa per Jole, che seco Ercola conduceva, un giorno, che su 'l Monte Eta era andato Ercole a sagrificare, a lui mandò per Lica fanciullo la vesta suddetta; Ercole se la pose indosso, ma tosto in

sè sentendo le forza del veleno, che quasi fiamme di fuoco gli penetrò le viscere, eccitato a furore si gittò nel rogo, e nel medesimo Monte fu seppellito.

Peg. 210 v. 24 *Tal di Pentèo la Madre ec.*

V. T. I lib. I p. 12 v. 7.

Pag. 218 v. 26 *Oh di Prometeo inique opre nefande!*

Prometeo, el dir de' Poeti formò gli Uomini di terra, pigliendo qualche cosa da tutti gli Elementi per dar meggior perfezione al suo lavoro. Minerve emmirò il di costui ingegno, e promise somministrare a lui anche tutto ciò, che era presso gli Dei. Prometeo rispose, che bisogneva, che ei vedesse qual cosa potesse colassù essere a proposito. Con l'aiuto pertanto di Minerva fu alzato al Cielo, e vedendo, che tutti i corpi celesti erano animati dal fuoco, accostò una facella alle ruote del Sole, ed accesala, portò in terra quel fuoco, e con esso animò le sue figore, e ne popolò il Mondo.

Pag. 228 v. 7 *Erigone dolente ec.*

Essendo stato ucciso dagli ubriachi Villani del Monte Maretone (così detto alla vicina Città) Icaro Padre di Erigone, questa s'appiccò per dolore, e dagli Dei per compassione fu traportata in Cielo, ed è il segno della Vergine.

## LIBRO DUODECIMO

Pag. 236 v. 4 . . . . . *gl' Idalj Augelli.*

Le Colombe.

Pag. 241 v. 25 *Va dopo lei la crudel Moglie avara.*

Questa è Erifile Moglie di Anfiarao, che per l'avida brame di conseguire il fatale monile tradì, come fu detto, il Marito.

Pag. 242 v. 6 . . . . . *la Tebana Madre*
*Dal Sepolcro dell' Istmo, ec.*

Leucotoe, o sia Inoa Madre di Melicerta più volte rammemorata.

Ibid. v. 8 . . . . . *E benchè Elvesi*
*Per sè si dolga ec.*

In Elvesi facevanei i sagrifizi notturni di Cerere, come nel lib. VII. p. 24 v. 28

Ibid. v. 10 *La nottivaga Turba.*

Le femmine d'Argo, che di notte tempo si portarono el Campo di Tebe per ricercare i cadeveri de' loro Mariti, affine di onorarli colle assequie.

Pag. 243 v. 14 *Di Busiride.*

Sacrificava costui empiamente i Forestiari, che alloggiava.

Ibid. . . . . e *l'empia fame*
*De' Cavalli di Tracia, e i Dei Sicani.*

I Cavalli di Diomede da lui pasciuti di carne umana.

Per *i Dei Sicani* s'intendono i Palisci figliuoli di Talia, e di Giove: Questi crudeli, ed implacabili mitigavansi solo col sangue umano.

Pag. 244 v. 20 *Non l'oserian del Rodope le Nuore ec.*

Le Donne di Tracia, e le Amazzoni vengono qui intese.

Pag. 245 v. 15 *E l'Armi vincitrici in Maratone.*

Intende le Armi di Teseo, il quale riportò vittoria, e liberò Maratone Città vicina ad Atene, e di cui si parla anche più sotto.

Pag. 247 v. 3. *Siccome avvien nelle Troiane notti ec.*

S'accennano quivi i rumori, che si facevano ne' sacrifizi notturni di Cibele nel Monte Dindimo vicino a Troja.

Pag. 249 v. 16 *Cerer così ec.*

Cerere, che con face accesa va in traccia della figlia Proserpina da Plutone rapita.

Pag. 251 v. 7 *Tu certo un tempo concedesti a Giove*
*Triplice notte.*

Replica la favola di quella triplica notte, nella quale Giove si stette con Alcmena, detta da' Poeti notte Ercula, mentre in essa fu generato Ercole.

Pag. 257 v. 4 *Così fumante ancor ec.*

Qui si tocca la favola di Fetonte caduto in Pò, e pianto dalle sorelle, che furono convertite in Pioppo.

Pag. 260 v. 4 *Di supplichevol Benda i rami cinti.*

Le Bende intrecciate co' rami d'ulivo.

Ibid. v. 20 *Non con tanto rumor le Rondinelle.*

Teréo fu marito di Progne, il quale frodolentemente violò Filomela sua cognata, sorella di Progne, perchè ella non scoprisse il fatto la tagliò la lingua, e la rinchiuse in una Torre. Filomela ricamò tutta la storia del caso barbaro, e mandò il ricamo in dono alla sorella, che subito capì la violenza fatta da Teréo a Filomela. Dissimulò Progne l'affronto, ed in tempo opportuno liberò la sorella, e per vendicarsi dello sposo infido, e crudele, uccise Iti il proprio figlio, e lo diede a mangiare al Padre. Se ne avvide egli e mosso a sdegno volea ammazzare la Moglie. Gli Dii, per sottrarla al periglio, la convertirono in Rondinella, che col garrulo suo canto va narrando

le sue disgrazie, e quelle della sorella, che essa pure fu convertita nell'uccello del suo nome.

Pag. 262 v. 11 *L'ospital sede ec.*

Al Tempio della Clemenza quivi descritto andò Edippo scacciato da Creonte, e fu liberato dal furore, che lo agitava.

Ibid. v. 13 *E dall'eccidio preservata Olinto.*

Olinto, Città, che per ribellione si voleva distruggere dagli Ateniesi: I di lei Cittadini ricorsero al Tempio della Clemenza, ed ottennero il perdono, ritornando alla primiera ubbidienza.

Ibid. v. 17 *E dalla Madre liberato Oreste.*

Oreste ammazzò la Madre Clitennestra, e seco lei l'adultero Egisto: Uccise parimenti Pirro Sacerdote nel Tempio dello stesso Apolline, per avergli rapita Ermione: Divenne perciò furibondo, e condotto da Pilade suo amico al detto Tempio, libero rimase dalle furie dell'ombra materna, che l'agitavano, e ricuperò il senno.

Pag. 263 v. 3 *Annunzio dan, che di già vinte, e dome*
*Le Fiere Scite ec.*

Teséo ritorna trionfante dalla guerra contro le Amazzoni, da lui debellate, come accennò più sopra il Poeta.

Ibid. v. 24 *Nè Ippolita è minor ec.*

Ippolita Regina delle Amazzoni fatta sposa di Teséo.

Pag. 266 v. 8 *Sini, e Cercione ec.*

Ladroni uccisi da Teséo, come pure Scirone, di cui v. T. I lib. I p. 17 v. 10.

Ibid. v. 17 *Se del mostro biforme ec.*

Teséo uccise il Minotauro col favore d'Ariadne, che a lui diede il filo per uscir fuori dall'intrigato labirinto, ove stavasi il mostro.

Pag. 269 v. 5 *Della vaga Orizia ec.*

Orizia fu figliuola di Erectéo Re di Atene; Borea, che n'era invaghito, nè potendola ottenere di buona legge, la rapì, e la condusse seco in Tracia.

Pag. 278 v. 14 *Come l'audace Evadne.*

La moglie è questa di Capanéo, che con le altre Principesse Greche, e con Atalanta Madre di Partenopeo celebrarono al loro uso le esequie ai Duci d'Argo estinti.

Digitized by Google

# INDICE E ARGOMENTI

## DEGLI ULTIMI SEI LIBRI DELLA TEBAIDE

*CONTENUTI*

NEL TOMO SECONDO

### ARGOMENTO *del* LIBRO VII. *a Pag.* 3.

*Giove, adirato perchè si tardi la guerra, spedisce Mercurio a rimproverarne Marte. Questi si riscuote ai cenni del Tonante. Movimento de' guerrieri Argivi. Bacco s' intenerisce sul pericolo della materna sua città, ed implora da Giove pietà per lei. Risposta del Nume. Gli esploratori avvisano Eteocle dell' avvicinarsi dell' inimico. Il Re intima la rassegna delle sue genti. Forbante, scudiero di Laio, mostra da una torre ad Antigone i capitani e le soldatesche che vengono in aiuto di Tebe. Parole di Eteocle all' esercito che egli dispone alla difesa. Marcia accelerata degli Argivi, e presagi a loro infausti. Essi passano a guado l'Asopo e s' attendano su di un colle alla vista di Tebe. Costernazione della Città. Giocasta, accompagnata da Antigone ed Ismene, viene nel campo. Suo incontro con Polinice. Dopo averlo con amare parole investito, lo invita ad abboccarsi in Tebe col fratello. Assentendo quasi Polinice e gli altri duci, si oppone Tideo. Intanto due tigri sacre a Bacco, e per lo addietro mansuete, improvvisamente inferocite si lanciano nel campo di Adrasto e vi fanno strage. Aconteo le uccide. Tegèo sacerdote Tebano mette a morte Aconteo. E' rotto ogni accordo, e s' incomincia la mischia. Varii casi della battaglia. Prodezze di Anfiarao assistito da Apollo. L' eroe è finalmente inghiottito da una voragine improvvisamente apertasi sotto al suo cocchio, e per essa precipita nell' Averno.*

### ARGOMENTO *del* LIBRO VIII. *a Pag.* 49.

*Plutone, adirato che siasi aperto il suolo sopra al suo regno, ordina a Tesifone di uscire dall' Inferno a perturbare la terra. Anfiarao già fatto ombra lo placa. Spavento de' guerrieri Argivi per l' orribil*

*caso d'Anfiarao Parole di Palemone persuadendo la fuga. Lamenti sulla morte del Sacerdote. I Tebani passano la notte festeggiando. Fama che lo stesso Edipo prendesse parte nelle feste. Pensieri notturni di Adrasto. Nel consiglio de' capitani è eletto Teodamante per successore ad Anfiarao. Onori all'ombra dell'estinto vate. Sortita de' Tebani; gli Argivi sorgono alla battaglia. Combattimento. Emone e Tideo trovansi a fronte; il primo è protetto da Ercole, l'altro da Pallade: parole d'Ercole e della Dea. Emone si ritira ferito da Tideo. Morte di Ati promesso sposo ad Ismene. Parole di Menecèo ai fuggitivi Tebani. Compianto delle figlie di Edipo entro la reggia di Tebe, ed arrivo in essa di Ati moribondo. La battaglia si rinforza. Prove di valore e minacciose parole di Tideo. Suo scontro con Eteocle, che lo sfugge. Tideo è ferito a morte dall'asta di Menalippo. L'eroe prima di morire toglie con un colpo d'asta la vita al suo uccisore. Presentatogli da Capaneo il cadavere di Menalippo, gli fa spiccare il capo e lo rode. Errore dei Greci e di Minerva, discesa dal cielo per recare l'immortalità a Tideo, nel vedere una tanta crudeltà.*

## ARGOMENTO *del* Libro IX. *a Pag.* 91.

*I Tebani movonsi per far vendetta di Menalippo e rapire il cadavere di Tideo. Ne giunge a Polinice la fama. Suo dolore. Parole di Eteocle alla vista del morto Tideo. Ferve la pugna sul cadavere. Tesifone, presa la sembianza di Ati, presentasi ad Ippomedonte che impedisce ai Tebani di impadronirsene e lo disvia, dandogli a credere che Adrasto è menato prigione. Partito Ippomedonte, i Tebani s'impossessano del corpo di Tideo e lo insultano. Prodezze d'Ippomedonte che incalza i nemici fino sulle rive dell'Ismeno. Quivi si fermano i Tebani; ma sopravviene l'eroe e li raccia nel Fiume, in cui lanciasi poscia egli medesimo Combattimento nell'Ismeno; Ippomedonte vi mette a morte Creneo nipote del fiume stesso. Sdegnato questi giugne finalmente a seppellirlo sotto la ruina di una pianta a cui egli erasi aggrappato, e che cade svelta dalla riva nella corrente. Sottratto il cadavere al fiume da Giove a' preghi di Giunone, Ipseo innalza su di un'asta la spada e l'elmo di Ippomedonte, e li mostra ai Tebani. Capaneo col tiro della sua asta uccide Ipseo. Presentimenti della madre di Partenopeo, e sua preghiera a Diana. La Dea volando al soccorso del giovane, incontrasi con Febo che le narra la morte di Anfiarao. Seguita intanto la pugna fra i due eserciti. Diana avvicinatasi a*

*Partenopeo, gli empie la faretra delle sue saette, ed asperge lui ed il cavallo d'ambrosia. Prove del giovinetto. Minaccia di Anfione; risposta di Partenopeo: Marte, richiesto da Venere, scende contro di lui. Partenopeo è ucciso da Driante, che muore d'ignoto colpo egli stesso. Ultime parole del garzone.*

## ARGOMENTO *del* Libro X. *a Pag.* 141.

*I Tebani ritiratisi dispongono le scolte onde impedire che gli Argivi non tentino la fuga protetti dall'oscurità. Mergete è da loro eletto capitano per quella notte. Le donne in Argo fanno voti a Giunone pel ritorno dei loro consorti. La Dea risolve, per gratificarle, di procurare la strage de' Tebani dormenti. A tal uopo spedisce Iride alla casa del Sonno, il quale obbedendo sopisce i Tebani. Tiodamante per inspirazione divina persuade nel consiglio degli Argivi che vadasi a dar morte ai nemici mentre sono immersi nella quiete, e si propone di andare anche solo. Ardore universale. Egli sceglie trenta compagni. Parole di Adrasto. Agileo ed Attore sono con Tiodamante capi dell'impresa. Strage de' Tebani. Avvicinandosi il giorno, Tiodamante consente di ritirarsi. Episodio di Opleo e di Dimante. Anfione scuopre l'insidia degli Argivi e la strage de' suoi; egli innalza alla vista degli Argivi la testa di Opleo e di Dimante sorpresi ed ammazzati. Capaneo mena gli Argivi contra al nemico. Si combatte sulle porte di Tebe. Assalto della città: trepidazione e discordi pareri de' cittadini. Vaticinin di Tiresia. Meneceo figlio di Creonte, che dall'indovino è indicato come vittima per salvezza della patria, guidato dalla Virtù si offre al sagrificio, mentre Capaneo opera prodigi di valore. Parole di Creonte; pietoso inganno orditogli dal figlio che si uccide volontariamente. Lamento della madre. Capaneo avvicina una grande scala ai ripari di Tebe. Vana resistenza de' cittadini. Amare derisioni, e bestemmie dell'eroe stante sulle mura. Giove lo fulmina e lo incenerisce.*

## ARGOMENTO *del* Libro XI. *a Pag.* 193.

*Gli Argivi vanno in rotta. Tesifone risolve di finire la guerra col duello di Eteocle e Polinice. La Furia chiama in aiuto la sorella Megera. Giove esorta gli Dei ad abbandonare a loro stessi i due fratelli. La Furia toccando colla sferza viperina la corazza di Polinice lo invoglia di combattere solo a solo col fratello. Di lui abboccamento con Adrasto. Eteocle intanto rende grazie a Giove pel fulminato Capaneo. Il sacrificio è turbato da infausti casi. Epito annuncia ad Eteocle che*

Digitized by Google

*il fratello sulle porte di Tebe lo sfida a battaglia: il Re irritato dalle invettive di Creonte ei fa dar le armi. Parole di Giocaeta. Antigone sale sulle mura per distornare il fratello Polinice dal suo fiero proposto; dubbiezza di lui. Esce Eteocle furibondo. Sono alle mani. La Pietà ecende dal cielo per impedire il delitto; è ributtata da Tesifone. Dopo varii casi della pugna, Eteocle già semivivo fingesi morto. Il fratello credendosi vincitore avanzasi per dispogliarlo, è trafitto ed insultato da lui. Pittura e misere parole di Edipo che si fa condurre da Antigone vicino ai corpi degli ucciei euoi figli. Morte di Giocasta. Creonte, divenuto Re di Tebe, intima ad Edipo di andare in esilio. Risentimento dell'infelice. Antigone domanda di accompagnare il padre ed implora pietà per lui. Gli Argivi nella notte prendono la fuga dal campo.*

## ARGOMENTO *del* Libro XII. *a Pag.* 235.

*I Tebani escono a vedere il vuoto accampamento. Roghi de' guerrieri Tebani. Eteocle è arco senza pompa; a Polinice è negata ogni funebre cerimonia. Rogo illustre di Menecèo, e lamenti di Creonte sopra di lui. Le vedove Argive, guidate da Argia, si avviano verso Tebe per rendere gli estremi onori ai loro concorti. Incontro di eese con Onìto, dal quale odono la legge di Creonte che vieta il dar eepoltura a coloro che combatterono contra Tebe. Risoluzione della vedova di Polinice, mentre le altre dopo qualche eeitazione risolvono di ricorrere per vendetta a Teseo Re di Atene. Parole di Argia alla vista di Tebe: Ciazia, pregata da Giunone, le dimostra ove troviei il cadavere del euo sposo. Lamento di lei. Antigone esce per dar tomba al fratello Polinice. Incontro delle due cognate; loro colloquio, e pietoee cure intorno al morto. Per mancanza di altro rogo lo pongono casualmente ad abbruciare eugli avanzi di quello di Eteocle. Le fiamme si dividono e si rispingono. Sopravvengono i custodi del campo. Le due donne sono legate e condotte al Re. Giunone conduce in Atene la schiera delle vedove Argive. Pittura di Teseo che ritorna vincitore delle Amazzoni. Parlata della vedova di Capaneo. Teseo move il suo esercito contra di Tebe. Mentre Creonte manda alla morte Antigone ed Argia, un messaggiero annuncia l'avvicinarsi di Teséo. I Tebani, e gli Ateniesi sono a fronte. Teseo uccide Creonte ed è accolto festoeamente in Tebe. Lutto delle donne greche, ed onori da loro renduti ai corpi degli uccisi mariti. Conclusione del Poema.*

MAG 2021339

Digitized by Google

Digitized by Google